OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

TOMO XIII

PADOVA NEL SEMINARIO

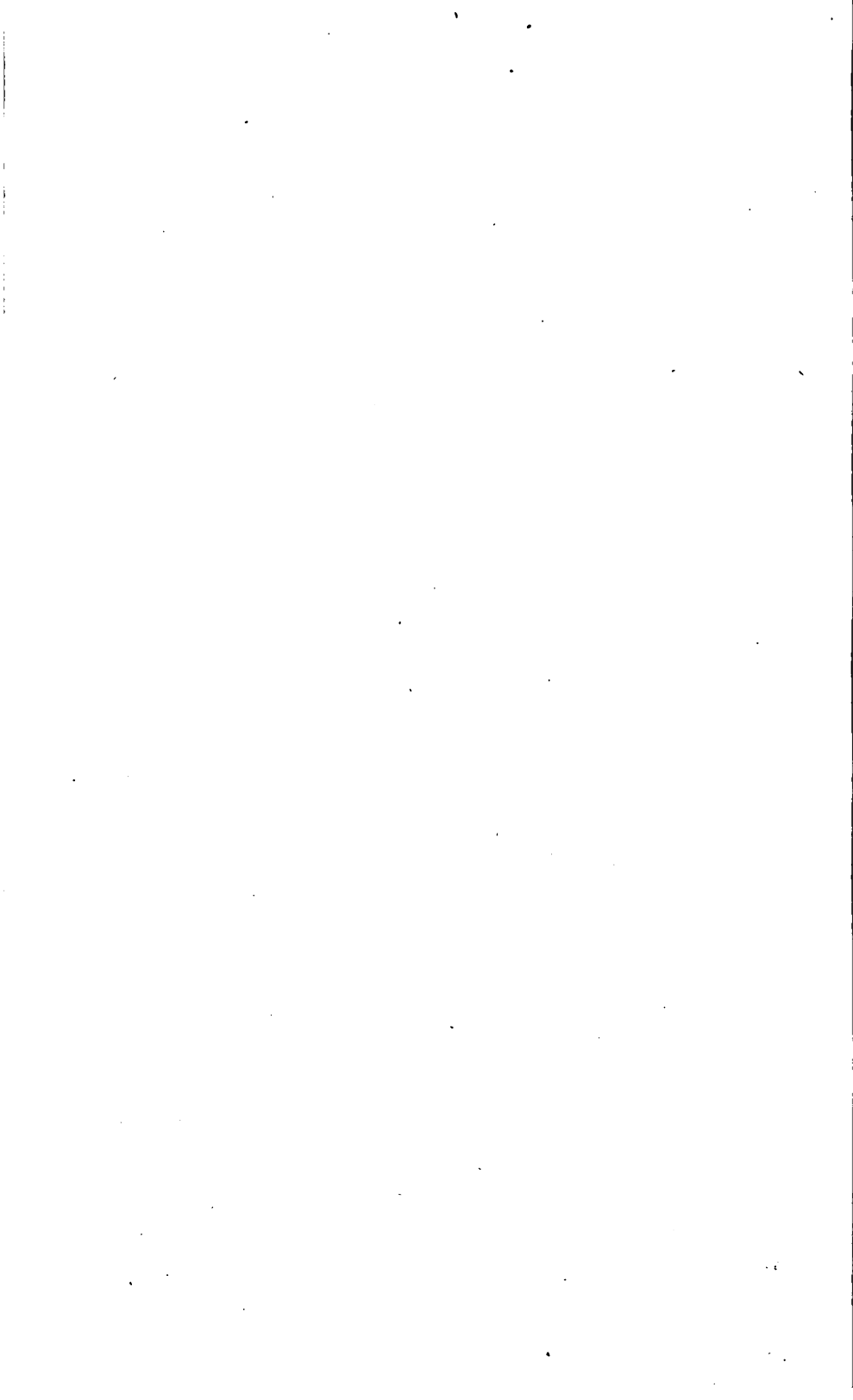
A SPESE DI GIANNANDREA FOGLIERINI

1811

Si vende in Livorno da Giuseppe Gamba.

CLASSE QUARTA

CANTATE E ARIETTE

PER MUSICA

LA CIOCCOLATA

E IL

TABACCO

Queste due Cantate si sono tratte dal tomo XI. dell' Edizion di Roma, fatta da' Fratelli Pucoinelli 1783, 1784, *pagina* 363 *sino a pag.* 379, *dove si asserisce essersi ritrovate fra le lettere inedite dell' Autore, ed essere state dal medesimo scritte in tempo di sua gioventù.*

LA CIOCCOLATA

A FILLE

CANTATA

Fille, giungi opportuna
Dalla campagna, or sul mattin t'assiedi,
E prendi questa di liquor spumante
Ricolma tazza, e bevi. E che? Ritrosa
Sdegni l'invito, e la ricusi? Intendo:
Altro umor non conosci,
Che quel del rivo, e quello
Dall'uve espresso. Ah semplice che sei!
Questo è ben altro, che gustar del fonte,
O di bionda vendemmia. Odimi; io voglio
Svelarti i pregi, e la sostanza, e poi
Se non ti aggrada, allor fa ciò che vuoi.
        Non mi credi, o Pastorella?
          Cedi al ver, cedi alla prova;
          Ah non può mentre sei bella,
          Durar molto il tuo rigor.

Quelle sol d'ingrato aspetto
Serban cor rigido incolto;
Ma chi vanta un gentil volto
Chiude in sen cortese il cor.

Udito avrai sovente
Rammentar le felici
Dell'India remotissime contrade;
Or sappi, che de' frutti appunto a noi
Queste fan dono, eletti
Tal nettare a compor. Quel nella scelta
Più degli altri importante,
Sostegno e fondamento,
Quasi a ghianda è simil. Chi sa, che queste
Non fosser già le dolci ghiande altrici
Dell'innocente antica età? Non giova
Dirti il natio suo nome, e in atto schivo
Forse tu rideresti. Or poi, che al fuoco
Cambiò colore, e inaridì, si toglie
Dalle aduste sue spoglie: indi su dura
Curvata selce, accomodata all'uso,
Da esperte si comprime
Robuste braccia, che rotondo e terso
Tronco impugnando, ch'è pur sasso, al petto
Vicine, ed or lontane unite al moto
Alternano strisciando. Oh quanto esala
D'odore il Cinnamomo allor che all'imo
Del cavo marmo a spessi colpi, e grave

In polvere si cangia! E questo poi,
Che cernendo si scelse,
Al primo unir convien. Con mano avara
D'altra pianta più rara
E di più forza e odor, l'ingordo suole
Parte aggiungervi ancor. Confuso alfine
Quel dell'indiche canne
Dolce e candido succo, a te sì caro,
Prodigamente vi s'accoppia. Insieme
Tutto adunque si mesce; e ferve intanto
Sulla cote il lavoro: onde calcata
La buona massa dalla man che sovra
Le ricorre frequente,
Si affina e ammorbidisce. Alfin compito
Il bel disegno, come il latte indura,
Così per quella stringesi e si addensa
In varie forme, a cui si adatta; al verno
Quindi è miglior consiglio
Differir la fatica. Or dì: t'inganno?
Dubiti, o Fille, ancor? No; già nel volto
Leggo il piacer nel tuo consenso. Oh come
Subito persuade
Sagace il gusto ed eloquente, e sempre
Quel che l'irrita dolcemente ancora,
Più nutre moderato, e il sen ristora!
Piacer non v'è più bello
Di quel che giova e alletta.

Quello che sol diletta,
Fille, non è piacer.
Mostrò di senno e d'arte
Quindi le prove estreme,
Chi seppe il dolce insieme
Coll'utile goder.
D'udir sarai bramosa
Come il liquor si sciolga? Un chiuso rame
Colmo di limpida onda
Fa pria che bolla in sul carbon, divisa
Indi in frammenti, e con misura,.a tempo
Quella sostanza entro v'infondi; all'orlo
Veloce la vedrai
Gorgogliando salir: ma sia tua cura,
Quando abbisogni allor, vigile e pronta
Allontanarla dalla fiamma. Al segno
Poi che alfin giunse col calor, ritolto
Il vaso al rogo ardente, in esso immergi
Breve dentato legno;
Che fra le palme stretto,
In frequenti rotando opposti giri
L'umore agita e frange,
Che spuma, e si dilata. In tazze allora
Mesci a sorsi interrotti
Dal replicato flagellare alterno,
Il soave liquor. Bevilo alfine,
Ma siedi, ti diranno,

E favella fra tanto, e dolcemente
Mormora della gente. Io chieggio solo
Che meco al labbro or tu l'appressi. Ah Fille
Ti piacque? Lo sorbisti? E non sei quella
Che finor lo sdegnò? Del molle sesso
Questo sempre è il costume. A' nostri voti
Pria si mostra crudel, fugge, ma brama
D'esser raggiunto. Alfin tanto cortese
Scusa il rigor, s'affanna, e langue poi,
Che stil si cangia, e siam le Ninfe noi.

Ogni Bella al primo invito
Sdegna amor, nega mercede;
Negar finge, ma concede,
Ma non lascia in libertà.
Cede alfin, pronta sospira,
Ma poi s'urta in altro scoglio,
Come pria finse l'orgoglio;
Forse poi finge pietà.

IL TABACCO

A CLORI

CANTATA

Ah quanto, o Clori, alletta
Anche un folle costume! A poco a poco
Cresce, adorna l'inganno,
Si fa natura, ogni riguardo obblia,
Alfin diviene universal follia.
Diè fin dal dì primiero
Giove i sensi a' mortali, e il lor diletto
A' sensi destinò: ma' de' suoi doni
Abusaron rubelli; un bel sembiante
Quindi troppo colora
Nelle nostre pupille i vaghi rai,
Ed io lo so per prova, e tu lo sai.
Lieti udiam le Sirene,
E ne addormenta il canto, e pochi Ulissi
Vantan le nostre etadi. Ebbrio vorace
Sulle prodighe mense
Si scorda altri di sè. Con man furtiva

Di arguta penna in vece, o pur dell' asta,
Altro talor si tratta: e pur non basta.
Fan rossor queste agnellette
Più di noi sagge innocenti,
Che contente dell' erbette
Non ricercano di più.
Credi pur, le belve ancora
(Convien dirlo, o Clori, alfine)
Ammaestrano talora,
Ci dan norma di virtù.
Solo fra i sensi contumaci ancora
Quello, per cui si odora
Si serbava innocente; un ramo, un fiore;
Un grato arabo fumo
Nudriva i suoi desir. Quando improvviso
Violento deliro
Lo tradì, lo sedusse. Ingordo, insano
Altro volle che odor. Dall' Indo ignoto
Le sue delizie ricercò. Per lui
Cento solcano onuste
Di peregrine fronde
Audaci antenne il vasto sen dell' onde.
Da queste foglie appunto,
All' ombra inaridite,
E in levissima polve indi converse,
Il suo miglior si tragge
Prezioso alimento. A noi l' Ibero

Lo reca, e la cortese
Ispali gli dà nome. Assai diverso,
Benchè sembri simile,
È quel che ha prezzo vile (ond'è comune).
Dal Batavo si merca. Altro ne manda
Ancor la Senna di color più fosco,
Quasi in tronchi diviso, e assai conviene
Sovra inciso qual cribro, aspro metallo
Sudar limando; e come tu sovente
Del già trito frumento
Ne cogli il più bel fior, così di quello
Separarne è costume
Con rado velo il più sottile, e poi
Aspergerlo d'umor. Di questa ognuno
Esca varia gradita
Pasce l'avida brama: ad ogni istante
Le immonde dita appressa
Alle nari suggendo; e ognor frattanto
Di lordezze frequenti intriso, e incolto
Ne sazia fin le vesti, e tinge il volto.
Con mano ingiuriosa
Pari oltraggio al sembiante
Fan seguaci le Ninfe,
Nè san forse perchè. Non ti seduca,
Clori, l'esempio. Alla tua man perdona,
Perdona al tuo bel volto: ah se cominci,
Non ti saprai frenar. Del reo costume

Così trionfa il lusinghiero incanto,
Che a voi fu pria delitto, e adesso è vanto.
    Vuoi mirar quanto l'eceesso
        Va superbo, e quanto inganna?
        Fa scordar fin dal tuo sesso
        La tiranna vanità.
    Chi non cede al suo potere,
        Se voi pur vinte cedete,
        Che altra cura non avete,
        Che far pompa di beltà?
Nè tutto io dissi. In brevi vasi aurati,
Talor di gemme intesti, il raro è chiuso
Eletto nutrimento. In mille guise
Varian quelli sembianza,
E sostanza e colore,
Dell'uso al variar. Di terzo limo
Altri l'Albi ne appresta
Candido ad arte e pinto, e seco all'opra
Or gareggia il Sebeto, e al par dell'oro
Val l'industre, ma fragile lavoro.
Udisti, o Clori? E pure a tanti insieme
Affollati trasporti
Non mancano difese. Oh quanto udrai
Di questa polve necessaria amica
Le lodi celebrar! Dal capo oppresso,
Vantano che sprigiona
Irritando e discioglie

Il pigro umor: che del respiro alterno
Alle stupide nari
Rende l'offesa libertà: che giova
Alle gravi pupille:
Che conforta a vegliar: che dolce inganna
Il lungo studio ed il sudor: che è seme
Di novelle amistà. Di questi effetti
Che dir poss'io? So ben che per felice
Lunghissima stagion pria visse il mondo
Senza questo piacer, salvo e giocondo.
Or se tanto procace,
Clori, è quel senso e altero,
Che fu pria sì tranquillo,
Ahi quanto andran più gli altri sensi erranti,
Che furon sempre in mal oprar costanti!

Al gel se il rivo inonda,
Lento agli estivi ardori,
Deh fuggi al verno il fiume;
Che abbonda - Ognor d'umori
Col gregge per pietà.
Prende del cor l'impero
Ogni legger desio,
È prima un picciol rio,
Torrente poi si fa.

CANTATE XII.

Le seguenti XII. Cantate si stamparono in Londra nel 1735, *senza nome del Poeta con Musica di* Niccolò Porpora, *dedicate a* Federico *Elettore di Annover. L' Autore dell' Edizione di Nizza ha veduto in Napoli una copia di tal Musica con frontispizio, in cui stava scritto di carattere (secondo che è stato accertato) dello stesso Porpora* XII. Cantate dell' Abate Metastasio. *Su questo proposito il Sig. Avvoc.* Saverio Mattei *nella lettera* 30 *Maggio* 1784 *al Sig. Abate* Giuseppe Orlandi *stampata nel tomo XIII. dell' edizion Metastasiana fatta in Napoli sotto la direzione di quel Sig. Abate presso i fratelli de Bonis, si spiega così:* Vi mando dodici Cantate, che ho fatto copiare dalle carte di Porpora, il quale vi pose la musica nel tempo stesso che il Metastasio le faceva. Esse sono in parte pubblicate, ma ritoccate e migliorate in maniera che quasi sembrano nuove *(alla VI. non si è fatto verun cambiamento)*; ed altre non si sono più pubblicate, perchè forse l' Autore se ne dimenticò, o perchè essendo un poco deboli non ebbe la pazienza di ritoccarle.

CANTATA I.

D'amore il primo dardo,
Che m'ha piagato il sen,
Venne dal tuo bel guardo,
Fille, mio caro ben,
Mia dolce pena.
Ma troppo al core amante
Per la tua crudeltà
Pesante, oh Dei! si fa
La tua catena.
Fra gli amorosi lacci
Come s'arda, e s'agghiacci
A un punto sol tu m'insegnasti, o cara,
E la favella usata
D'ogni alma innamorata
Dal primo dì, che libertà perdei,
Appreser da' tuoi sguardi i sguardi miei.
Tu il sai, Fille crudele,
E mi chiami infedele?
Ascolta, ingrata, ascolta
Per mio minor tormento;
Pensaci un'altra volta,
Pensaci un sol momento;
E se degno io ne sono
Torna a dirmi infedele, e ti perdono.

Ch'io mai vi possa
Lasciar d'amare,
No, nol credete,
Pupille care;
Nè men per gioco
V'ingannerò.
Voi sole siete
Le mie faville,
E voi sarete,
Care pupille,
Il mio bel foco
Sin ch'io vivrò.

CANTATA II. (1)

Nel mio sonno almen talora
Vien colei, che m'innamora
Le mie pene a consolar.
Rendi, Amor, se giusto sei,
Più veraci i sogni miei,
O non farmi risvegliar.
Pria dell'aurora, ò Fille,
Io sognando ti vidi, e così fido
Ti dipinse il pensiero,

(1) *Si confronti per osservarne le variazioni colla Cantata intitolata* il Sogno.

Che il sogno allor non invidiava il vero.
Solo nel rimirarti
Pietosa a me, qual non ti vidi mai,
Di vaneggiar sognando io dubitai.
Oh che amorosi accenti,
Oh che teneri sguardi intesi e vidi!
Se tu mirar potessi
Quanto renda più belle
Un guardo di pietà le tue pupille,
Mai più crudel non mi saresti, o Fille.
Io non so dir che dissi,
So che sul vivo latte
Della tenera mano un bacio impressi;
Tu d'un dolce rossor tingesti il volto:
Quando improvviso ascolto
D'un cespuglio vicin scuoter le fronde:
Mi volgo, e mezzo ascoso
Veggo il rival Fileno,
Che d'invido veleno
Livido in viso i furti miei rimira
Timor, vergogna ed ira
Mi assalir, mi destaro in un momento,
E fu breve anche in sogno il mio contento.

Partì coll'ombre, è ver,
L'inganno ed il piacer,
Ma la mia fiamma, oh Dio!

Idolo del cor mio,
Con l'ombra non partì.
Se mai per un momento
Sognando io son felice,
Poi cresce il mio tormento
Quando ritorna il dì.

CANTATA III.

Tirsi chiamare a nome
Ecco da me imparate, o spechi, o sassi:
Tirsi che altrove i passi
Volge da me lontano: e forse infido
Arde a' rai d'altro volto, in altro lido.
Con sparte inculte chiome
Tinta d'atro pallor, molle di pianto
Chiamo l'empio che fugge, e non m'ascolta;
Quinci, e quindi rivolta
La pupilla si ferma, e non lo mira:
E l'alma che sospira
Dal duol già vinta, e affaticata, e stanca,
Tirsi, oh Dio! Tirsi chiede, e langue e manca.
Se in amor che sia vicino
Fedeltà si cerca invano,
In amor che sia lontano
Ricercarla è vanità.

E pur vuole il mio destino,
Lusingando il mio timore,
Che in lontan crudele amore
Pietà cerchi e fedeltà..
Sì, sì, benchè l'aspetto
D'empia morte e crudel mi s'appresenti,
Pur gli estremi tormenti
Aleggiar mi conviene in lontananza,
L'egro sguardo volgendo alla speranza:
Questa par che mi additi
Tirsi che a me ritorna, e che mi dice:
Fui misero, infelice,
Cara, da te lontano: oscuro e cieco
Fu sempre il dì per me: ma sempre meco
Venne di pura fe' la gloria e'l vanto;
Torna dunque alle gioje, e asciuga il pianto.
So ben che la speranza
In fronte a chi s'adora
Bella la frode ancora
Fa spesso divenir.
Ma so pur che la speme
Lusinga la costanza
D'un cor che sempre teme
Vicino il suo morir.

CANTATA IV.

Queste che miri, o Nice,
Campagne amene, ove innocente e bella
Guida la pastorella,
Lieta cantando, il mansueto armento:
Questo limpido argento
Che si dirama intorno, e il prato, e i sassi
Bacia dovunque passi:
Questa pianta che annosa
L'ombra gradita e cara intorno stende,
E dal sol ne difende,
Ne invitano a goder l'ore tranquille:
Qui siedi, e le pupille
Volgimi più amorose un'altra volta;
Siedi, riposa, e le mie pene ascolta.

Sei mio ben, sei mio conforto,
Per te porto - al cor catene,
Per te pene - Amor mi dà.
Da te calma e pace spero,
Col pensiero - a te m'aggiro,
Nè sospiro - altra beltà.

Credimi sì, mio sole,
Che da te vien la luce agli occhi miei;
Pensa che sol tu sei
Del cadente mio cor vita e sostegno.

Nè ritrosia, nè sdegno
Potran far ch'io non t'ami,
Ch'io ti siegua, e ti chiami,
Che vicino e lontano a te m'aggiri,
E che per te, bell'idol mio, sospiri.

Amo, nè sarà mai
Che a più vezzosi rai
S'accenda questo cor
Che tuo si rese.
Fedel così, mio bene,
Sarò fra le catene,
Nè potrà farmi Amor
Novelle offese.

CANTATA V. (1)

Scrivo in te l'amato nome, ec.
O pianta avventurosa,
Or ti vedrò fastosa
L'aria ingombrar colle novelle chiome;
E crescerà col tronco il tuo bel nome.
Te delle chiare linfe
Le abitatrici Ninfe
Al rinnovar dell'anno
Con liete danze ad onorar verranno.

(1) *Si confronti colla Cantata intitolata* il Nome.

A te co' primi albori
Gli augelletti canori
Sempre faran ritorno,
E sempre a te d'intorno
Con invidia verrà dell' altre piante
Ogni fedele e fortunato amante.
Per te d'amico aprile, ec.

CANTATA VI. (1)

Già la notte s'avvicina, ec.

CANTATA VII.

Veggo la selva e il monte
Ove sola d'amor spesso favella
Col ruscello, e col fonte
Irene pastorella;
E dico: oh potess'io
Cangiarmi in fonte, e trasformarmi in rio,
Per scoprir le mie pene
Nello specchio dell' onde a' rai d'Irene.
Le direi, mormorando fra' sassi,
Bella Irene, il ruscello che passi
Senza amarti al suo fiume non va.

(1) *Questa Cantata è simile a quella intitolata* la Pesca.

Le direi, il bel fondo che splende,
Pastorella, al tuo volto s'accende,
Ed amante d'Irene si fa.
Poscia quando il pastor guida la greggia
A dissetarsi al fonte, o al rio fugace
Guarda, direi, di non turbar quest'onde
O del fonte che tace,
O del ruscel che freme entro le sponde;
Che l'uno e l'altro del gentil sembiante
D'Irene pastorella è fatto amante.
Ma la selva, il monte intanto
Van col bel dell'idol mio
Lusingando le mie pene.
Io fo crescer col mio pianto
L'acque al fonte, l'onde al rio;
Sospirando per Irene.

CANTATA VIII.

Or che una nube ingrata
Del sol t'asconde i rai,
Quanta pietà mi fai,
Clizia infelice?
Quando in quel fior, che dal tuo nome ha i fregi
Si perdè tua beltade, e tua speranza
Per unica mercede, e sol conforto
De' tuoi teneri affetti

Ti fu dal Cielo, e dal destin concesso
Il poter a tua voglia almen dal suolo
Vagheggiar nelle sfere il tuo bel nume.
Ma che? Misera al pari, o Ninfa, o fiore
Oggi questo piacer che sol ti resta
A te goder non lice,
Or che una nube ingrata
Del sol t'asconde i rai;
Quanta pietà mi fai, Clizia infelice.

Senza il misero piacer
Di veder quel bel che adori
Veggo languir tue foglie,
Perdersi tua beltà,
Povero fiore.
Ed or che a me si toglie
Mirar la bella Irene,
Il suo smarrito bene
Anche ne' danni suoi
Piange il mio core.

M'intendi? Io tutto dissi: ahi qual tormento!
Sai tu, bel fiore amato,
Sai tu, Ninfa gentil, che in lui t'ascondi
Perchè di tue sventure,
Perchè de' mali tuoi tanto mi duole?
Provo quelle in me stesso,
Questi in me stesso io sento: Irene, oh Dio!
Irene, ch'è il mio sol, Irene amata

Che a me si strugge, e il di cui moto io sieguo
Veder non posso, ed il vederla almeno.
Era il solo piacer degli occhi miei:
Questo è il solo pensier che somiglianti
Rende gli affanni tuoi a' danni miei,
E rende i miei tormenti a' mali tuoi.
Qual somiglianza, oh Dio!
Tu la luce del sol scorger non puoi;
Irene almen veder ah! non poss'io.

Contemplare almen chi s'ama
È diletto - dell' affetto
Se non è bella mercede
Del desir d'amante cor.
Se non è sfogo alla brama,
È però premio alla fede,
Bel ristoro è dell' amor.

CANTATA IX.

Destatevi, o pastori, ecco il mattino;
Del ciel gli azzurri campi
L'alba già imbianca; e l'aria e il suol l'aurora
Con gigli e rose infiora.
Già sul colle vicino
Le cacciatrici Ninfe
Affrettano del dì la messaggiera,
Impazienti della sua dimora,

E voi dormite ancora?
Provan già gli archi, e pronte
Tese han le reti appo la selva, e il fonte
Nerea, Fiorilla e Clori;
Destatevi, o pastori...
Ma destomi... ah vaneggio! della mia
Solitaria capanna
Sol l'infelice mia mandra riveggio;
E soffro la crudel guerra che fanno
Nel mio deluso core
Perduta libertade, Amor tiranno.

Ne' campi e nelle selve
Seguivo già le belve,
Pascevo il gregge ancor
Libero pastorel,
Libero cacciator;
Ora non son più quello:
Perdei la libertà.
E quel ch'è peggio, oh Dei!
Come se il mio tormento
Colpa non sia di lei,
Mostrare al mio lamento
Clori non vuol pietà.

Tornerò fra le gregge
All'afflizione, ed al silenzio in preda;
Poi delle fiere in traccia
Qual disperato per alpestri selve

Imprenderò la perigliosa caccia;
E senza tema, qual chi morte aspetta,
Sulle rabbiose più feroci belve
D'una belva crudel farò vendetta:
Griderò forsennato,
E ovunque volga i furiosi passi
Dirò, d'ingrato amor quest'è l'effetto;
E se a pietà non mossi un bianco petto,
A pietà mossi almeno i tronchi, i sassi.
Empia, e allor che mia morte alfin saprai,
Vieni, e sul tronco d'una quercia annosa,
Al cui piè giacerò, tu leggerai:

Silvio amante disperato,
Sfortunato - cacciatore,
Infelice pastorello
Per un core - senza amore
Pure alfin cedendo al fato
Qui per sempre riposò.

Pastorelli, cacciatori,
Che passate - ov'egli giace
Gli augurate - quella pace
Che la perfida sua Clori
Gli promise, e gli mancò.

CANTATA X.

Oh se fosse il mio core
In libertà d'usar teneri affetti,
Vostri pallidi aspetti,
Vostri sospiri, e le querele e i pianti
Potrian sperar pietà, miseri amanti.
Ma de' verdi anni miei
Nel più bel fior se cieco amor m'accese,
Se il cor non si difese
Da un guardo feritor, che aprì le piaghe,
Se due pupille vaghe
M'accesero nel sen fiamma vorace,
Altri amar non poss'io, datevi pace.

Se lusinga il labbro e il ciglio
A dispetto del mio core
Si fan rei di crudeltà.
Nè sottrar posso al periglio
Per voler d'antico amore,
Chi mi chiede almen pietà.

Mi fa barbara e ingrata
L'istesso Amor, che gli altri cori accende;
Ma spietata mi rende,
Perchè tutta mi vuol dell'idol mio.
Or s'amar non poss'io,
E senza colpa mia vi son crudele,

Amanti, le querele
Contro di lui volgete,
E più saggi credete
Che per me, quando Amor fiero v' affanna,
Vi promette contenti, e poi v'inganna.

Sento pietade,
Non son crudele,
Non sono ingrata,
Ma son legata,
Incatenata
Da un altro amor.
L'altrui querele
Pietà mi fanno;
Ma ristorarvi
Di tanto affanno
Troppo fedele
Non può il mio cor.

CANTATA XI.

Oh Dio, che non è vero: ogni gran piaga
Lontananza non sana
Dal suo bene lontana;
Di qual pena ella sia,
Lo sa più che l'altrui l'anima mia.

Quella ferita
Ch'io porto in seno

Non già vien meno;
Ma la mia vita
Mancando va.
Se non m'aita
Qualche speranza,
La lontananza
M' ucciderà.
Passano i fiumi e i rivi
Dal monte al piano, e dalla selva al prato,
E di riposo privi
Scorrono querelandosi tra' sassi,
Nè mai fermano i passi
Se pria coll' onde lor torbide o chiare
Non arrivano a perdersi nel mare.
Così quest' alma amante
Senza pace vivrà la notte e il giorno
Finchè non fa ritorno
All' amato suo Nume,
Fatta simile al rio, simile al fiume.
Se mi prestasse i vanni
Il pargoletto Dio,
Subito all' idol mio
Volar vorrei.
Allor privo d' affanni
Respirerebbe il core,
E allor l' ali ad Amore
Io renderei.

CANTATA XII.

Dal povero mio cor, che vuoi, speranza?
Tu di cortese padre iniqua figlia,
Speme nata d'amore,
Mostri nell'altrui ciglia
Di lusinga vestito ancor l'inganno;
Tu, che sol per mio danno,
Strane idee e diverse al pensier porti,
E insiem confondi e mesci
In cor che sia fedel, doglie e conforti;
Tu che m'affanni e incresci,
E dopo lunga pena
Vuoi che spanda il desio sue nuove piume,
E che torni al suo nume;
Tu che amica e serena,
Grazie spirando e ardore,
Fingi amorosa a me l'altrui sembianza;
Dal povero mio cor, che vuoi, speranza?
    Menzognera - dici spera,
        Ma il mio cor più non ti crede,
        Perchè fede - non trovò.
    Già ti sgrida - ingrata, infida,
        Già ti chiama il cor ferito,
        Che tradito - il cor restò.
Pallido ancor tremante

Per la sofferta già fiera tempesta
Fuor dell' onda incostante
Sull' arena il nocchiero il piede arresta;
Guata spumar crucciosi
I marini cavalli, e intanto sparte
E vele, e remi e sarte
Vede nuotar con tema e con spavento,
E il turbine rotare, e il nembo e il vento,
Sin dal profondo seno
Ode mugghiare il mar; nè più si affida
All' acque e all' aria infida
Benchè si mostri a lui chiara e serena;
Nè per calma che invita
Torna le vele a sciorre; e tu che sai
Qual procella provai,
Tornando a lusingar la mia costanza,
Dal povero mio cor, che vuoi, speranza?

Ha scogli e rie procelle
L' infido mar d' Amor,
Fermati in porto, o cor,
Non scior le vele.
Sogliono pur due stelle
Spingere a naufragar;
No, non ti lusingar,
L' onda è infedele.

ALTRE

CANTATE

Tutto quello, che ha potuto rammentarsi l'Autore intorno alle seguenti Cantate, si è di averle egli scritte quasi tutte in Vienna.

IL TRIONFO

DELLA GLORIA

CANTATA I.

Dell' oziosa Sciro
Lieto languia nel dilettoso esiglio,
Prigioniero d' Amor, di Teti il figlio;
D' Amor, che al par geloso
Di sì gran prigionier, quanto superbo,
A custodirlo ogni arte
Poneva in opra. In Deidamia a lui
Scaltro additava ognora
Qualche nuova beltà D' ogni suo moto,
D' ogni accento di lei, d' ogni negletto
Suo girar di pupille
Subito ordiva un laccio al cor d' Achille.
Avea d' insidie intorno
Tutto pieno il soggiorno. In ogni parte
Della splendida reggia
Non s' udian che sospiri,
Che voci, che lamenti,
Che susurri d' amore: e nelle chete

Ombre de' boschi a' dolci furti amici,
Dell' aure seduttrici
Il dolce vaneggiar, de' lieti augelli
Il lascivo garrir, fra sasso e sasso
Il franger delle vive onde sonore,
La terra, il ciel, tutto inspirava amore.
In femminili spoglie
Là scordato di sè traeva i giorni
L'innamorato Eroe. Non armi ed ire,
Non battaglie e trionfi
Eran le cure sue, ma dolci inviti,
Ma languide repulse,
Mendicate querele,
Replicate promesse,
E perdoni e contese,
E lusinghe ed offese, e cento e cento
A queste somiglianti
Fanciullesche follie, serie agli amanti.

Sol tu sei (dicea talora)
La mia vita, e la mia speme;
E chiudea le voci estreme
Con un tenero sospir.
Io languisco, io vengo meno
Sol per te: (talor dicea)
E stringea frattanto al seno
La cagion del suo languir.

Ma, che usurpasse Amore

Un cor promesso a lei, gran tempo in pace
La Gloria non soffrì. Venne ad Achille,
L'avvertì del suo stato,
E gli trasse su gli occhi Ulisse armato.
Alla vista, all'invito
Achille si destò, vide il suo fallo,
Arrossì di vergogna,
Di sdegno impallidì, le vesti indegne
Si lacerò d'intorno, armi richiese,
E ad emendar le colpe sue trascorse
Già ne partia, ma Deidamia accorse.
Pallida, semiviva,
Disperata, anelante, in vaii più volte
Tentò parlar, nè mai potè nel pianto
Formar parole. Ah, se parlar potea,
L'infelice in quel punto ancor vincea.
Ingiusti, o Principessa,
(Ei disse a lei) son que' trasporti tuoi.
Se vile ancor mi vuoi, perdita io sono
Facile a riparar; se eroe mi brami,
Soffri ch'io lo divenga. Addio. Sarai
Tu sola ognor... Quel risoluto addio
La bella non sostenne;
Sentì stringersi il cor, gelossi, e svenne.
Ah che sarà d'Achille! Allori e palme
Gli promette la Gloria, Amor gli addita
Moribondo il suo bene: una codardo,

L'altro il chiama crudel; l'eroe, l'amante
Si confondono in lui, pugnano insieme.
Piange in un punto e freme:
Vuol partire e soggiorna;
S'incammina e ritorna. Al fin raccoglie
Tutta la sua virtù, preme nel seno
La tenera pietà, che il cor gli strugge,
Tace, pensa, risolve, ardisce e fugge.

Fuggì piangendo, è vero,
Ma con la Gloria accanto,
Che rasciugò quel pianto,
Che trionfò d'Amor.
Questo del Nume arciero
È il capriccioso istinto;
Chi lo disfida è vinto,
Chi fugge è vincitor.

PEL NOME GLORIOSO

DI MARIA TERESA

IMPERATRICE REGINA

CANTATA II.

Silenzio, o Muse. Ognuno esalta, è vero,
D'Augusta i pregi in questo dì felice,
E a voi lo vieta Augusta, e a voi non lice.
È ver, dura è la legge; è ver, potreste
Lagnarvene a ragion: ma chi frattanto,
Chi ragion vi farà? Gli Dei? Son tutti
Dichiarati per lei. Gli uomini? E dove
Trovar chi non l'adori? In vostro danno,
Qualunque in terra, o in cielo
L'arbitro sia, ricaderan le accuse.
Ah conviene ubbidir, silenzio, o Muse.

Non provate, io vel consiglio,
Quanto possa in su quel ciglio
Uno sdegno passegger;
Su quel ciglio, onde il coraggio
De' più intrepidi dipende,

Che l'arbitrio o toglie, o rende
Di parlare, o di tacer.
Consolatevi al fine: al fin vi toglie
Il divieto d'Augusta a un gran cimento.
Che direste di lei? Chi può dir tanto,
Che al ver s'appressi? E chi può dir sì poco,
Ch'ella il sopporti? O in questa guisa, o in quella
Voi parreste, in narrando i suoi trofei,
Maligne agli altri, o adulatrici a lei.
Può degnamente ognuno
Lodarla ed ubbidir. Chi di Teresa
L'invitto esprime sol nome sublime,
Eseguisce il comando, e tutto esprime.
A dir di quanti allori
S'ornin l'auguste chiome,
A far che ognun l'adori
Quel nome basterà:
Nome, che in sè comprende
Più di qualunque lode;
Nome, che altera rende
Questa felice età.

PEL GIORNO NATALIZIO

DI MARIA TERESA

IMPERATRICE REGINA

CANTATA III.

Giusti Dei, che sarà! Qual si nasconde
Oggi nella mia cetra
Genio maligno? Inutilmente io sudo
Già lung'ora a temprarla. In van le corde
Cangio, vibro e rallento: esse ritrose
Sempre alla man, sempre all'orecchio infide
Rendono un suon che mi confonde, e stride.
Ma dono vostro, o Muse,
Fu questa cetra. Ah, se in un dì sì grande
Mi lascia in abbandono,
Ripigliate, io nol curo, il vostro dono.
Quella cetra ah pur tu sei,
Che addolcì gli affanni miei,
Che d'ogni alma a suo talento,
D'ogni cor la via s'aprì.

Ah sei tu, tu sei pur quella,
Che nel sen della mia bella
Tante volte, io lo rammento,
La fierezza intenerì.

Di quanto, o cetra ingrata,
Debitrice mi sei! Per farti ognora
Più illustre, più sonora, a te d'intorno
I dì, le notti impallidii; me stesso
Posi in obblio per te; fra le più care
Tenere cure mie tal luogo avesti,
Che Nice istessa a ingelosir giungesti.
Ed oggi... oh tradimento!... ed oggi... Oh Dei!
Nel bisogno più grande... Ah vanne al suòlo,
Inutile stromento;
Te calpesti l'armento;
Te insulti ogni pastor; sua fragil tela
Nel tuo sen polveroso Aracne ordisca;
Nè dell'onore antico
Orma restando in te... Folle, che dico!
Tutta la colpa è mia. Punisce il Cielo
Un temerario ardir. Perdono, Augusta:
Errai; mi pento: io tacerò. Soggetto
Sia questo dì felice
A più degno cantor. Sarà più saggio
In avvenir chi nel cimento apprese
Col suo valore a misurar l'imprese.

Non vada un picciol legno
A contrastar col vento,
A provocar lo sdegno
D'un procelloso mar.
Sia nobil suo cimento
L'andar de' salsi umori
Ai muti abitatori
La pace a disturbar.

PEL GIORNO NATALIZIO

DI FRANCESCO I.

IMPERATORE DE' ROMANI

CANTATA IV.

Già fra l'ombre il sol prevale:
Spiega i vanni, augel reale,
E saluta il nuovo dì.
Questo dì, che fa ritorno,
È il gran dì, che a' rai del giorno
Il tuo Giove i lumi aprì.
Oggi, o del soglio augusto augel custode,
Il tuo distinguer dei
Dal giubbilo comun. Se a tutti è sacro
D'un Cesare il natal, da cui la terra
Tanto ottien, tanto spera, ei non è meno
Memorabil per te. Sai che smarrito
Fra' nembi, e le procelle
Con volo incerto, e mal sicuro errasti:
Sai quanto allor provasti
Nero il ciel, gli astri avversi, il vento infido;

E sai qual man t'ha ricondotto al nido.
Su quella man baleni
Oggi uno stral per te,
Che aduni al regio piè
Nuovi trofei:
Che degli augusti sdegni
Lasciando i segni impressi
E vendichi gli oppressi,
E opprima i rei.

LA SCUSA

CANTATA V.

No, perdonami, o Clori, io non intendo
Quest' ingiusta ira tua. Che dissi alfine?
Qual è la colpa mia? Dissi ch'io t'amo:
Il mio ben ti chiamai. Questo ti sembra
Un delitto sì nero? Ah, se l'amarti
Rende un cor delinquente,
Chi mai non ti mirò solo è innocente.

Trova un sol, mia bella Clori,
Che ti parli, e non sospiri,
Che ti vegga, e non t'adori;
E poi sdegnati con me.
Ma perchè fra tanti rei
Sol con me perchè t'adiri?
Ah, se amabile tu sei,
Colpa mia, crudel, non è.

Placati, o pastorella,
Ritorna a farti bella. Ah non sai come
Ti sfigura quell'ira. A me nol credi?
Specchiati in questa fonte. È ver? T'inganno!
Riconoscer ti puoi? Quel fosco ciglio,

Quella rugosa fronte,
Quell'aria di fierezza
Non scema per metà la tua bellezza?
Vi son per vendicarti,
Vi son pure altre vie. Se il dirti, io t'amo,
Se il chiamarti mio bene oltraggi sono,
Oltraggiami tu ancora; io ti perdono.
Sopporterò con pace
Anch'io da te... Ma tu sorridi? Oh riso
Che m'invola a me stesso!
Specchiati, Clori mia, specchiati adesso.
Guarda, quanta bellezza
Quel riso accresce al tuo sembiante! Or pensa
Che faria la pietà. Confesso anch'io
Che d'un volto ridente è grande il vanto,
Ma un bel volto pietoso è un altro incanto.

Torna in quell'onda chiara
Solo una volta ancora,
Torna a mirarti, o cara,
Ma in atto di pietà.
Mille nel volto allora
Nuove bellezze avrai;
Più que' vezzosi rai
Sdegno non turberà.

IL CONSIGLIO

CANTATA VI.

Ascolta, amico Tirsi, ascolta, e credi
Ch' io ti parlo col cor. Pietà mi fai,
Tremo per te. Chi ti consiglia, o stolto,
A fissar le pupille in volto a Nice?
Ah guardati infelice;
Cadrai ne' lacci suoi. Nice è vezzosa,
Pur troppo anch' io lo so; Nice ha nel viso
Un dolce non so che, che a tutti è grato,
Che nessun sa spiegar, che invano ogni altra
Emula ninfa ad imitar s' affanna:
Ma quanto, ah tu nol sai, quanto è tiranna!
Io lo so, che il bel sembiante
Un istante, oh Dio! mirai;
E mai più da quell' istante
Non lasciai di sospirar.
Io lo so; lo sanno queste
Valli ombrose, erme foreste,
Che han da me quel nome amato
Imparato a replicar.
Se credi a que' soavi

Atti cortesi, onde adescar ti vedi,
Se a quegli sguardi credi,
Che languidi e furtivi
Fissa ne' tuoi, se a quel parlar ti fidi,
Che sì poco promette,
E fa tanto sperar, pietosa amante,
Già tua la crederai.
Ah pur io l'ho creduto, e m'ingannai.
È lusinga, è follia: Nice non ama
Che de' begli occhi sui
Il trionfo in altrui; Nice non gode
Che al vedersi ogni dì crescer d'intorno
De' miseri la schiera: i nuovi alletta,
Gli antichi insulta; e pur non v'è chi possa
Uscir di servitù. Non so qual sia
L'incognita magia, l'arte che impiega;
So che sprezza e innamora, offende e lega.

Mai, se di lei t'accendi,
Mai non sperar più bene;
Sempre le tue catene,
Sempre dovrai soffrir.
Se vorrai fido amarla,
Riposo non avrai;
Se penserai lasciarla,
Ti sentirai morir.

LA TEMPESTA

CANTATA VII.

No, non turbarti, o Nice; io non ritorno
A parlarti d'amor. So che ti spiace;
Basta così. Vedi, che il ciel minaccia
Improvvisa tempesta: alle capanne
Se vuoi ridurre il gregge, io vengo solo
Ad offrir l'opra mia. Che! Non paventi?
Osserva, che a momenti
Tutto s'oscura il ciel, che il vento in giro
La polve innalza, e le cadute foglie.
Al fremer della selva, al volo incerto
Degli augelli smarriti, a queste rare,
Che ci cadon sul volto, umide stille,
Nice, io preveggo... Ah non tel dissi, o Nice?
Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai?
Vieni, senti; ove vai? Non è più tempo
Di pensare alla greggia. In questo speco
Riparati frattanto; io sarò teco.
Ma tu tremi, o mio tesoro!
Ma tu palpiti, cor mio!

Non temer; con te son io,
Nè d'amor ti parlerò.
Mentre folgori e baleni,
Sarò teco, amata Nice;
Quando il ciel si rasserení,
Nice ingrata, io partirò.
Siedi, sicura sei. Nel sen di questa
Concava rupe in fin ad or giammai
Fulmine non percosse,
Lampo non penetrò. L'adombra intorno
Folta selva d'allori,
Che prescrive del ciel limiti all'ira.
Siedi, bell'idol mio, siedi e respira.
Ma tu pure al mio fianco
Timorosa ti stringi, e, come io voglia
Fuggir da te, per trattenermi annodi
Fra le tue la mia man? Rovini il cielo,
Non dubitar, non partirò. Bramai
Sempre un sì dolce istante. Ah così fosse
Frutto dell'amor tuo, non del timore!
Ah lascia, o Nice, ah lascia
Lusingarmene almen. Chi sa? Mi amasti
Sempre forse finor. Fu il tuo rigore
Modestia, e non disprezzo; e forse questo
Eccessivo spavento
È pretesto all'amor. Parla, che dici?
M'appongo al ver? Tu non rispondi? Abbassi

Vergognosa lo sguardo?
Arrossisci? Sorridi? Intendo, intendo.
Non parlar, mia speranza,
Quel riso, quel rossor dice abbastanza.

È pur fra le tempeste
La calma ritrovai,
Ah non ritorni mai,
Mai più sereno il dì!
Questo de' giorni miei,
Questo è il più chiaro giorno:
Viver così vorrei,
Vorrei morir così.

LA GELOSIA

CANTATA VIII.

Perdono, amata Nice,
Bella Nice, perdono. A torto, è vero,
Dissi, che infida sei:
Detesto i miei sospetti, i dubbj miei.
Mai più della tua fede
Mai più non temerò. Per que' bei labbri
Lo giuro, o mio tesoro,
In cui del mio destin le leggi adoro.

Bei labbri, che Amore
Formò per suo nido,
Non ho più timore,
Vi credo, mi fido:
Giuraste d'amarmi;
Mi basta così.
Se torno a lagnarmi
Che Nice m' offenda,
Per me più non splenda
La luce del dì.

Son reo, non mi difendo:
Puniscimi, se vuoi. Pur qualche scusa

Merita il mio timor. Tirsi t'adora?
Io lo so, tu lo sai. Seco in disparte
Ragionando ti trovo: al venir mio
Tu vermiglia diventi,
Ei pallido si fa; confusi entrambi
Mendicate gli accenti; egli furtivo
Ti guarda, e tu sorridi... Ah quel sorriso,
Quel rossore improvviso
So che vuol dir! La prima volta appunto
Ch'io d'amor ti parlai, così arrossisti,
Sorridesti così, Nice crudele,
Ed io mi lagno a torto?
E tu non mi tradisci? Infida! Ingrata!
Barbara!... Ahimè! giurai fidarmi, ed ecco
Ritorno a dubitar. Pietà, mio bene,
Son folle: in van giurai; ma pensa al fine
Che amor mi rende insano,
Che il primo non son io, che giuri in vano.

Giura il nocchier, che al mare
Non presterà più fede,
Ma se tranquillo il vede,
Corre di nuovo al mar.

Di non trattar più l'armi
Giura il guerrier tal volta,
Ma, se una tromba ascolta,
Già non si sa frenar.

L' INCIAMPO

CANTATA IX.

Orgoglioso fiumicello,
Chi t' accrebbe i nuovi umori?
Ferma il corso, io vado a Clori,
Scopri il varco, a Clori io vo.
Già m' attende all' altra sponda;
Lascia sol ch' io vada a lei:
Poscia inonda i campi miei,
Nè di te mi lagnerò.
Ma tu cresci frattanto.
Il giorno s' avvicina; ecco l' aurora:
Clori m' attende, ed io m' arresto ancora.
Invido fiume! e quando
Meritai tanto sdegno? Io dal tuo letto
Allontanai gli armenti; io sol contesi
A Filli ed a Licori
Del tuo margine i fiori; io spesso, ingrato,
Per non scemarti umor, (Numi, il sapete)
Poche stille ho negate alla mia sete.
Se ignoto altrui non sei,
Opra è de' versi miei. Se passi ombroso

Infra gli estivi ardori,
Io su le sponde, io t'educai gli allori.
Allor bagnavi appena
La più depressa arena: un picciol ramo
Svelto dal vento a un arboscel vicino
Era impaccio bastante al tuo cammino.
Ed or, cangiato in fiume,
Gonfio d'acque e di spume,
Strepitoso rivolgi arbori e sassi,
Sdegni le sponde, e non m'ascolti e passi.

Ma tornerai fra poco,
Povero ruscelletto,
Del polveroso letto
Fra'sassi a mormorar.
Ti varcherò per gioco;
Disturberò quell'onde;
Torbido fra le sponde
Farò che vadi al mar.

LA PESCA

CANTATA X.

Già la notte s'avvicina:
Vieni, o Nice, amato bene,
Della placida marina
Le fresc' aure a respirar.
Non sa dir che sia diletto
Chi non posa in queste arene
Or che un lento zefiretto
Dolcemente increspa il mar.
Lascia una volta, o Nice,
Lascia le tue capanne. Unico albergo
Non è già del piacere
La selvaggia dimora;
Hanno quest' onde i lor diletti ancora.
Qui, se spiega la notte il fòsco velo,
Nel mare emulo al cielo
Più lucide, più belle
Moltiplicar le stelle,
E per l'onda vedrai gelida e bruna
Rompere i raggi, e scintillar la luna.
Il giorno al suon d'una ritorta conca,

Che nulla cede alle incerate avene,
Se non vuoi le mie pene,
Di Teti e Galatea, di Glauce e Dori
Ti canterò gli amori.
Tu dal mar scorgerai sul vicin prato
Pascer le molli erbette
Le tue care agnellette,
Non offese dal sol fra ramo e ramo:
E con la canna e l'amo
I pesci intanto insidiar potrai;
E sarà la mia Nice
Pastorella in un punto, e pescatrice.

Non più fra' sassi algosi
Staranno i pesci ascosi;
Tutti per l'onda amara,
Tutti verranno a gara
Fra' lacci del mio ben.

E l'umidette figlie
De' tremuli cristalli
Di pallide conchiglie,
Di lucidi coralli
Le colmeranno il sen.

LA PRIMAVERA

CANTATA XI.

Oh Dio, Fileno, oh Dio! Comincia il prato
Di nuovo a verdeggiar: le usate spoglie
Riveste il bosco; e già spirar si sente
Nunzio di primavera
Un zefiro importuno. Al campo, all'armi,
Oh Dio, già ti richiama
La novella stagion! Senza il tuo bene
Come viver potrai, povera Irene!
Aure amiche, ah non spirate
Per pietà d'Irene amante;
Care piante, ah non tornate
Così presto a germogliar.
Ogni fior, che si colori,
Ogni zefiro che spiri,
Quanti, oh Dio, quanti sospiri
Al mio core ha da costar!
Ma chi fu mai quell'empio,
Che pria formò dell'innocente acciaro
Istromenti di morte, e rese un'arte
La crudeltà! No, non avea quel core

Idee d'umanità, senso d'amore.
Che insania! Che furor! Posporre i vezzi
D'una tenera amante alle minacce
D'un feroce nemico! Ah no, Fileno,
Non lasciarti sedur. Se vago tanto
Sei pur di guerra, ha le sue guerre Amore:
Ogni amante è guerriero. Ancora amando
E si gela e si suda; amando ancora
Esperienza, ingegno,
Ardir bisogna. Anche in amor vi sono
Ed insidie e sorprese,
Ed assalti e difese,
E trionfi e sconfitte, e paci ed ire:
Ma l'ire son fugaci,
Ma son care le paci,
Ma un trionfo indistinto
Giova egualmente al vincitore e al vinto.
Anzi le pene istesse... Ahimè, che ascolto!
Ecco la tromba. Ah questo
È il segno di partir. Fermati, ingrato.
Perchè fuggi così? No, le tue palme
Non pretendo involarti;
Poco chiedo, o crudel; guardami e parti.

Va; ma conserva i miei,
Caro, ne' giorni tuoi;
Va; torna mio, se puoi;
Ma torna vincitor.

Pensa dovunque sei
Tal volta alle mie pene;
E dì: la fida Irene
Chi sa se vive ancor!

IL SOGNO

CANTATA XII.

Pur nel sonno almen talora
Vien colei, che m'innamora,
Le mie pene a consolar.
Rendi, Amor, se giusto sei,
Più veraci i sogni miei,
O non farmi risvegliar.
Di solitaria fonte
Sul margo assiso al primo albore, o Fille,
Sognai d'esser con te. Sognai, ma in guisa
Che sognar non credei. Garrir gli augelli,
Frangersi l'acque, e susurrar le foglie
Pareami udir. De' tuoi begli occhi al lume,
Come suol per costume,
Fra' suoi palpiti usati era il cor mio.
Sol nel vederti, oh Dio!
Pietosa a me, qual non ti vidi mai,
Di sognar qualche volta io dubitai.
Quai voci udii! Che dolci nomi ottenni,
Cara, da' labbri tuoi! Quali in quei molli
Tremuli rai teneri sensi io lessi!

Ah se mirar potessi
Quanto splendan più belle
Fra i lampi di pietà le tue pupille,
Mai più crudel non mi saresti, o Fille.
Qual io divenni allora,
Quel che allora io pensai, ciò che allor dissi
Ridir non so. So che sul vivo latte
Della tua mano io mille baci impressi;
Tu d'un vago rossor tingesti il volto.
Quando improvviso ascolto
D'un cespuglio vicin scuoter le fronde,
Mi volgo, e mezzo ascoso
Scopro il rival Fileno,
Che d'invido veleno
Livido in faccia i furti miei rimira.
Fra la sorpresa e l'ira
Avvampai, mi riscossi in un momento,
E fu breve anche in sogno il mio contento.

Partì con l'ombra, è ver,
L'inganno ed il piacer;
Ma la mia fiamma, oh Dio!
Idolo del cor mio,
Con l'ombra non partì.

Se mai per un momento
Sognando io son felice,
Poi cresce il mio tormento,
Quando ritorna il dì.

IL NOME

CANTATA XIII.

Scrivo in te l'amato nome
Di colei, per cui mi moro,
Caro al sol felice alloro,
Come Amor l'impresse in me.
Qual tu serbi ogni tua fronda,
Serbi Clori a me costanza:
Ma non sia la mia speranza
Infeconda al par di te.
Or, pianta avventurosa,
Or sì potrai fastosa
L'aria ingombrar con le novelle chiome;
Or crescerà col tronco il dolce nome.
Te delle chiare linfe
Le abitatrici Ninfe;
Te dell'erte pendici
Le Ninfe abitatrici, e gli altri tutti
Agresti Numi al rinnovar dell'anno
Con lieta danza ad onorar verranno.
Del popolo frondoso
A te sommessi or cederan l'impero

Non sol gli elci, gli abeti,
Le roveri nodose, i pini audaci,
Ma le palme idumee, le querce alpine.
Io d'altra fronda il crine
Non cingerò; non canterò che assiso
All'ombra tua: dell'amor mio gli arcani
Solo a te fiderò; tu sola i doni,
Tu l'ire del mio bene,
Tu saprai le mie gioje e le mie pene.

Per te d'amico aprile
Sempre s'adorni il ciel;
Nè all'ombra tua gentile
Posi Ninfa crudel,
Pastore infido.

Fra le tue verdi foglie
Augel di nere spoglie
Mai non raccolga il vol;
E Filomena sol
Vi faccia il nido.

IL RITORNO

CANTATA XIV.

Qual nuova, Irene, è questa
Insolita freddezza? Il tuo Fileno
Dopo una tormentosa
Barbara lontananza a te ritorna;
E l'accogli così? L'istesso io sono,
Tu l'istessa non sei. Nel tuo sembiante
V'è un non so che di nuovo;
Pietosa ti lasciai, crudel ti trovo.
Che fu? Dubiti forse
Della mia fedeltà? Lingua mendace
Di maligno rivale
Forse a te m'accusò? Ma Irene ha tante
Prove della mia fede,
Irene mi conosce, e Irene il crede?
Ah no! Più che a' rivali,
Credi a' begli occhi tuoi. Son di quest'alma
Quegli occhi esploratori assai più fidi:
Fissali nel mio volto, e poi decidi.

Chi mai di questo core
Saprà le vie segrete,

Se voi non le sapete,
Begli occhi del mio ben?
Voi, che dal primo istante,
Quando divenni amante,
Il mio nascosto amore
Mi conosceste in sen?
Ah semplice ch'io sono! Io la cagione
Vado de' mali miei
Cercando in altri, e l'ho presente in lei.
Non è geloso sdegno,
È fasto il suo rigore. Era men bella
Irene al mio partir. Pensava allora
A custodir le sue conquiste; e forse
Non l'ultima fra quelle era Fileno.
Ora per mia sventura
Crebbe tanto in beltà, che degli amanti
La schiera diventò quasi infinita.
Chi suo ben, chi sua vita,
Chi suo nume la chiama. Altri, che pena,
Altri dice, che muor. Lodano a gara
Questo i labbri vermigli,
Quello il candido sen. Giri uno sguardo,
Mille costringe a impallidir; sorrida,
Sforza mill' altri a sospirar. S'avvede
Del suo poter, se ne compiace; e, mentre
A dilatar l'impero
Attende, sol del fasto suo ripiena,

Il povero Filen rammenta appena.

Ah rammenta, o bella Irene,
Che giurasti a me costanza:
Ah ritorna, amato bene,
Ah ritorna al primo amor.
Qual conforto, oh Dio, m' avanza!
Chi sarà la mia speranza?
Per chi viver più degg' io,
Se più mio non è quel cor?

IL PRIMO AMORE

CANTATA XV.

Ah troppo è ver! Quell' amoroso ardore,
Che altrui scaldò la prima volta il seno,
Mai per età, mai non s' estingue appieno.
È un fuoco insidioso
Sotto il cenere ascoso. A suo talento
Sembra talor che possa
Trattarlo ognun, senza restarne offeso;
Ma, se un' aura lo scuote, eccolo acceso.
Sol che un istante io miri
La bella mia nemica,
La dolce fiamma antica
Sento svegliarmi in sen.
Ritorno a' miei sospiri,
D' amor per lei mi moro;
Il mio destino adoro
Negli occhi del mio ben.
Nè sol, quando la miro,
Ardo per Nice: ove mi volga, io trovo
Esca all' incendio mio. Là mi ricordo
Quando m' innamorò; qui mi sovviene

Come giurommi fede. Un luogo, oh Dio,
I suoi rigori, un mi riduce in mente
Le tenerezze sue: questo al pensiero
Tornar l'idea vivace
D'una guerra mi fa, quel d'una pace.
Che più? Le Ninfe istesse,
Che a vagheggiar per ingannarmi io torno,
Fan ch'io pensi al mio ben. Di Silvia, o Clori,
Talor le grazie ammiro; il crin, la fronte
Lodo talor: ma quante volte il labbro
Dice, questa è gentil, vezzosa è quella,
Nice, (risponde il cor) Nice è più bella.

Bella fiamma del mio core,
Sol per te conobbi amore,
E te sola io voglio amar.
Non mi lagno del mio fato;
Dolce sorte è l'esser nato
Sol per Nice a sospirar.

AMOR TIMIDO

CANTATA XVI.

Che vuoi, mio cor? Chi desta
In te questi fin ora
Tumulti ignoti? Or ti dilati, e angusto
Il sen non basta a contenerti appieno;
Or ti restringi, e non ti trovo in seno.
Or geli, or ardi, or provi
Mirabilmente uniti
Delle fiamme e del gel gli effetti estremi.
Ma che vuoi? Peni, o godi? Ardisci, o temi?
Ah lo so; mi rammento
Quel giorno, quel momento,
Ch'io vidi incauto in un leggiadro ciglio
Scintillar quella face, ond'or m'accendo,
Ah pur troppo lo so: cor mio, t'intendo.

T'intendo sì, mio cor;
Con tanto palpitar
So che ti vuoi lagnar
Che amante sei.
Ah taci il tuo dolor:
Ah soffri il tuo martir;

Tacilo, e non tradir
Gli affetti miei.
Ma che! Languir tacendo
Sempre così dovrassi? Ah no; gli audaci
Seconda Amor. Sappia il mio ben ch'io l'amo,
E lo sappia da me. Dirò, che rei
Son gli occhi suoi dell'ardir mio; che legge
È di natura il dimandar pietade.
Dirò... Ma se l'altera
Con me si sdegna, e se mi scaccia? Oh Dei!
Vorrei dirle ch'io l'amo, e non vorrei.

Placido zefiretto,
Se trovi il caro oggetto,
Digli, che sei sospiro;
Ma non gli dir di chi.
Limpido ruscelletto,
Se mai t'incontri in lei,
Dille, che pianto sei;
Ma non le dir qual ciglio
Crescer ti fè così.

IL NIDO

DEGLI AMORI

CANTATA XVII.

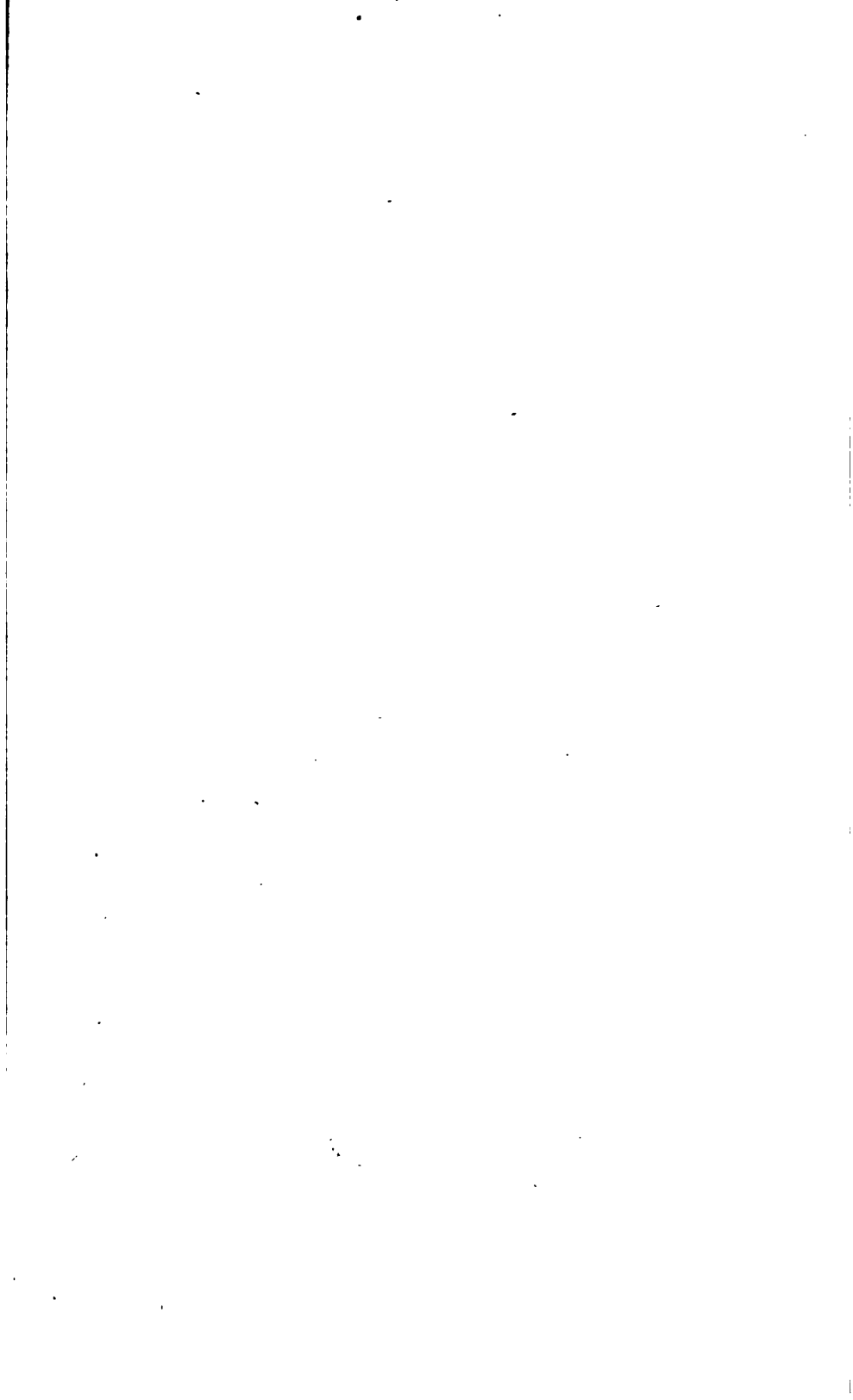
Se ti basta ch' io t' ammiri,
L' ottenesti, amica Irene:
Se d' amor vuoi ch' io sospiri,
Non tentarlo; è vanità.
Sei vezzosa, amabil sei,
Sembri bella agli occhi miei;
Ma per me non son catene
Solo i vezzi e la beltà.
S' io non accetto il loco,
Che m' offri nel tuo cor, Ninfa cortese,
Condannar non mi dei. D' Amori un nido
Stranamente fecondo
D' Irene è il core. Un s' incomincia appena
Su l' ali a sostener; l' altro s' affretta
Già dal guscio a spuntar. Porgon gli adulti
Esca ai nascenti; ed han pur questi in breve
Gli alunni lor. Cresce la turba a segno,
Che già quasi è infinita,

Che a numerarla impazzerebbe Archita.
Ve n'ha d'ogni colore. Un le viole
Par che spieghi ne' vanni; un altro i gigli:
Ve n'ha bruni e vermigli;
Fin de' bigi ve n'ha. Sempre i più belli
Gli aurei non son, ma cede ogni altro a quelli.
Son poi d'umor costoro
Tutti opposti fra loro. Un pensa e tace;
L'altro è franco e loquace. I suoi sospetti
Uno ha dipinti, un le sue gioje in faccia.
Chi prega, chi minaccia,
Chi chiede, chi rapisce,
Chi brama, e non ardisce; un l'arco invola,
Un la face al rival, l'altro la benda.
S'insidiano a vicenda,
E s'abbracciano ognor. L'un l'altro teme;
S'abborriscono a morte, e stanno insieme.
E fra tanto tumulto
Me sperasti albergar? Sperasti in vano:
Io non amo sì poco il mio riposo.
Quel pigolar nojoso,
Quell'eterno garrir, quell'importuno
Svolazzarmi sugli occhi un solo istante
Tollerar non saprei. Credimi; entrambi
Meglio sceglier dobbiam. Di me tu cerca
Ospiti men ritrosi: un più tranquillo
Albergo io cercherò. Ciascuno attenda

Quello stile a seguir, che più gli piace;
Tu conserva il tuo nido, io la mia pace.
Sarà più dolce assai
Il tuo destin del mio;
Tu il genio tuo potrai
Meglio appagar di me.
Semplici tu gli amanti,
Fido il mio ben vogl'io:
E i semplici son tanti;
Ma la fedel dov'è?

LA VIRTUOSA

EMULAZIONE

Componimento pronunciato con musica del REUTTER*, in età di anni otto, dinanzi agli Augustissimi suoi Genitori da S. A. R. l' Arciduchessa* ELISABETTA*, scritto d' ordine sovrano dall' Autore l' anno* 1751.

LA VIRTUOSA

EMULAZIONE

CANTATA

Deh non vi offenda, o Genitori augusti,
L'ardir che mi consiglia.
Debito in una figlia
È il desio di piacervi: ed è virtute
Imitar chi l'ottenne. Alle bell'opre
Sprone è l'emulo istinto. Ove si miri,
Ove volgansi i passi,
Tutto gareggia; anche le piante e i sassi.

Fra i sassi e fra le piante
Eco talor s'asconde:
E al pastorel risponde
Mentre cantando ei va.
Se la mia voce ancora
Non spiega un vol felice;
Modesta imitatrice
Dell'altre almen sarà.

PRIMO OMAGGIO

DI CANTO

Offerto con musica del Reutter, *in età di anni sette, agli Augustissimi suoi Genitori da S. A. R. l' Arciduchessa* Amalia *(poi Duchessa di Parma): scritto dall' Autore d' ordine sovrano l' anno* 1753.

PRIMO OMAGGIO

DI CANTO

Perchè tremar degg'io? Son le mie voci
Inesperte, lo so: ma il primo omaggio
D'accettarne i miei Numi
Perciò non sdegneranno. Anzi assai meglio
Quanto lor grata io sono
L'umil dirà semplicità del dono.

Cantando in selva amena
Va l'augelletto ardito,
Benchè vestito a pena,
Benchè inesperto ancor.
Quanto ha men d'arte il canto,
Tanto più chiaro ei dice
A chi di sì bel vanto
Già nacque debitor.

IL CICLOPE

Breve Cantata a due, scritta dall' Autore in Vienna, ed eseguita privatamente in Corte l' anno 1754 *d' ordine dell' Imperator* Francesco I. *desideroso di far prova della distinta voce di* Basso *d' un suo confidente domestico.*

PERSONAGGI

POLIFEMO

GALATEA

IL CICLOPE

POLIFEMO, GALATEA

POLIFEMO

Deh tacete una volta,
Garrule Ninfe. A che narrarmi ognora,
Barbare, i torti miei? Qual inumano
Diletto mai nel tormentarmi avete?
Galatea d'Aci è amante, il so; tacete.
Ma l'empia del mio duolo
Non riderà gran tempo. Eccola. Oh Dei!
Quel volto sì mi alletta
Ch'io mi scordo l'offesa e la vendetta.

Mio cor, tu prendi a scherno
E folgori e procelle,
E poi due luci belle
Ti fanno palpitar.
Qual nuovo moto interno
Prendi da quei sembianti?
Quai non usati incanti
T'insegnano a tremar?

Galatea, dove fuggi? Ah senti; ah lascia
Quell'onde amare. E qual piacer ritrovi

Fra procellosi flutti
Sempre a guizzar? La tua beltà non merta
Di nasconderti al sol. Ne temi forse
Gli ardenti raggi? All'ombra mia potrai
Posar sicura. Io lusingar col canto
Voglio i tuoi sonni; e se d'amor non soffre
Ch'io ti parli, o tiranna, il tuo rigore,
Il giuro a te, non parlerò d'amore.

GALATEA

Ma qual beltà pretendi
Ch'ami in te Galatea? Quel vasto ciglio,
Che t'ingombra la fronte?
Quelle rivali al monte
Selvose spalle? Il rabbuffato crine,
L'ispido mento, o la terribil voce,
Ch'io distinguer non so se mugge, o tuona,
Che fa tremar quando d'amor ragiona?

POLIFEMO

Ah ingrata! Agli occhi tuoi
Meno orribil sarei, se nel pensiero
Aci ognor non avessi.

GALATEA

È vero, è vero.
È ver, mi piace
Quel volto amato,
E ad altra face
Non arderò.

Purchè il mio bene
Non trovi ingrato,
Mai di catene
Non cangerò.

POLIFEMO

A Polifemo in faccia
Parli, o stolta, così? Vantarmi ardisci
Dunque il rival? Sai che un offeso amore
Furor si fa? Che mal sicuro asilo
È il mar per te? Che svelta
Dalle radici sue l'Etna fumante
Rovescerò? Che opprimerò, s'io voglio,
Fra quelle vie profonde
E Teti e Dori, e quanti Numi han l'onde?
Trema per Aci, ingrata;
Trema, ingrata, per te. S'ei più ritorna
Teco a scherzar sul lido,
Del mio furor...

GALATEA

Del tuo furor mi rido.

POLIFEMO

Dal mio sdegno il tuo diletto
Dove mai fuggir potrà?

GALATEA

Nel mio seno avrà ricetto;
Ed Amor l'assisterà.

POLIFEMO

E il mio duol? Le mie querele?

GALATEA

Non mi muovono a pietà.

POLIFEMO, GALATEA

Con mostrarti a me / lui crudele

Tu m'insegni crudeltà.

Credi a me, cangia consiglio;

POLIFEMO

Mancherà

GALATEA

Crescerà

nel suo periglio

POLIFEMO

La tua stolta

GALATEA

La mia bella

fedeltà.

L' AURORA

Aria con recitativo, scritta dall' Autore l' anno 1759 e posta in musica dal Wagenseil *per uso di S. A. R. l' Arciduchessa* Cristina *d' Austria, poi Duchessa di Saxen Teschen.*

L' AURORA

Clori, ah Clori, t' affretta:
Sorgi a mirar con me quale, or che nasce,
La bella Aurora appresta
Spettacolo gentil. Vedi che, mentre
Su l' ultimo orizzonte
Rosseggia là non ben matura ancora,
Già col tenero lume i colli indora.
Oh di qual verde il prato,
Di quale azzurro il ciel si veste! Oh come
Di rugiadose perle
Brillano aspersi i fiori, e a poco a poco
Aprono al dì le colorate spoglie!
Odi all' aura già desta
Come il bosco susurra, e come a gara
La canora famiglia
Esce dal nido ad insultar festiva
La notte fuggitiva,
Ridotta già su l' occidente estremo.
Ah Clori amica, ah che bel giorno avremo!

È sicuro il dì vicino
Senza nembi e senza velo,
Quando il cielo in sul mattino
Ride limpido così.

Ah facciam, mia Clori, ancora
Che del par la nostra aurora
Presagisca un sì bel dì.

L' ESTATE

Aria con recitativo, scritta dall' Autore l'anno 1759, e posta in musica dal WAGENSEIL, *per uso di S. A. R. l' Arciduchessa* CRISTINA *d' Austria, poi Duchessa di Saxen Teschen.*

L' ESTATE

E ti par tempo, Eurilla,
Di seguitar le fiere? Ardono i campi
Sotto il raggio celeste: aura non spira,
Che infiammata non sia: le fiere istesse
Di qualche ombra ospital corrono in traccia.
Ah per or della caccia
Lascia, lascia il pensier. Le rose, i gigli
Del bel volto d' Eurilla
Mertan cura maggior. Credimi, all' ombra
Di quest' antro selvoso
Meco attendi la notte; e lascia intanto
Che l' indurato a' faticosi studi
Robusto mietitor s' imbruni e sudi.

Qui l' infranta onda che cade,
E da' zefiri è rapita,
Con le fresche sue rugiade
Fa l' erbette verdeggiar.
Qui si desta e si confonde
Dolce suon d' acque e di fronde,
Che ne alletta, che ne invita,
Che ne sforza a riposar.

L' INVERNO

OVVERO

LA PROVVIDA PASTORELLA

Cantata scritta dall' Autore l' anno 1760, e posta in musica dal Wagenseil, *per uso di S. A. R. l' Arciduchessa* Maria-Cristina.

L' INVERNO

OVVERO

LA PROVVIDA PASTORELLA

Perchè, compagne amate,
Perchè tanto stupor? Che avvenne alfine?
Il verno ritornò! Grande, inudito
Veramente è il disastro; e non potea
Prevedersi da noi. Deh! un tal portento
D'esagerar cessate. Al guardo mio
Forse esposto non è? Nol veggo anch'io?
So che il bosco, il monte, il prato
Non han più che un solo aspetto:
Che gelato il ruscelletto
Fra le sponde è prigionier.
Dal rigor del freddo polo
Sento anch'io qual aura spiri:
So che agghiacciano i respiri
Su le labbra al passaggier.
Ma che perciò! Ne'miei tiepidi alberghi,
A dispetto del verno, aure temprate
Forse non respirate? Ad onta forse
Dell'avaro terreno, i fiori, i frutti

Delle stagion più liete
Qui abbondar non vedete? E se tremate
Nelle vostre capanne; e se di tutto
Là soffrite difetto,
Ne ha colpa il verno? Alle stagioni amiche
Perchè non imitarmi? Allor che intesa
Er'io d'aridi rami a far tesoro;
Sul faggio e su l'alloro
Ad incider perchè di Tirsi il nome
Perdeva i dì la spensierata Irene?
Dalle campagne amene al mio soggiorno
Quand'io facea ritorno,
Di grappoli e di pomi onusta il seno;
Perchè del suo Fileno
Nice di selva in selva
Correa gelosa ad esplorare i passi?
Quando provvida io trassi
A'miei tetti le spiche in fasci unite;
Su le sponde fiorite
D'ombroso stagno a che d'Elpino al fianco
I pesci Egle insidiar ne'lor ricetti?
Di cure sì diverse ecco gli effetti.
Non v'insulto, o compagne: anzi alla vostra
Negligenza degg'io tutto il più caro
Frutto de'miei sudori,
Ch'è il piacer di giovarvi. Oh me felice!
Se l'istesso amor mio, che or vi difende,

Provvide ancora in avvenir vi rende.

Chi vuol goder l'aprile
Nella stagion severa,
Rammenti in primavera
Che il verno tornerà.

Per chi fedel seconda
Così prudente stile,
Ogni stagione abbonda
De' doni che non ha.

IL QUADRO

ANIMATO

Questa breve Cantata a due voci con musica del Wagenseil *fu eseguita in Goldek, feudo del principe* Trautzon, *l'anno* 1760, *dove ritrovavasi l'Imperatrice Regina, venutavi con l'Augusta sua Famiglia per attendervi l'arrivo di S. A. R. la princicipessa* Carolina *di Lorena.*

PERSONAGGI

VILLANELLA PRIMA

VILLANELLA SECONDA

IL QUADRO

ANIMATO

CANTATA A DUE VOCI

All' alzarsi della tenda presentava tutto il teatro un gran quadro ornato della sua proporzionata cornice. Si esprimeva in esso un ameno e ridente paese con varj villani e villanelle situati in diverse graziose attitudini: ma tutti immobili ed imitanti pittura. In tale stato rimanevano le figure per quasi tutto il corso della sinfonia, verso il fine della quale acquistavano poi a poco a poco e moto, e vita: e finalmente parlavano. Su questo pensiere, a lui autorevolmente somministrato, scrisse per comando l'Autore il seguente componimento.

VILLANELLA PRIMA, VILLANELLA SECONDA

VILLANELLA PRIMA

Qual sovrana virtù, compagni amati,
Può dar vita alle tele,
Può i colori animar! Ciascun di noi

Ignoto a sè poc'anzi, e quasi immerso
Nel cupo sen del nulla, era (se pure
Esser quello si chiama) era una muta
Immagine fallace, e in un baleno
Cangiasi, e acquista (oh strana
Meraviglia inudita!)
Senso, voce, pensier, ragione e vita.

Ah donde mai deriva
Tanto piacer, ch'io sento?
Di così bel portento
L'origine qual è?
Stupida e lieta insieme,
Non so se sia maggiore
La gioja, o lo stupore,
Che fanno a gara in me.

VILLANELLA SECONDA

La fausta e venerata
Presenza augusta, il sospirato arrivo
Della Ninfa real, che dalla Schelda
Torna l'Istro a bear; son di sì rari
Improvvisi prodigj
L'efficace cagion. Volgiti solo:
Fissa lo sguardo intorno, e vedrai come
Produce in varj oggetti
Quell'istessa cagion gl'istessi effetti.

Sente l'aria, il prato, il rio,
Come noi, virtù novella:

E dan segni in lor favella
E di vita, e di piacer.
Quel seren, quel fior natio,
Quel sonoro mormorio
Sono accenti di contenti,
Che ci sfidano a goder.

VILLANELLA PRIMA

Ah qual dunque agli autori
Dell' esser nostro, ah qual da noi si deve
Tenerezza, rispetto,
Gratitudine e amor!

VILLANELLA SECONDA

L' uso primiero
Dunque del labbro a palesar s' impieghi
I teneri del cor sensi divoti:

A DUE

E ad esser grate incominciam coi voti.
Astri amici, ah già che sono
Sì grand' alme un vostro dono,
Onde altera è questa età;
Custodite, astri clementi,
Le benefiche sorgenti
Dell' altrui felicità.

L' ARMONICA

Questa Cantata è stata scritta d'ordine sovrano dall' Autore in Vienna l'anno 1769, *ed eseguita nella gran Sala di Schonbrunn, con musica dell'* Hasse, *detto il Sassone, dalla Signora* Cecilia Davis, *sorella della eccellente Sonatrice del nuovo allora istromento inglese, detto l'* Armonica, *che ne accompagnò il canto; in occasione di festeggiarsi le nozze delle AA. LL. RR. l'infante Duca di Parma* D. Ferdinando *di* Borbone *e* Maria Amalia *Arciduchessa d'Austria.*

L' ARMONICA

Ah perchè col canto mio
Dolce all' alme ordir catena,
Perchè mai non posso anch' io,
Filomena, al par di te?
S' oggi all' aure un labbro spande
Rozzi accenti, è troppo audace;
Ma se tace in dì sì grande,
Men colpevole non è.
Ardir, germana: a' tuoi sonori adatta
Volubili cristalli
L' esperta mano: e ne risveglia il raro
Concento seduttor. Col canto anch' io
Tenterò d' imitarne
L' amoroso tenor. D' applausi e voti
Or che la Parma e l' Istro
D' Amalia e di Fernando
Agli augusti Imenei tutto risuona,
Chi potrebbe tacer? Nè te del nuovo
Armonico stromento
Renda dubbiosa il lento,
Il tenue, il flebil suono. Abbiasi Marte
I suoi d' ire ministri

Strepitosi oricalchi: una soave
Melodia, non di sdegni,
Ma di teneri affetti eccitatrice,
Più conviene ad amor: meglio accompagna
Quel, che dall'alma bella
Si trasfonde sul volto
Alla Sposa real, placido lume,
Il benigno costume,
La dolce maestà. Benchè sommesso
Lo stil de' nostri accenti
A lei grato sarà; che l'umil suono
Non è colpa, o difetto:
E sempre in suono umil parla il rispetto.

Alla stagion de' fiori,
E de' novelli amori
È grato il molle fiato
D'un zefiro leggier.
O gema tra le fronde,
O lento increspi l'onde,
Zefiro in ogni lato
Compagno è del piacer.

LA CACCIATRICE

Solitudini amene,
Bei colli, opache valli, ombre segrete,
Voi del mio cor sarete
Sempre la dolce cura. A suo talento
Chi vuol, pianga e sospiri,
D'amor chi vuole a suo piacer deliri.
Ad amor non do ricetto:
Son le selve il mio diletto:
Son felice Cacciatrice:
Passo i giorni in libertà.
Più contento - il cor mi sento
D'una fiera prigioniera,
Che d'un popolo d'amanti,
Che mi vanti - fedeltà.
Come de' fior l'Aprile
S'adorna il cor gentile
D'un innocente amor.
Amando un'alma bella
D'amor la fiamma in quella
Fiamma si fa d'onor.

IRENE

CANTATA

Io lagnarmi di te? No, bella Irene,
Tanto ingiusto io non son. Del mio tormento,
Lo so, rea tu non sei:
E se ardissi affermarlo, io mentirei.
Mille volte (il rammento)
Oh memoria crudel! Tu mi dicesti:
Filen cangia desio;
Amarti non poss'io,
Nè ti voglio ingannar. Ma che mi giova
La tua sincerità, se questo appunto
'Adorabil candore,
Mentre vuol ch'io non ami, inspira amore.
So che sperare amante,
Mio ben, non ti dovrei,
Ma questo cor costante
Dice, che sol tu sei
Quella ch'ei deve amar.
Ah! se soffrir nol vuoi,
Se rei gli affetti sono,
Eccomi a' piedi tuoi,

Ottenga almen perdono
Chi amor non può sperar.
A non amar tu mi consigli, ed io
Non ti chiamo crudele; anzi confesso
Che gran pietade è il non voler ch'io peni
Sperando in vano: ah la giustizia istessa
Usa, idol mio, con me! Se il tuo consiglio
Non mi vedi eseguir, dimmi infelice,
Non importuno. Il regolar gli affetti
Non dipende da noi. Chiara una pruova
Ne vedi, Irene, in te. Se affermi e giuri
Che amar tu non mi puoi, come pretendi
Ch'io possa non amar? Vaglia ad entrambi
La scusa istessa. È involontario, oh Dio!
Come il gel del tuo cor, l'ardor del mio.
Vede il nocchier la sponda,
Conosce il mare infido,
E s'abbandona all'onda,
E non ritorna al lido,
E corre a naufragar.
Ah! per mia pena anch'io
So che nemico ho il fato,
Veggo che l'idol mio
Chiamar non posso ingrato,
Nè so di chi lagnarmi,
Ma sieguo a sospirar.

STROFE

PER MUSICA

DA CANTARSI A CANONE

Scioglierò le mie catene,
Già le sento rallentar.
Non si dura, bella Irene,
Sempre solo a sospirar.
Se lontan, ben mio, tu sei,
Sono eterni i dì per me,
Son momenti i giorni miei,
Idol mio, vicino a te.
Saria più fida Irene,
Se, quante volte inganna,
Scemasse di beltà:
Ma che sperar conviene,
Se, quanto è più tiranna,
Più bella ognor si fa?
Perchè mai, ben mio, perchè,
Quando son vicino a te,
Palpitando il cor mi va?

È pur soave amore!
  Chi nol vorrebbe in sen?
  È pur felice un core
  Sicuro del suo ben!

E non vuoi lasciarmi in pace?
  Che pretendi, Amor, da me?
  Or di Bacco son seguace;
  Non ho più che far con te.

Deh con me non vi sdegnate,
  Care luci del mio ben;
  Vostra colpa, o luci amate,
  È la fiamma del mio sen.

Ti sento, sospiri,
  Ti lagni d'Amore:
  Ma soffri, mio core,
  Ma impara a tacer;
  Che cento martiri
  Compensa un piacer.

Che cangi tempre
  Mai più non spero
  Quel cor macchiato
  D'infedeltà.

Io dirò sempre
  Nel mio pensiero:
  Chi m'ha ingannato
  M'ingannerà.

Mi giuri che m'ami:
  Mi chiami tuo bene!
  E puoi, cruda Irene,
  Vedermi languir!
Ma, ingrata, se brami
  Ch'io viva in catene,
  Pietà di mie pene
  Comincia a sentir.
Sei troppo scaltra,
  Sei troppo bella:
  No, Pastorella,
  Non fai per me.
Amare un'infedel,
  Vedersi abbandonar,
  È pena sì crudel,
  Che non si può spiegar.
So che vanti un core ingrato:
  Più non spero innamorarti,
  Nè ti posso abbandonar.
Questo, o Nice, è il nostro fato:
  Io son nato per amarti,
  Tu per farmi sospirar.
Cedè la mia costanza,
  Irene, al tuo rigor.
  È morta la speranza,
  E seco è morto amor.

Ah che il destino,
Mio bel tesoro,
Altro che pene
Non ha per me!
A te vicino
D'amor mi moro:
Non ho mai bene
Lontan da te.

In amor chi mai fin ora
Chi provò destin più fiero,
Più tiranna crudeltà?
La beltà, che m'innamora,
Mi disprezza prigioniero,
Nè mi soffre in libertà.

Nel mirarvi, o boschi amici,
Sento il cor languirmi in sen.
Mi rammento i dì felici,
Mi ricordo del mio ben.

Al bosco, cacciatori;
Già il sol dall'onde uscì.
Ritorneremo a Clori
Sul tramontar del dì.

Ti lascio, Irene, addio;
Non ti scordar di me:
Conserva in te, ben mio,
Chi sai che vive in te.

S'io t'amo, oh Dio, mi chiedi,
Nice, mio dolce amor!
Per te morir mi vedi,
E mel dimandi ancor?
Fra le belle Irene è quella,
Che in bellezza egual non ha.
Ma che val che sia sì bella,
Se non sa che sia pietà?
Sei tradito, e pur, mio core,
Nel tuo caso ancor che fiero,
Non sei degno di pietà.
Non di Nice, è tuo l'errore,
Che da un sesso menzognero
Pretendesti fedeltà.
Belle Ninfe, è nato Aprile,
Non è tempo di rigor.
Già ripiglia il suo fucile,
La sua face accende Amor.
Tu sei gelosa, è vero,
Ma ti conosco, Irene:
È gelosia d'impero,
Non gelosia d'amor.
Non ami il prigioniero,
Ami le sue catene;
Spiace al tuo genio altero
Che a te s'involi un cor.

Voi sole, o luci belle,
Amor per me formò:
Voi sempre, amate stelle,
Voi sole adorerò.

Benchè offeso, ingrata Nice,
Non ti voglio abbandonar:
Tu mi scacci, e Amor mi dice,
Ch'io non lasci di sperar.

Se tu mi sprezzi, Nice, s'io t'amo,
Rei diventiamo - d'eguale error.
Nè Tirsi è degno - di tanto sdegno:
Nè degna è Nice di tanto amor.

Sempre sarò costante,
Sempre t'adorerò.
Benchè spietata,
Mio ben ti chiamerò;
E sfortunato ancor, ma fido amante,
Sempre sarò costante,
Sempre t'adorerò.

Perchè, se mia tu sei,
Perchè, se tuo son io,
Perchè temer, ben mio,
Ch'io manchi mai di fe'?

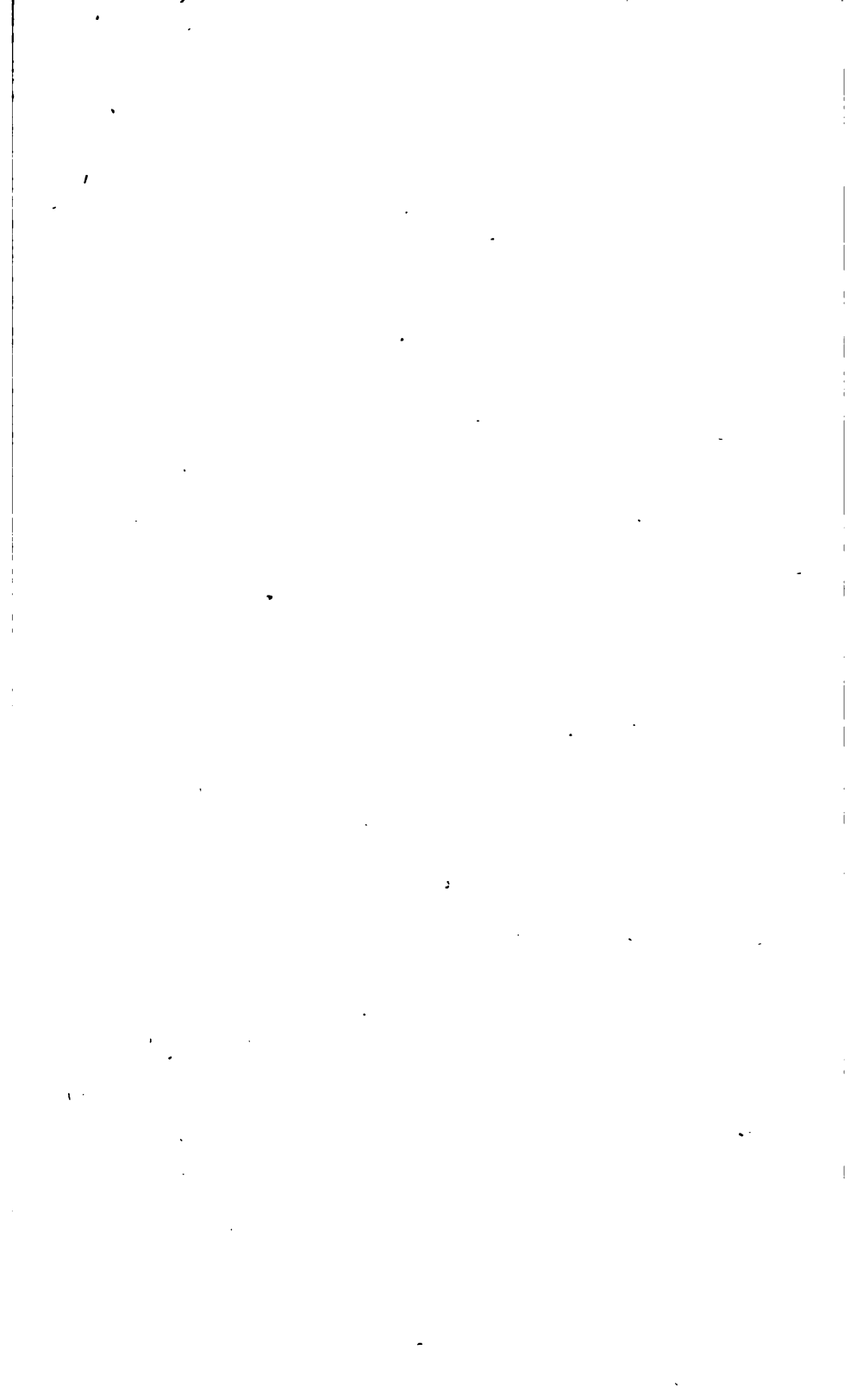
Per chi cangiar potrei,
Per chi cangiar desio,
Mio ben, se tuo son io,
Se il cor più mio non è?

Perchè, vezzosi rai,
Tanto rigor, perchè?
Non troverete mai
Chi v'ami al par di me.
Non mi sprezzar, Licori,
Non mi sprezzar così.
Forse de' tuoi rigori
Dovrai pentirti un dì.
A chi v'ama, o Pastorelle,
Voi rendete crudeltà!
Ma qual pregio è l'esser belle,
Se negletta è la beltà?
Quel cor, che mi prometti,
Se tutto mio non è,
Donalo ad altri affetti,
Non lo serbar per me.
Va dove Amor ti guida,
Che l'alma mia fedel,
Pria che trovarti infida,
Ti soffrirà crudel.

STROFETTE

Scritte per comando dall' Autore in Vienna l' anno 1772 a nome di sua Altezza Reale l' Arciduchessa Marianna *d' Austria, per accompagnare un gabinetto di quadri, dipinti da lei medesima, nel mandarlo in dono a Sua Altezza Reale l' Arciduca* Leopoldo *Gran Duca di Toscana di lei Fratello.*

STROFETTE

Queste tele a te gradite
Giungeran, certa io ne sono,
Sol perchè fur colorite
Dalla man, che l'offre in dono.
Ma so ben, germano amato,
Che a produrre opere illustri,
Il sudor non è bastato,
Che impiegai più di tre lustri.
Pur mercè grande abbastanza,
E ben cara a chi l'invia,
Questo don, qualunque ei sia,
Di ottener si vanterà;
Se a nutrir sono efficaci
La fraterna ricordanza
Questi pegni non fallaci
D'una tenera amistà.

STROFETTE

Ritornata l'anno 1773 *la Signora Principessa* Estherasi Lunati *a Vienna dai bagni di Spa, dove avea contratta amicizia con Miledi* Spenser, *fece di questa Dama un diffuso elogio all' Autore, e lo assicurò di commissione, d'esser quella parzialissima de' drammatici di lui componimenti, esigendo qualche verso da mandare alla suddetta, in prova della commissione eseguita.*

STROFETTE

Chi mi narra il raro merto
D'una Ninfa senza pari,
S'affatica a farmi certo
Che i miei figli a lei son cari.
Tal favor, sorte sì bella
Non è fausta alla mia pace;
Perchè sento a tal novella
Che d'invidia io son capace.
Che a' miei figli un tanto onore
Fosse tolto io non vorrei:
Ma evitar vorrei l'errore
D'invidiarlo a' figli miei.

CLASSE QUINTA

CANZONETTE

COMPLIMENTI E VERSETTI

LA PRIMAVERA

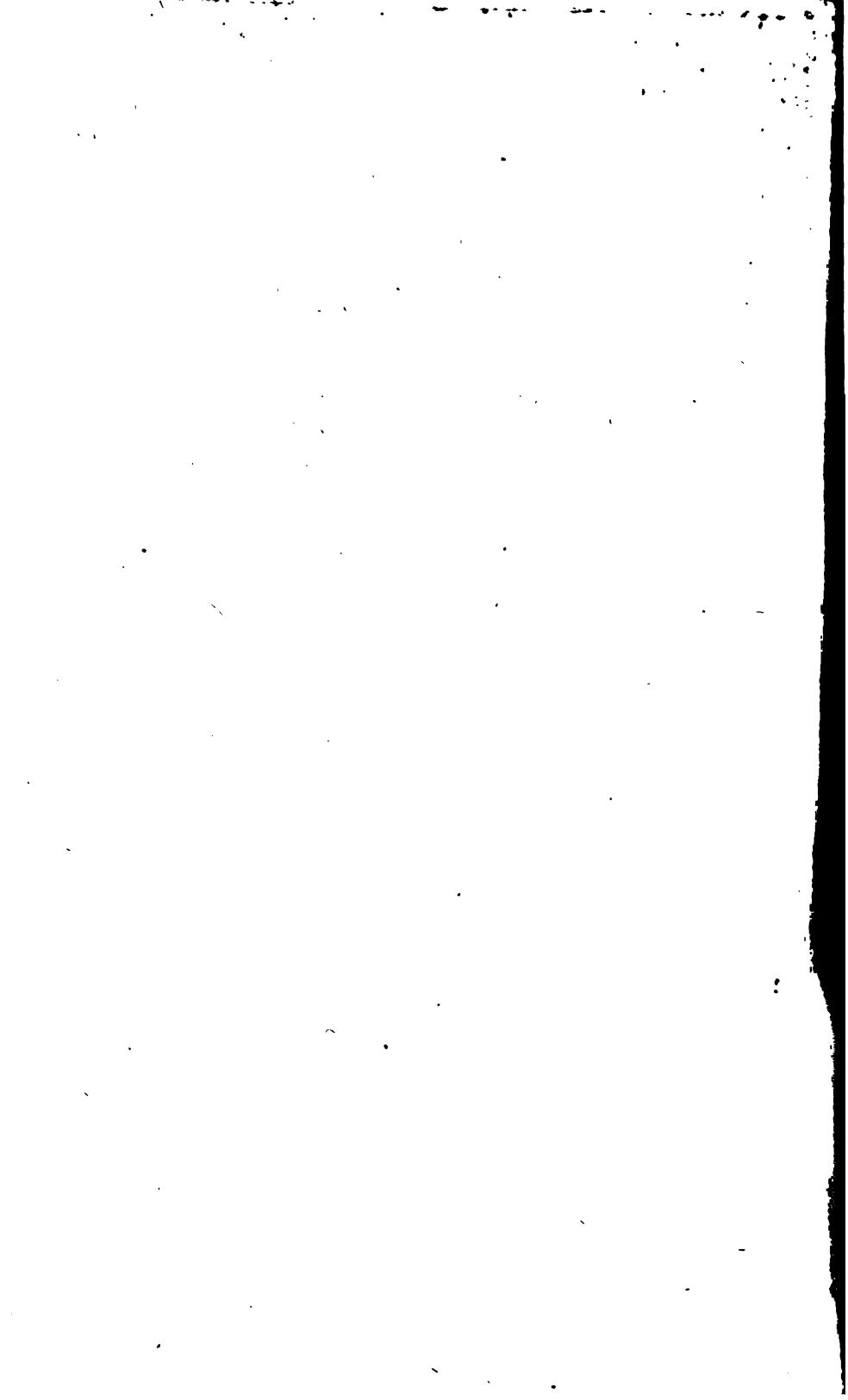
Scritta in Roma l' anno 1719.

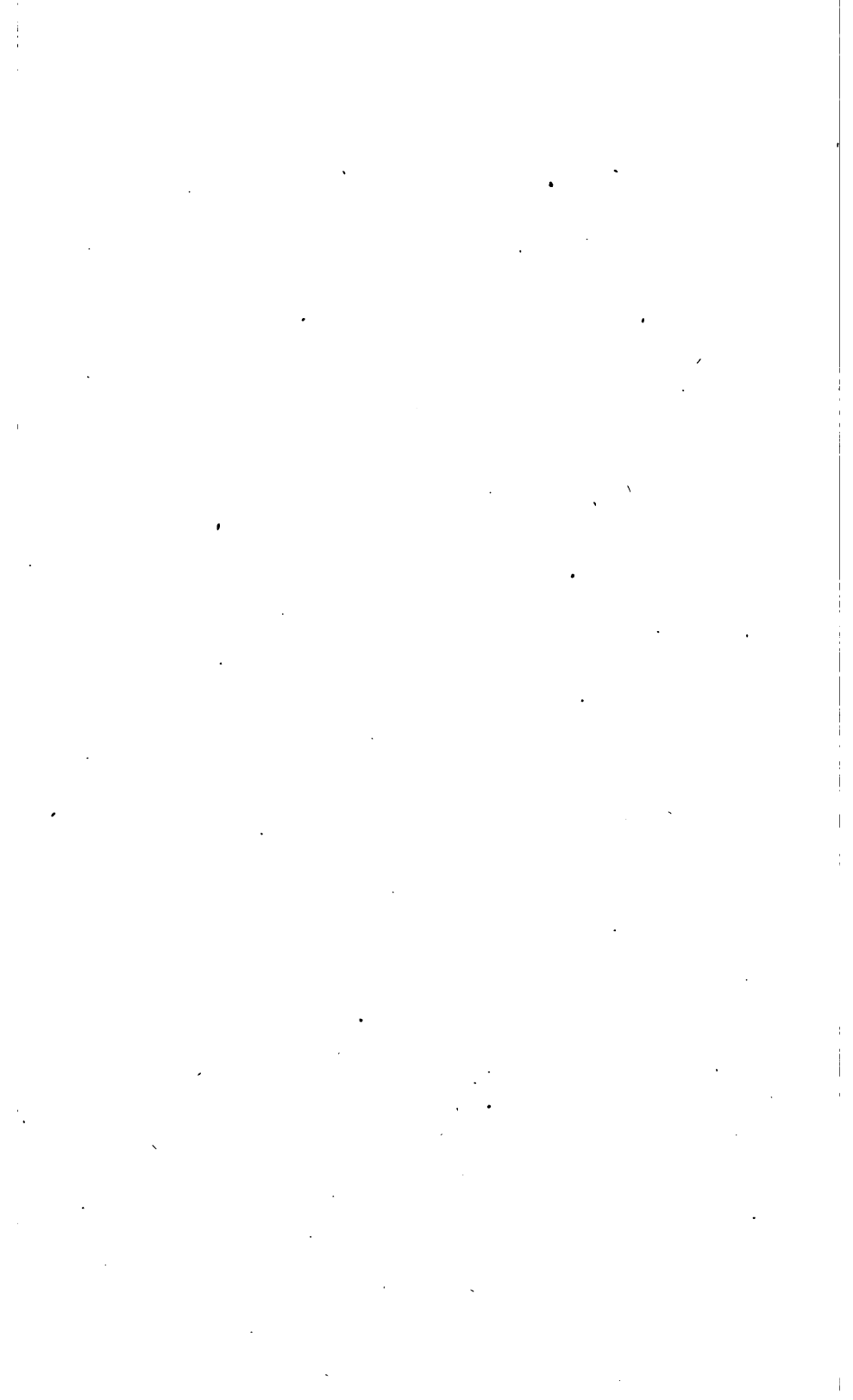
LA PRIMAVERA

CANZONETTA

Già riede Primavera
Col suo fiorito aspetto:
Già il grato zeffiretto
Scherza fra l'erbe e i fior.
Tornan le frondi agli alberi,
L'erbette al prato tornano;
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.
Febo col puro raggio
Sui monti il gel discioglie,
E quei le verdi spoglie
Veggonsi rivestir.
E il fiumicel, che placido
Fra le sue sponde mormora,
Fa col disciolto umor
Il margine fiorir.
L'orride querce annose
Su le pendici alpine
Già dal ramoso crine
Scuotono il tardo gel.

A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli,
Non violati ancor
Da vomere crudel.
Al caro antico nido
Fin dall' egizie arene
La rondinella viene,
Che ha valicato il mar;
Che mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere,
E va del cacciator
L'insidie ad incontrar.
L'amante pastorella
Già più serena in fronte
Corre all' usata fonte
A ricomporsi il crin.
Escon le gregge ai pascoli;
D' abbandonar s' affrettano,
Le arene il pescator,
L'albergo il pellegrin.
Fin quel nocchier dolente,
Che sul paterno lido,
Scherno del flutto infido,
Naufrago ritornò;
Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l' ancore;

E rammentar non sa
L'orror che in lui trovò.
E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aita?
Come la mia ferita
Colpa non sia di te.
Ma se ritorno libero
Gli antichi lacci a sciogliere,
No che non stringerò
Più fra catene il piè.
Del tuo bel nome amato,
Cinto del verde alloro,
Spesso le corde d'oro
Ho fatto risuonar.
Or, se mi sei più rigida,
Vuo' che i miei sdegni apprendano
Del fido mio servir
Gli oltraggi a vendicar.
Ah no; ben mio, perdona
Questi sdegnosi accenti;
Che sono i miei lamenti
Segni d'un vero amor.
S'è tuo piacer, gradiscimi;
Se così vuoi, disprezzami;
O pietosa, o crudel,
Sei l'alma del mio cor.

L' ESTATE

Composta dall' Autore in Roma l' anno 1724.

L' ESTATE

CANZONETTA

Or, che niega i doni suoi
La stagion de' fiori amica,
Cinta il crin di bionda spica
Volge a noi - l'estate il piè.
E già sotto al raggio ardente
Così bollono le arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente - il sol non è.
Più non hanno i primi albori
Le lor gelide rugiade;
Più dal ciel pioggia non cade,
Che ristori - e l'erbe e i fior.
Alimento il fonte, il rio
Al terren più non comparte,
Che si fende in ogni parte
Per desio - di nuovo umor.
Polveroso al sole in faccia
Si scolora il verde faggio,
Che di frondi al nuovo maggio
Le sue braccia - rivestì;

Ed ingrato al suol natio
Fuor del tronco ombra non stende,
Nè dal sol l'acque difende
Di quel rio, - che lo nutrì.
Molle il volto, il sen bagnato
Dorme steso in strana guisa
Su la messe già recisa
L'affannato - mietitor;
E con man pietose e pronte
Va tergendogli la bella
Amorosa villanella
Dalla fronte - il suo sudor.
Là su l'arido terreno
Scemo il can d'ogni vigore
Langue accanto al suo Signore,
E nè meno - osa latrar;
Ma tramanda al seno oppresso
Per le fauci inaridite
Nuove sempre aure gradite
Con lo spesso - respirar.
Quel torel, che innamorava
Del suo ardir ninfe e pastori,
Se ne' tronchi degli allori
S'avvezzava - a ben ferir;
Del ruscello or su le sponde
Lento giace, e mugge e guata

La giovenca innamorata,
Che risponde - al suo muggir.
Per timor del caldo raggio
L'augellin non batte l'ale:
Alle stridule cicale
Cede il faggio - l'usignuol.
Mostran già spoglie novelle
Le macchiate antiche serpi,
Che ravvolte a' nudi sterpi
Si fan belle - in faccia al sol.
Al calor del lungo giorno
Senton là ne' salsi umori
Anche i muti abitatori
Che il soggiorno - intiepidì;
E da' loro antri muscosi
Più non van scorrendo il mare,
Ma fra' sassi e l'alghe amare
Stanno ascosi - a' rai del dì.
Pur l'estate tormentosa,
S'io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille,
Sì penosa - a me non è.
Mi conduca il cieco Dio
Fra' Numidi, o al mar gelato,
Io sarò sempre beato,
Idol mio, - vicino a te.

Benchè adusta abbia la fronte,
Con le curve opposte spalle
Un'ombrosa opaca valle
Cela il monte - al caldo sol:
Là dall'alto in giù cadendo
Serpe un rio limpido e vago,
Che raccolto in picciol lago
Va nutrendo - il verde suol.
Là del sol dubbia è la luce,
Come suol notturna luna;
Nè pastor greggia importuna
Vi conduce - a pascolar.
E, se v'entra il sol furtivo,
Vedi l'ombra delle piante
Al variar d'aura incostante
Dentro il rivo - tremolar.
Là, mia vita, uniti andiamo;
Là cantando il dì s'inganni:
Per timor di nuovi affanni
Non lasciamo - di gioir;
Che raddoppia i suoi tormenti
Chi con occhio mal sicuro
Fra la nebbia del futuro
Va gli eventi - a prevenir.
Me non sdegni il biondo Dio;
Me con Fille unisca Amore;

E poi sfoghi il suo rigore
Fato rio, - nemico Ciel:
Che il desio non mi tormenta
O di fasto o di ricchezza;
Nè d'incomoda vecchiezza
Mi spaventa - il pigro gel.
Curvo il tergo, e bianco il mento
Toccherò le corde usate,
E alle corde mal temprate
Roco accento - accoppierò.
E a que'rai non più vivaci
Rivolgendomi talora,
Su la man, che m'innamora,
Freddi baci - imprimerò.
Giusti Dei, che riposate
Placidissimi su l'etra,
La mia Fille e la mia cetra
Deh serbate - per pietà.
Fili poi la Parca avara
I miei dì mill'anni e mille,
La mia cetra e la mia Fille
Sempre cara - a me sarà.

LA LIBERTA'

A NICE

Scritta in Vienna l'anno 1733.

LA LIBERTA'

A NICE

CANZONETTA

Grazie agl'inganni tuoi
Al fin respiro, o Nice,
Al fin d'un infelice
Ebber gli Dei pietà:
Sento da' lacci suoi,
Sento che l'alma è sciolta;
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.

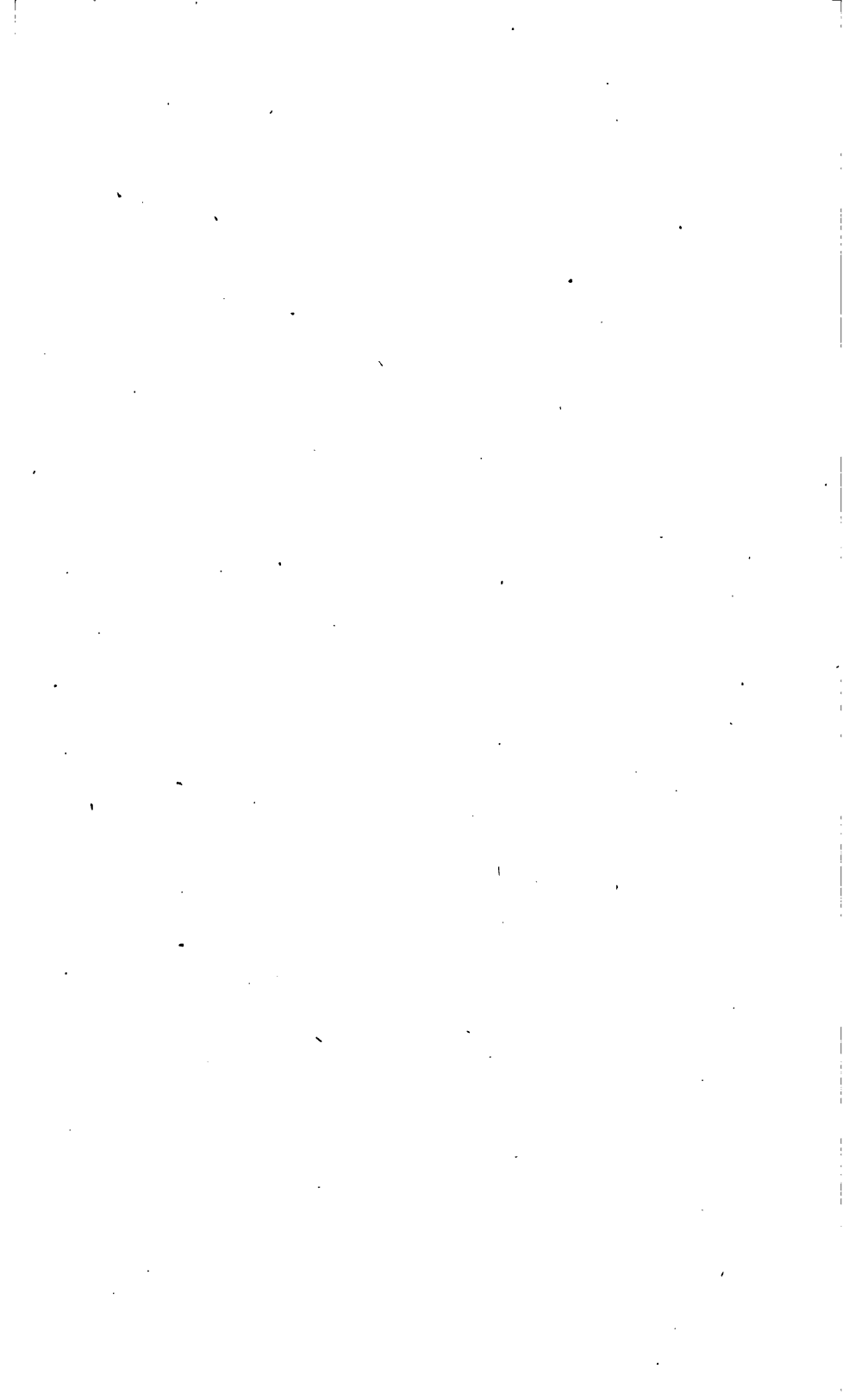
Mancò l'antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi amor.
Non cangio più colore
Quando il tuo nome ascolto;
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.

Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei;

Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.
Lungi da te m' aggiro
Senza bramarti mai;
Son teco, e non mi fai
Nè pena, nè piacer.
Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento;
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso;
Col mio rivale istesso
Posso di té parlar.
Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano,
È vano il tuo favor;
Che più l' usato impero
Quei labbri in me non hanno;
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.
Quel, che or m' alletta o spiace,
Se lieto o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è;

Che senza te mi piace
La selva, il colle, il prato;
Ogni soggiorno ingrato
M'annoja ancor con te.
Odi, s'io son sincero;
Ancor mi sembri bella,
Ma non mi sembri quella,
Che paragon non ha.
E (non t'offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto,
Che mi parea beltà.
Quando lo stral spezzai,
(Confesso il mio rossore)
Spezzar m'intesi il core,
Mi parve di morir.
Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar sè stesso
Tutto si può soffrir.
Nel visco, in cui s'avvenne
Quell'augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà:
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova,

Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.
So che non credi estinto
In me l'incendio antico,
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non so:
Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischj che passò.
Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.
Mostra così contento
Schiavo, che uscì di pena,
La barbara catena,
Che strascinava un dì.
Parlo, ma sol parlando
Me soddisfar procuro;
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi presti fe':
Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.

Io lascio un'incostante;
Tu perdi un cor sincero;
Non so di noi primiero
Chi s'abbia a consolar.
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice;
Che un'altra ingannatrice
È facile a trovar.

PALINODIA

A NICE

Scritta in Vienna l'anno 1746.

PALINODIA

A NICE

CANZONETTA

Placa gli sdegni tuoi;
Perdono, amata Nice;
L'error d'un infelice
È degno di pietà.
È ver, da'lacci suoi
Vantai che l'alma è sciolta:
Ma fu l'estrema volta
Ch'io vanti libertà.
È ver, l'antico ardore
Celar pretesi a segno,
Che mascherai lo sdegno,
Per non scoprir l'amor:
Ma cangi, o no, colore,
Se nominar t'ascolto,
Ognun mi legge in volto
Come si sta nel cor.
Pur desto ognor ti miro
Non che ne' sogni miei;

Che ovunque tu non sei
Ti pinge il mio pensier.
Tu, se con te m' aggiro,
Tu, se ti lascio mai,
Tu delirar mi fai
Di pena, o di piacer.
Di te s' io non ragiono,
Infastidir mi sento,
Di nulla mi rammento,
Tutto mi fa sdegnar.
A nominarti io sono
Sì avvezzo a chi m' appresso,
Che al mio rivale istesso
Soglio di te parlar.
Da un sol tuo sguardo altero,
Da un sol tuo detto umano
Io mi difendo in vano,
Sia sprezzo, o sia favor.
Fuor che il tuo dolce impero,
Altro destin non hanno,
Che secondar non sanno
I moti del mio cor.
Ogni piacer mi spiace,
Se grato a te non sono;
Ciò, che non è tuo dono,
Contento mio non è.

Tutto con te mi piace,
Sia colle, o selva, o prato;
Tutto è soggiorno ingrato
Lungi, ben mio, da te.
Or parlerò sincero:
Non sol mi sembri bella,
Non sol mi sembri quella,
Che paragon non ha;
Ma spesso, ingiusto al vero,
Condanno ogni altro aspetto;
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.
Lo stral già non spezzai,
Che in van per mio rossore
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.
Ah, per uscir di guai,
Più me ne vidi oppresso;
Ah di tentar l'istesso
Più non potrei soffrir.
Nel visco, in cui s'avvenne
Quell'augellin talora,
Scuote le penne ancora
Cercando libertà;
Ma in agitar le penne
Gl'impacci suoi rinnova;

Più di fuggir fa prova,
Più prigionier si fa.
No, ch'io non bramo estinto
Il caro incendio antico;
Quanto più spesso il dico,
Meno bramar lo so.
Sai che un loquace istinto
Gli amanti ai detti sprona,
Ma fin che si ragiona,
La fiamma non passò.
Biasma nel rio cimento
Di Marte ognor gli sdegni,
E ognor di Marte ai segni
Torna il guerrier così.
Torna così contento
Schiavo, che uscì di pena,
Per uso alla catena,
Che detestava un dì.
Parlo, ma ognor parlando
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di fe':
Parlo, ma poi dimando
Pietà dei detti miei;
Parlo, ma sol tu sei
L'arbitra ognor di me.

Un cor non incostante,
Un reo così sincero
Ah! l'amor tuo primiero
Ritorni a consolar.
Nel suo pentito amante
Almen la bella Nice
Un'alma ingannatrice
Sa che non può trovar.
Se mi dai di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor,
Quanto già cantai di sdegno,
Ricantar vogl'io d'amor.

LA PARTENZA

Composta dall' Autore in Vienna l' anno 1746.

LA PARTENZA

CANZONETTA

Ecco quel fiero istante;
Nice, mia Nice, addio,
Come vivrò, ben mio,
Così lontan da te?
Io vivrò sempre in pene,
Io non avrò più bene;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il pensier seguace
Su l'orme del tuo piè.
Sempre nel tuo cammino,
Sempre m'avrai vicino;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Io fra remote sponde
Mesto volgendo i passi,
Andrò chiedendo ai sassi:
La ninfa mia dov'è?

Dall' una all' altra aurora
Te andrò chiamando ognora,
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Io rivedrò sovente
Le amene piagge, o Nice,
Dove vivea felice,
Quando vivea con te.
A me saran tormento
Cento memorie e cento;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Ecco, dirò, quel fonte,
Dove avvampò di sdegno,
Ma poi di pace in pegno
La bella man mi diè.
Qui si vivea di speme;
Là si languiva insieme;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Quanti vedrai giungendo
Al nuovo tuo soggiorno,
Quanti venirti intorno
A offrirti amore e fe'?
Oh Dio! chi sa fra tanti
Teneri omaggi e pianti,

Oh Dio! chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Pensa qual dolce strale,
Cara, mi lasci in seno:
Pensa che amò Fileno
Senza sperar mercè:
Pensa, mia vita, a questo
Barbaro addio funesto;
Pensa... Ah chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

CANZONETTA

Per un ballo di villani e villanelle, eseguito nell' interno dell' Imperial Corte con musica del Bonno, *l'ultima Domenica del Carnevale del* 1740 *dalle AA. RR. delle due Arciduchesse d' Austria,* Maria-Teresa *(poi Imperatrice Regina) e* Marianna *(poi Principessa di Lorena) e loro Dame, scritta d'ordine sovrano dall' Autore.*

PERSONAGGI

UNA VILLANELLA

UN VILLANELLO

CORO

CANZONETTA

UNA SCHIERA DI VILLANELLE COMPARISCE BALLANDO E CANTANDO IL SEGUENTE

CORO

Il Sol tramonta ormai:
Belle, a danzar correte:
Ma chi di noi, chi mai
La danza guiderà?

SI FERMA IL BALLO E CANTA A SOLA UNA VILLANELLA

Io, se vi piace, o belle
Compagne Villanelle,
Io condurrò la schiera:
Comincierò primiera;
E del mio piè la traccia
Ogni altra seguirà.
Ma, se danzar volete,
Siate ridenti e liete:
Chi sarà mesta in faccia,
Nemica mia sarà.

CANTANO TUTTI BALLANDO COME NEL PRINCIPIO

CORO

Chi non ha il cor contento
Fugga dal nostro coro:
E sola a suo talento
Sospiri in libertà.

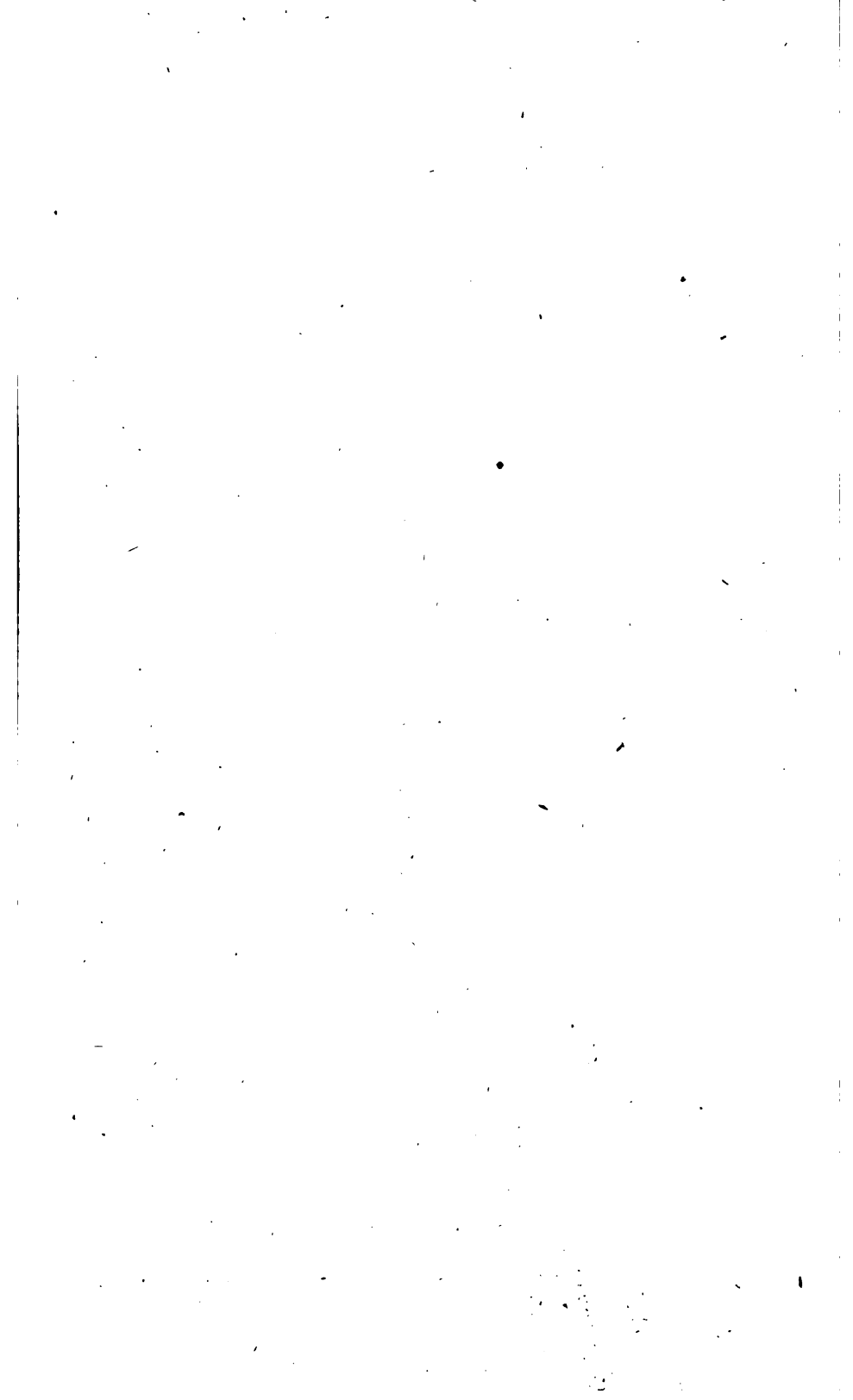
SI FERMA IL BALLO, E CANTA A SOLO
UN VILLANELLO

Di un' allegria vivace
Non v' è la più perfetta
Universal ricetta
Per ogni infermità.
Mette i pensieri in pace,
Il mal trasforma in bene,
La gioventù mantiene,
Conserva la beltà.

TUTTI BALLANDO E CANTANDO

Chi non ha il cor contento
Fugga dal nostro coro:
E sola a suo talento
Sospiri in libertà.

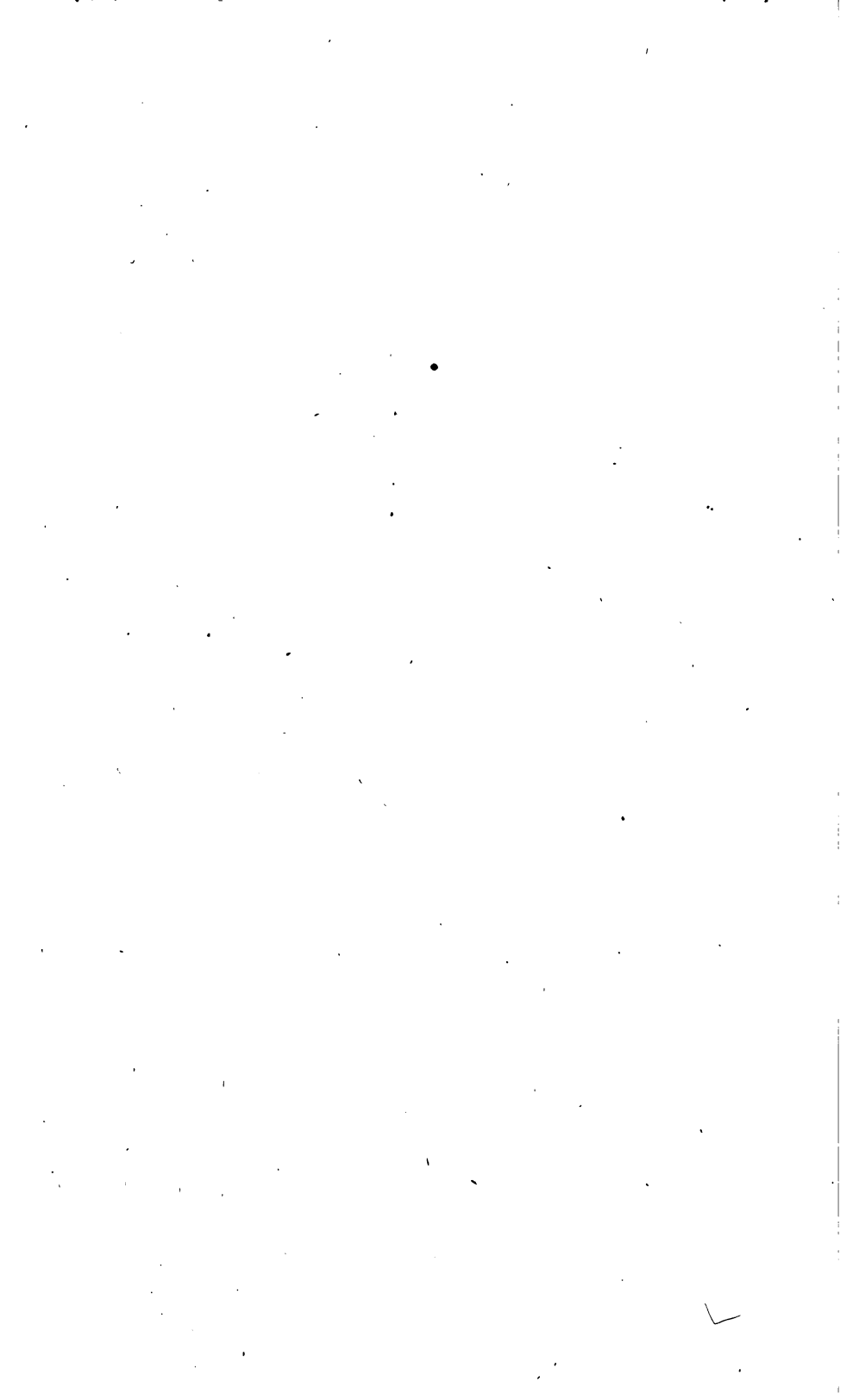
VERSETTI

Mandando l'Autore l'anno 1773 alla Signora Marchesa ZAVAGLIA *alcuni esemplari del proprio ritratto da lei richiesti, gli accompagnò co' Versetti seguenti.*

VERSETTI

Queste poche immaginette
Sono, è vero, opre imperfette
D' un Artista dozzinale;
Ma per me gran pregio avranno,
Se impedirvi almen sapranno
D' obbliar l' Originale.

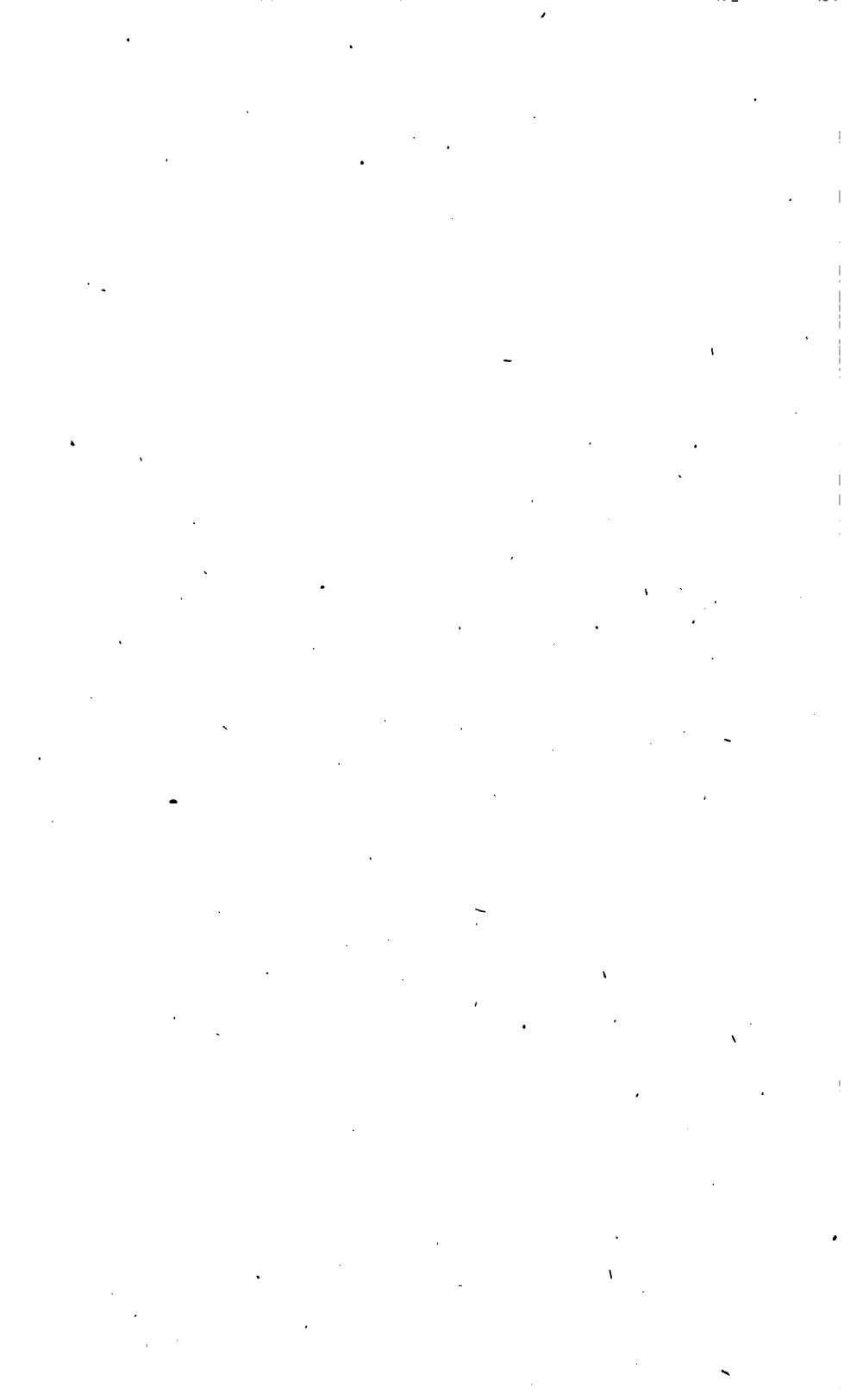
LA SCOMMESSA

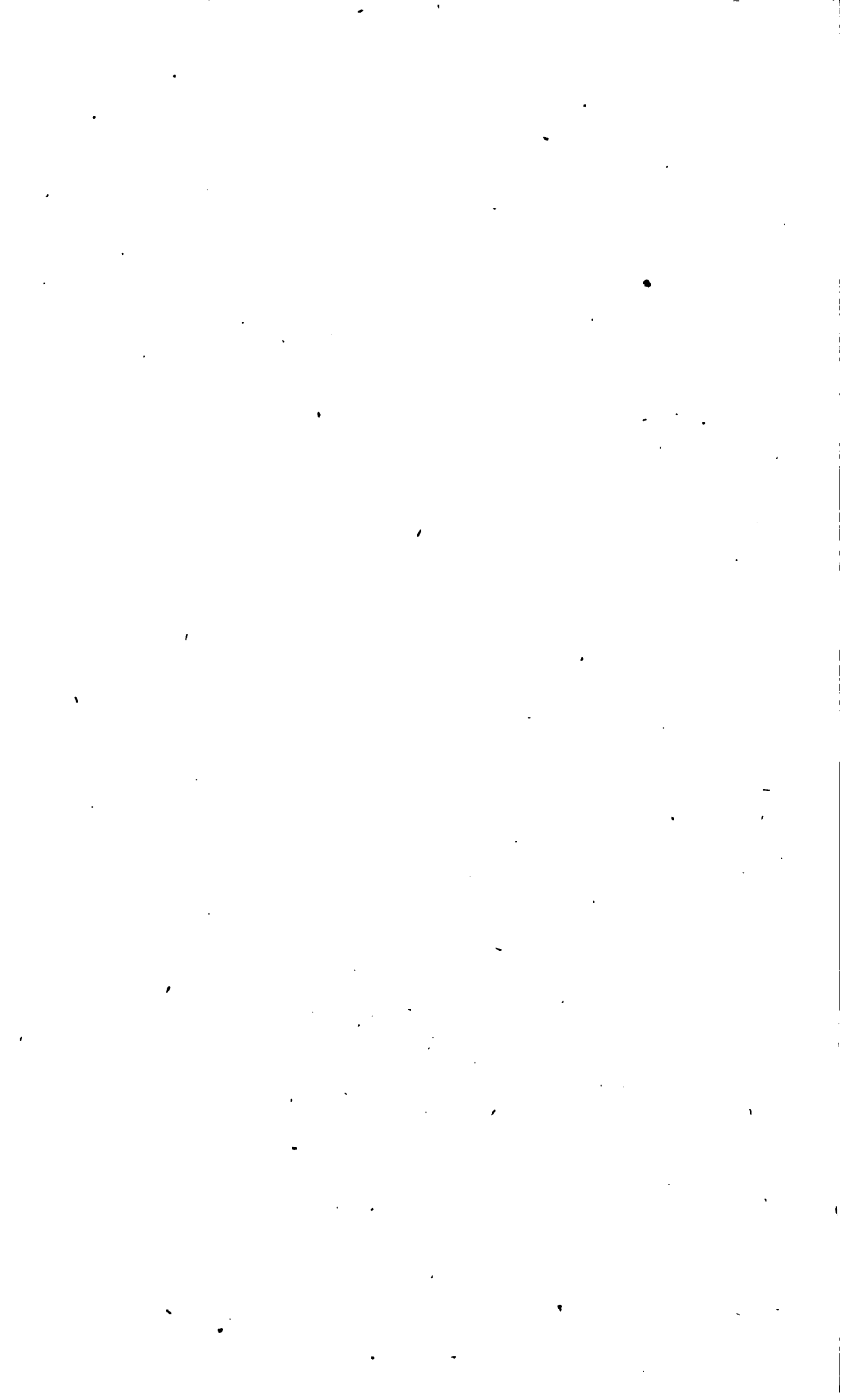
Questi Versetti furono scritti dall' Autore a richiesta l'anno 1755.

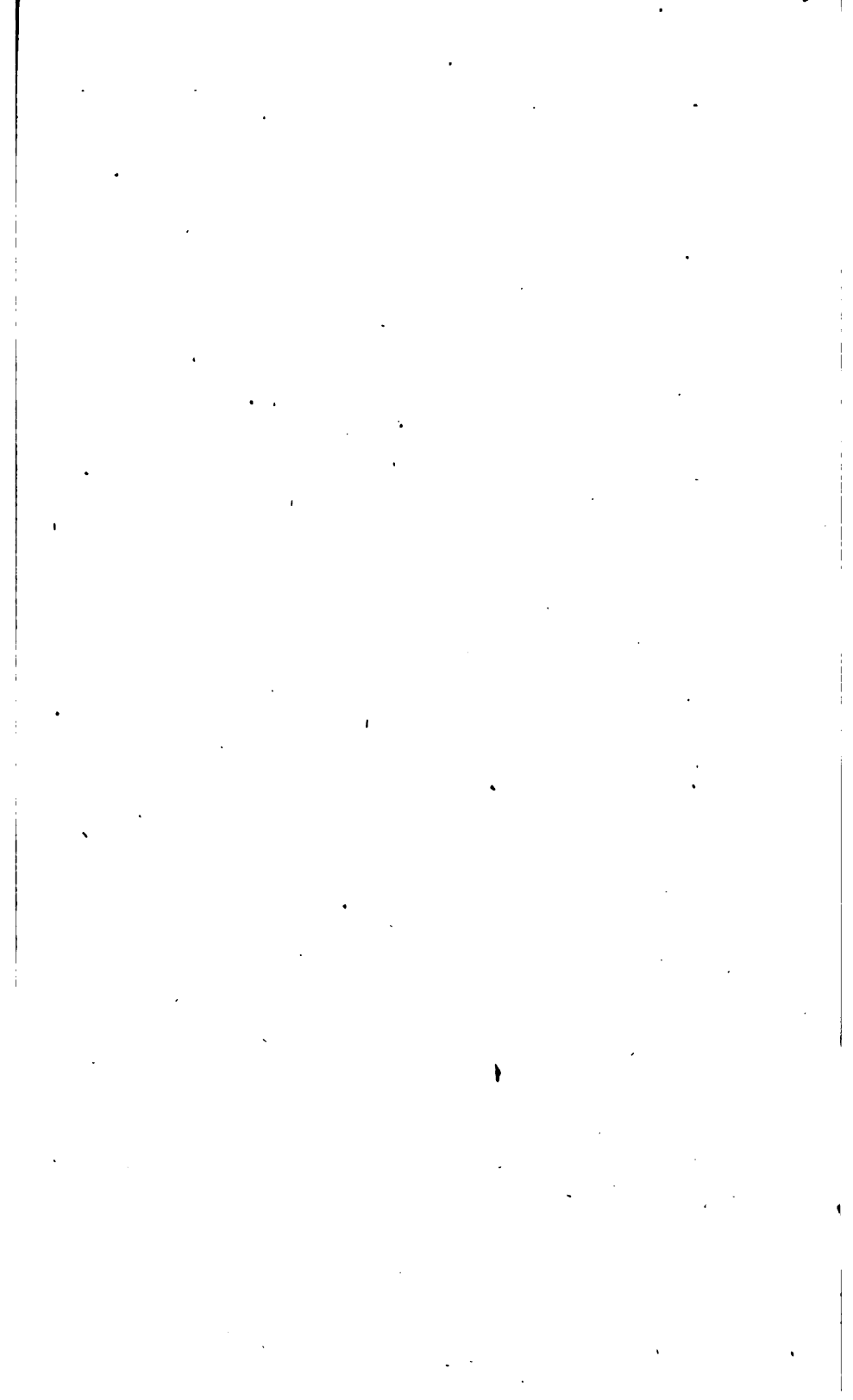
L' Augustissima Imperatrice Regina incinta dell' ultima delle sue Figliuole, poi Regina di Francia, fece scommessa a discrezione che partorirebbe un' Arciduchessa. Subito sgravata, fece dire al Conte Carlo Dietricstein, che avea sostenuto il contrario, che il Parto era una Principessa, e che somigliava alla Madre, come due gocce d'acqua. *Il perditore pagò il suo debito con una elegante figurina di porcellana, rappresentante il proprio di lui ritratto, con un ginocchio in terra, ed in atto di porgere con la destra mano i Versi seguenti, scritti in un minutissimo pezzuol di carta.*

LA SCOMMESSA

Io perdei: l'Augusta Figlia
A pagar mi ha condannato;
Ma s'è ver che a Voi somiglia,
Tutto il mondo ha guadagnato.

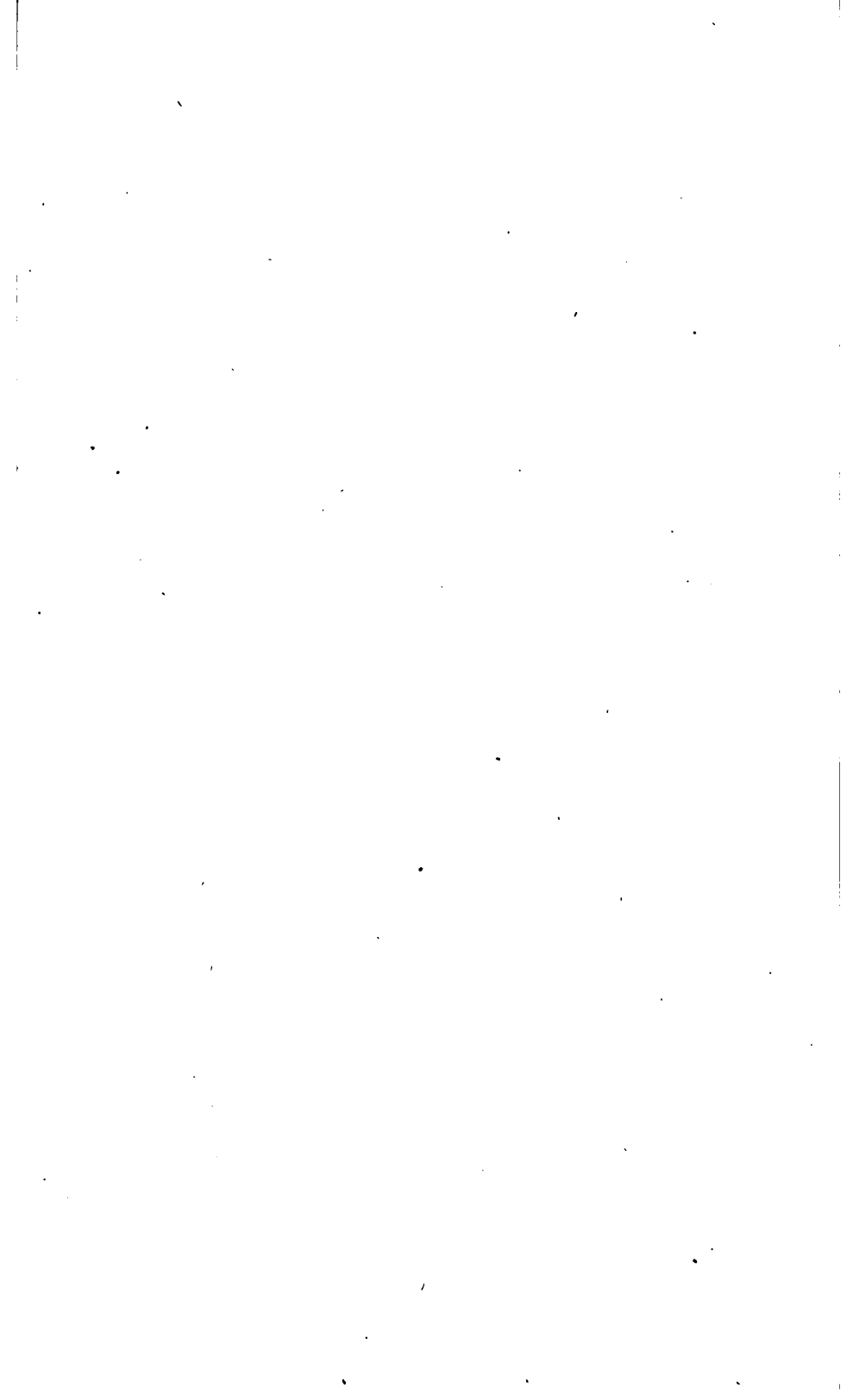
COMPLIMENTO

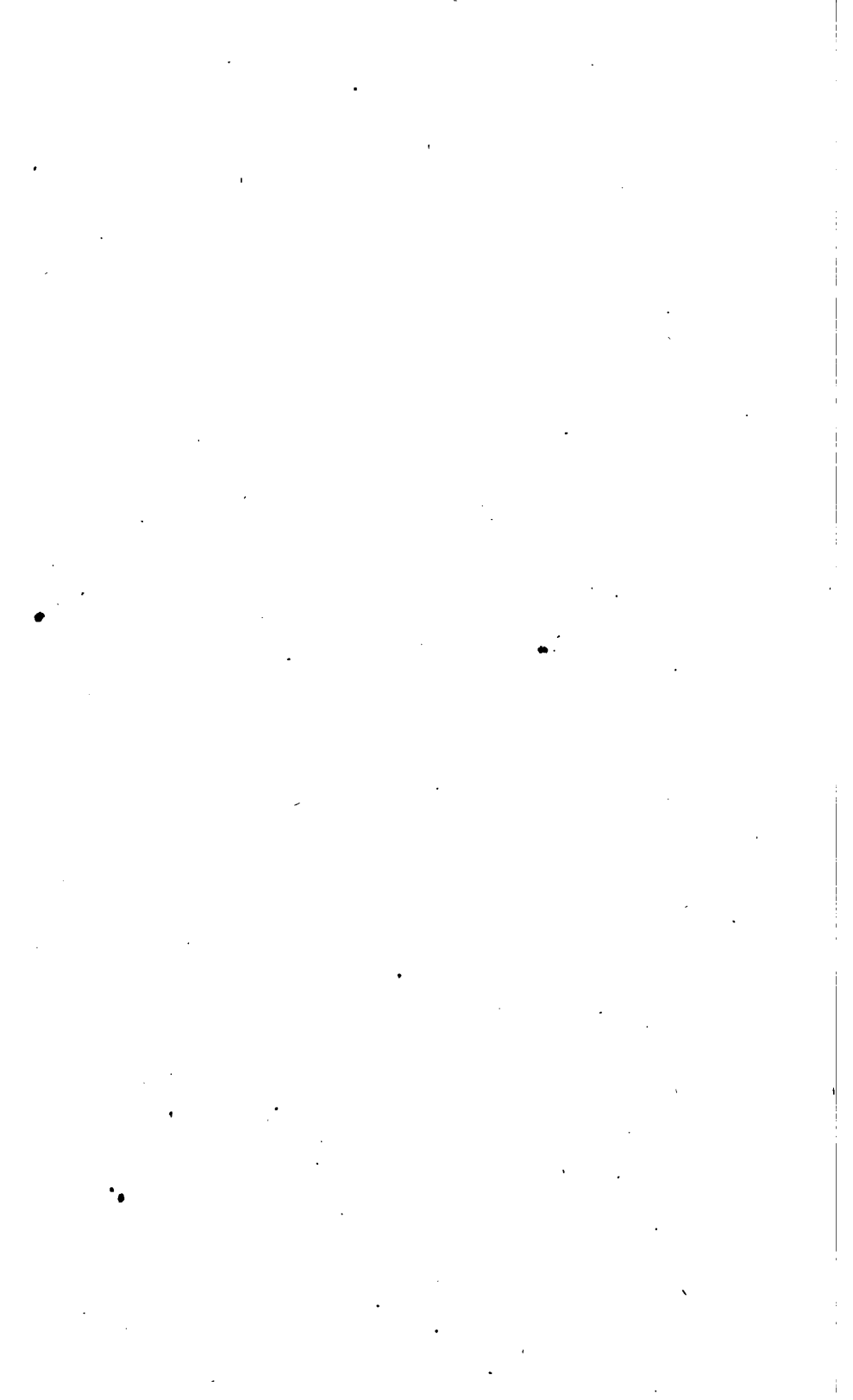
Pronunciato in età di sette anni, con musica del Reutter, *dall' Arciduca* Giuseppe *d' Austria, poi Imperator de' Romani, in occasione di celebrare il giorno di nascita dell' Augustissimo suo Genitore: scritto l' anno* 1748 *dall' Autore d' ordine dell' Imperatrice Regina.*

COMPLIMENTO

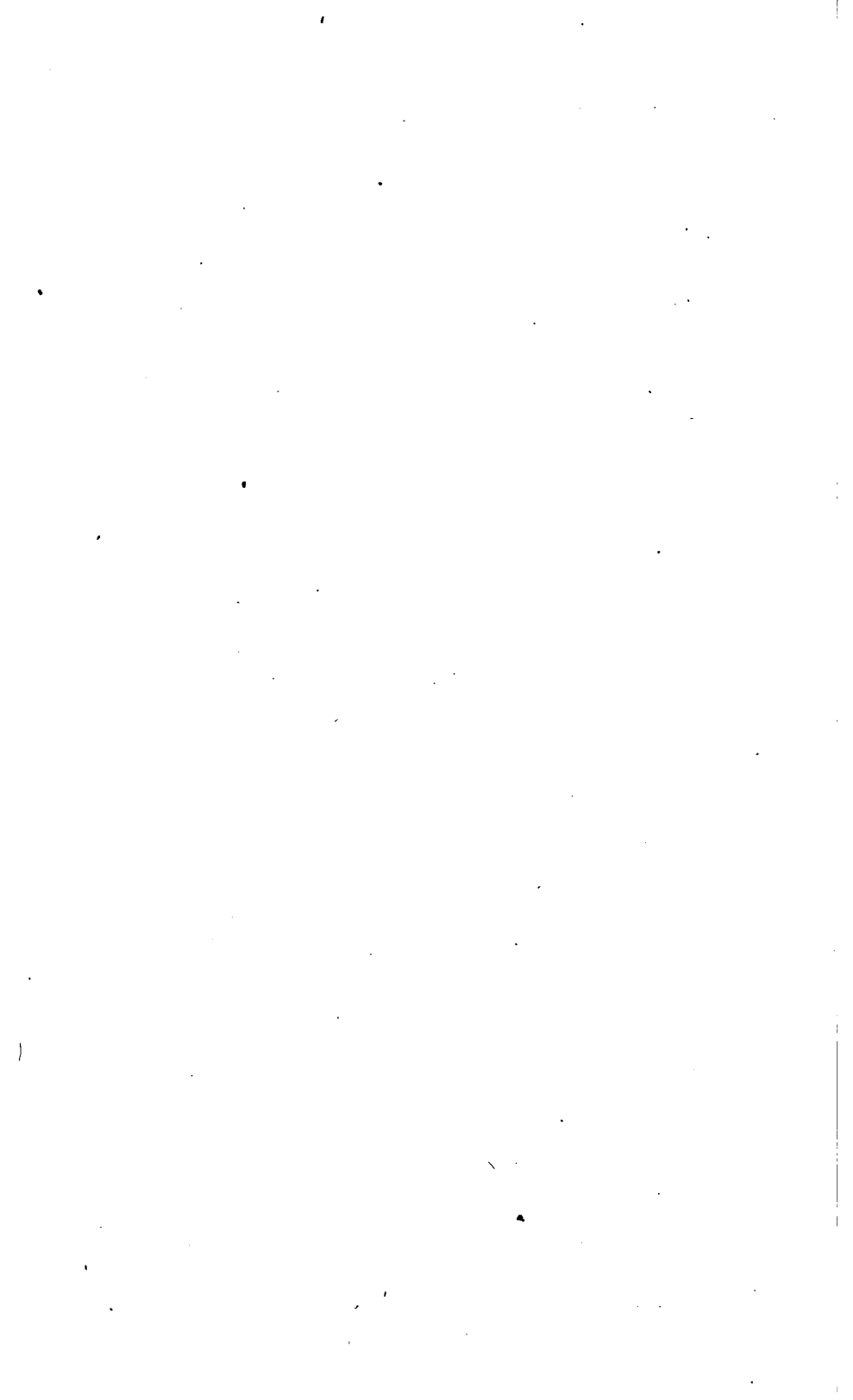
Di quanto a sì gran giorno
Son debitore, augusto Padre, intendo:
Ma non so dirlo. Ah voglia il Ciel che in breve
Lo dican l'opre; e che ritrovi il mondo
In quel che far desio
Il suo ben, la tua gloria, e il dover mio.
Su la mia fronte intanto
Fissa il paterno ciglio:
E leggi il cor d'un figlio,
Che non si sa spiegar.
Ma, che per or ha il vanto
Di rispettarti almeno:
Ma, che comprende a pieno
Quanto ti deve amar.

COMPLIMENTO

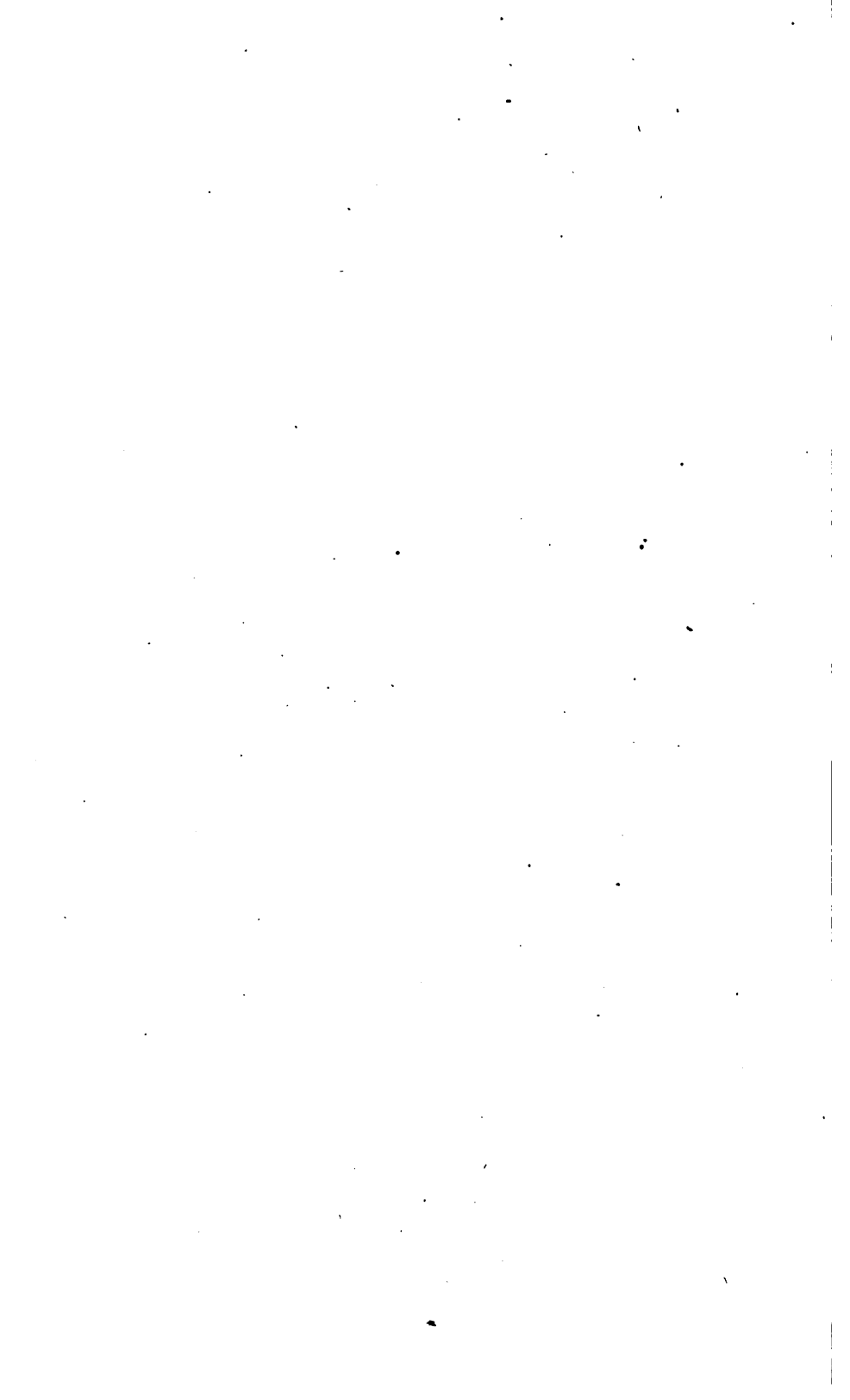
Pronunciato con musica del Reutter *da S. A. R. l' Arciduchessa* Amalia *(poi Duchessa di Parma) in età di anni otto, nel giorno del nome del suo Genitore Augustissimo: scritto dall' Autore d' ordine sovrano l' anno* 1754.

COMPLIMENTO

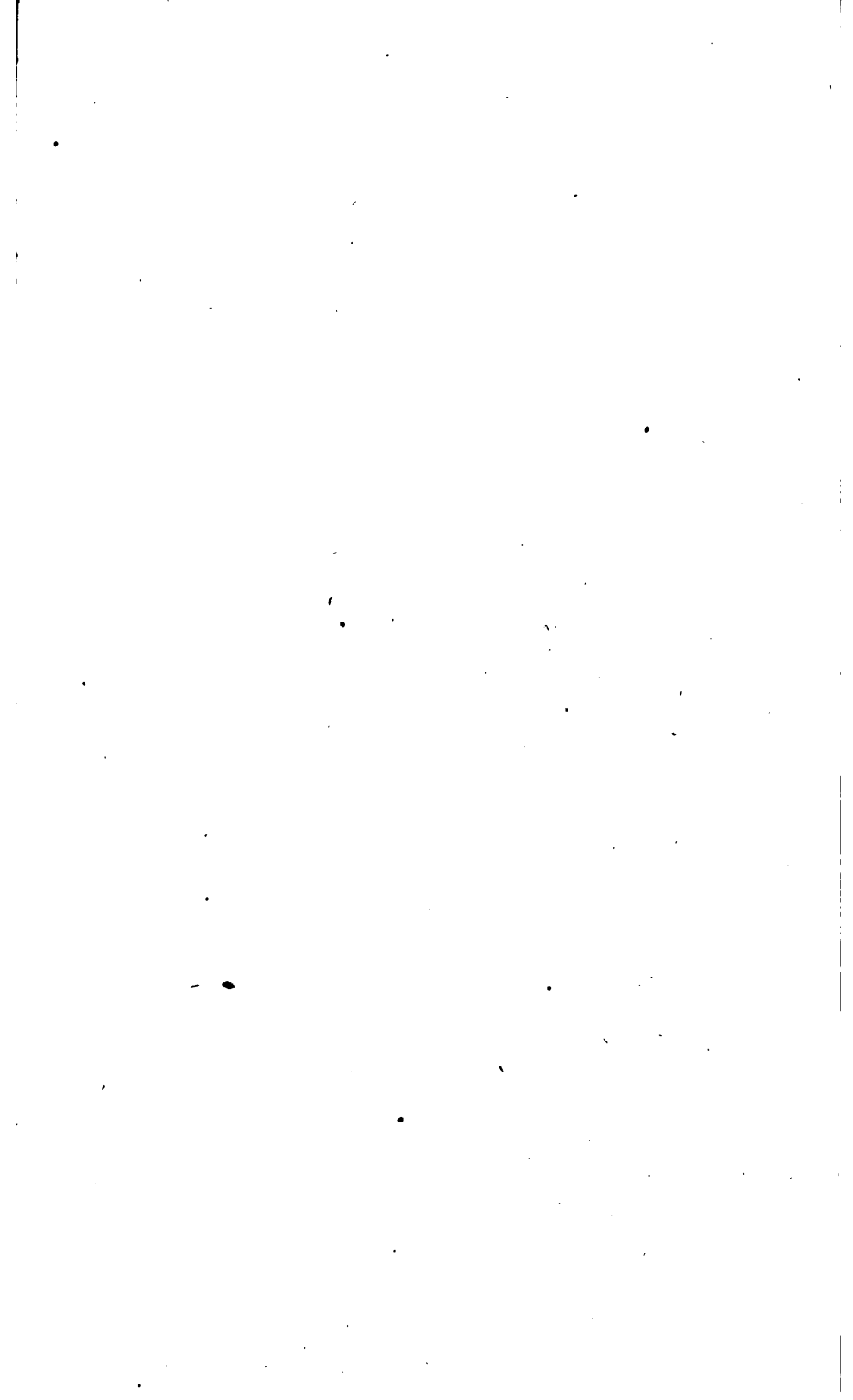
Oh felice arboscello,
Che florido e frondoso
Spieghi a' zefiri amici i verdi rami!
Tu, mentre alletti, e chiami
Le Ninfe all' ombre tue: mentre innamori
L' aure di tua beltà; grato al fecondo
Terreno produttor l' esalti e lodi.
Oh fiumicel felice,
Che limpido scorrendo,
Concedi altrui di numerar le arene!
Per le campagne amene
Tu, mentre intatto e chiaro
Mormorando serpeggi, e vai destando
Sui margini odorosi erbette e fiori;
Oh come ben la tua sorgente onori!

Ah l' arboscello ornato
Del verde suo natio,
Ah quel ruscel foss' io
Di cristallino umor!
Oggi ne' pregi miei
Di lodi io renderei
L' omaggio a te più grato,
Amato Genitor.

COMPLIMENTO

Pronunciato con musica del Reutter *da S. A. R. l' Arciduca* Massimiliano *in età di tre anni nel giorno di nome dell' Augustissimo suo Genitore: scritto l'anno* 1759 *d'ordine sovrano.*

COMPLIMENTO

Padre augusto, offrirti anch'io
Oggi bramo omaggi e voti:
Ma inesperto è il labbro mio,
Nè del cor seconda i moti.
Ah, se un bacio è a me permesso
Su la man del Genitore;
In quel bacio appieno espresso
Farà intendersi il mio core.

COMPLIMENTO

Scritto per ordine sovrano l'anno 1760, *e pronunciato con musica del citato* Reutter *da S. A. R. l' Arciduca* Massimiliano, *in età d' anni quattro, nella stessa occasione.*

COMPLIMENTO

Atto a spiegarmi a pena
Se sciolgo i labbri al canto,
È tuo, non è mio vanto,
Augusto Genitor.
Solo il paterno aspetto
Rende quest' alma ardita,
Ed a tentar m' invita
Quel, ch' io non posso ancor.

COMPLIMENTO

Scritto dall' Autore nell' anno 1760, ed eseguito con musica dell' Hasse, *detto il Sassone, dalle AA. RR. di due Serenissime Arciduchesse d'Austria,* Maria Carolina *(poi regina di Napoli) e* Maria-Antonia, *poi Delfina, indi regina di Francia: la prima di anni otto, e la seconda d'anni cinque, nel giorno di nascita della Madre loro Augustissima.*

PERSONAGGI

ARCIDUCHESSA CAROLINA

ARCIDUCHESSA ANTONIA

COMPLIMENTO

CANTATA

ARCIDUCHESSA CAROLINA, ARCIDUCHESSA ANTONIA

ARCIDUCHESSA CAROLINA

Dove, amata germana,
Dove corri sì lieta?

ARCIDUCHESSA ANTONIA

A farmi degna
Dell' affetto materno.

ARCIDUCHESSA CAROLINA

E come?

ARCIDUCHESSA ANTONIA

Ascolta.
Oggi all' augusta Madre
Simile io diverrò.

ARCIDUCHESSA CAROLINA

Tu!

ARCIDUCHESSA ANTONIA

Sì. Le vesti,
Il crin, le gemme, ogni ornamento a' suoi
Eguale avrò. La mia fedel ministra

Ritrarla in me promette.

ARCIDUCHESSA CAROLINA

E tanta cura

Che gioverà?

ARCIDUCHESSA ANTONIA

Che gioverà! Tu stessa

Non dicesti fin or che, per piacerle,
Somigliarla bisogna?

ARCIDUCHESSA CAROLINA

E dissi il vero.

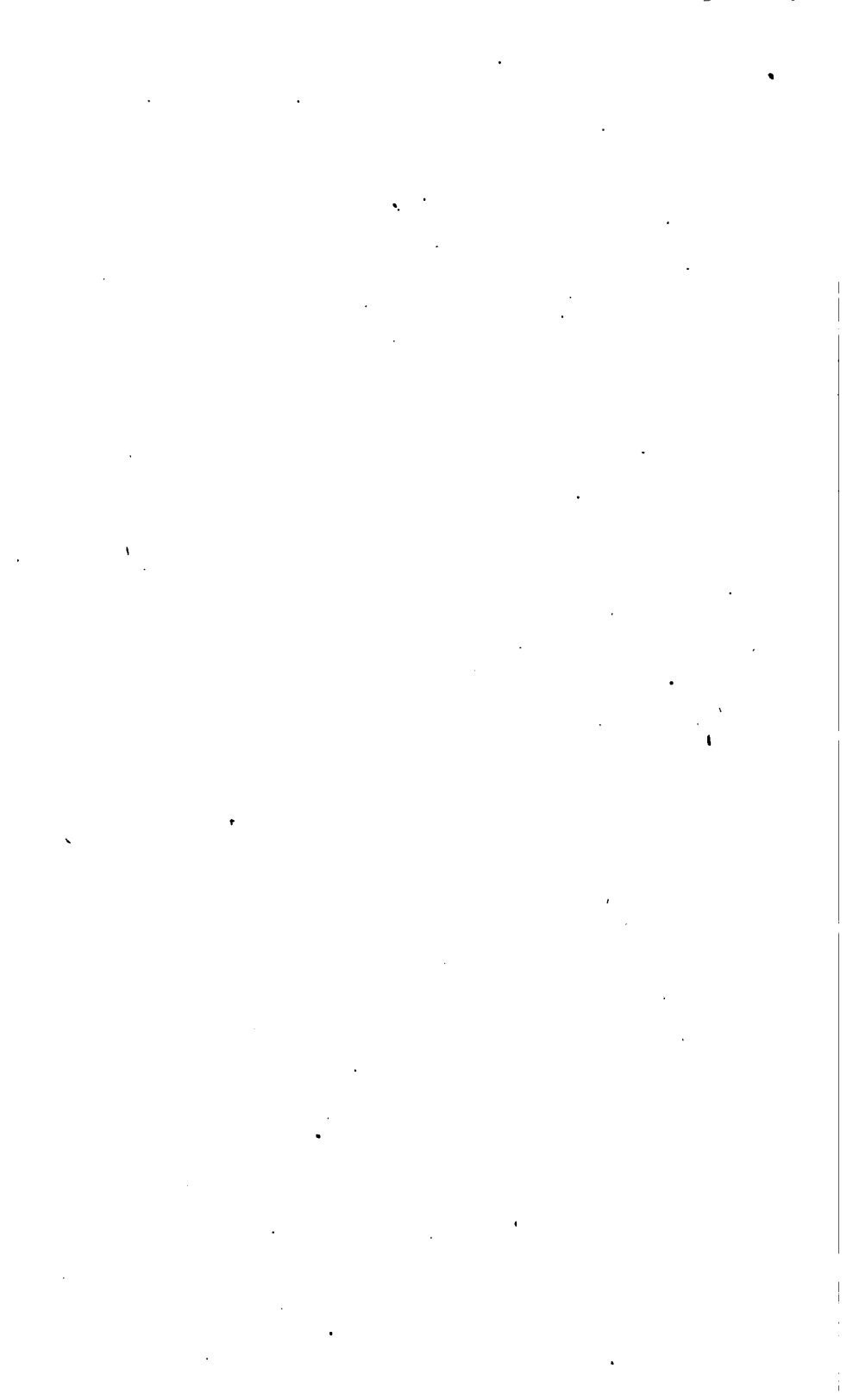
ARCIDUCHESSA ANTONIA

Dunque perchè di comparirle innanzi
Studiarmi io non dovrei
Nel dì del suo natal simile a lei?
Imiterò quel guardo
Quel riso suo natio:
E sarò bella anch'io,
E cara a lei sarò.
L'imiterò: che ognora
Il mio pensier l'ammira.
So come il guardo gira,
Com'ella ride io so.

ARCIDUCHESSA CAROLINA

Ah germana, ah non basta
Solo ritrarre in noi
Gli esterni pregi suoi: quel che ha nell'alma,
Quei che ha nel cor, tante virtù reali,

Quelle imitar convien. Sia questo il grande,
Questo l'unico sia nostro pensiero:
E ci amerà la Madre, e il mondo intero.

È troppo ardito il volo;
Quasi il mio cor diffida:
Ma certa è quella guida,
Che noi dobbiam seguir.
Può quel sembiante solo
Rassicurar chi teme,
Somministrar la speme,
Giustificar l'ardir.

COMPLIMENTO

Scritto dall' Autore in Vienna d' ordine sovrano, ed eseguito con musica dell' Hasse*, detto il Sassone, nell' interno della Cesarea Corte dalle AA. RR. di due Serenissime Arciduchesse d' Austria,* Maria-Carolina*, poi regina di Napoli, e* Maria-Antonia*, poi Delfina, indi regina di Francia: la prima di anni otto e la seconda di cinque, nel giorno di nascita dell' Augustissimo loro Genitore, l' anno 1760.*

PERSONAGGI

ARCIDUCHESSA PRIMA

ARCIDUCHESSA SECONDA

COMPLIMENTO

ARCIDUCHESSA PRIMA, ARCIDUCHESSA SECONDA

ARCIDUCHESSA PRIMA

Apprendesti, o germana,
I rispettosi sensi,
Ch' espor tu devi al Padre?

ARCIDUCHESSA SECONDA

Io nulla appresi,
E apprenderli non voglio: ei s' avvedrebbe
Che non son miei.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Del Genitore augusto
Sai pur che oggi è il natal?

ARCIDUCHESSA SECONDA

Lo so.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Che a lui
Or ora andar conviene?

ARCIDUCHESSA SECONDA

Andiam.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Sì franca
Non preparata andrai?

ARCIDUCHESSA SECONDA

Prepararmi! E perchè?

ARCIDUCHESSA PRIMA

Ma che dirai?

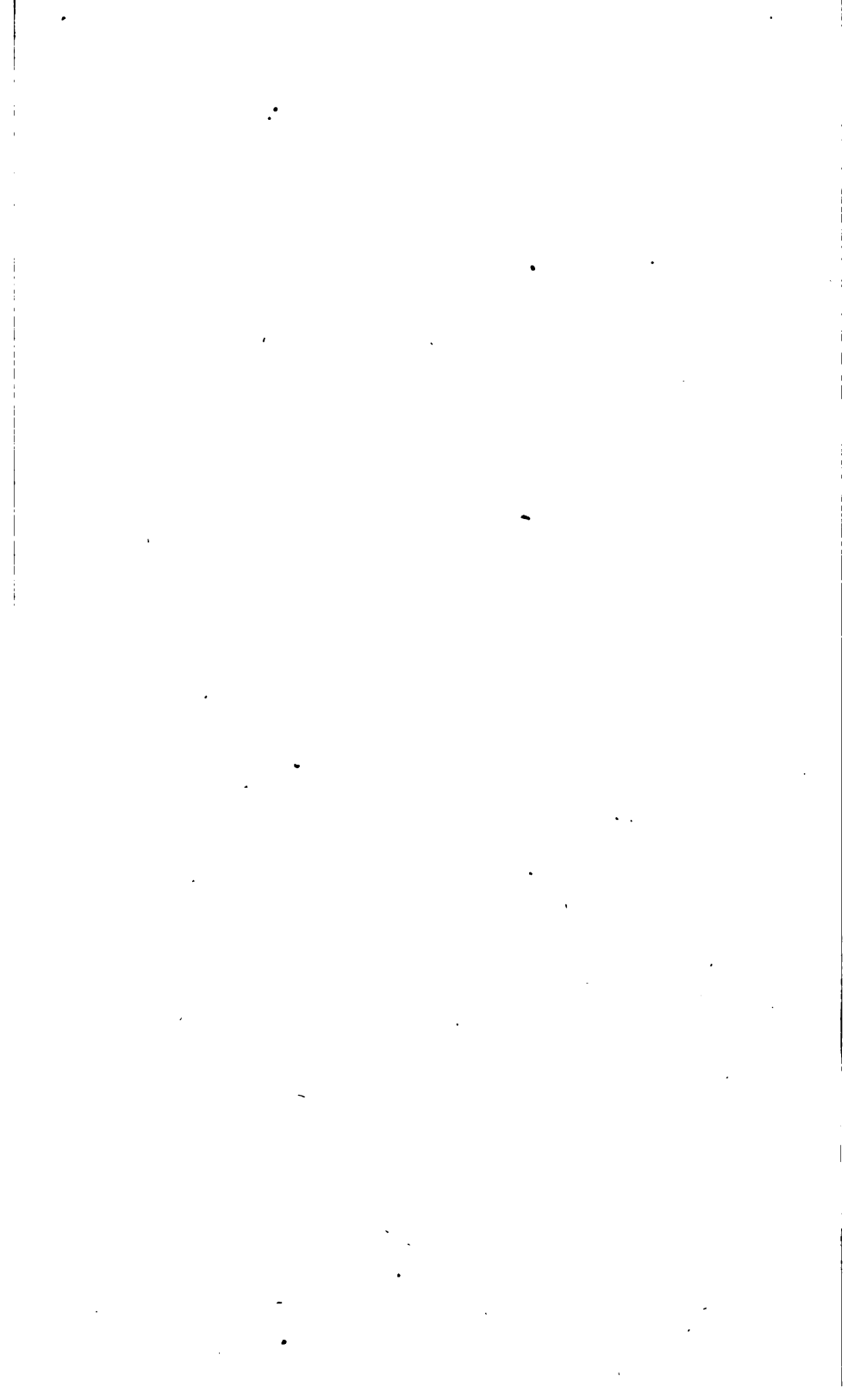
ARCIDUCHESSA SECONDA

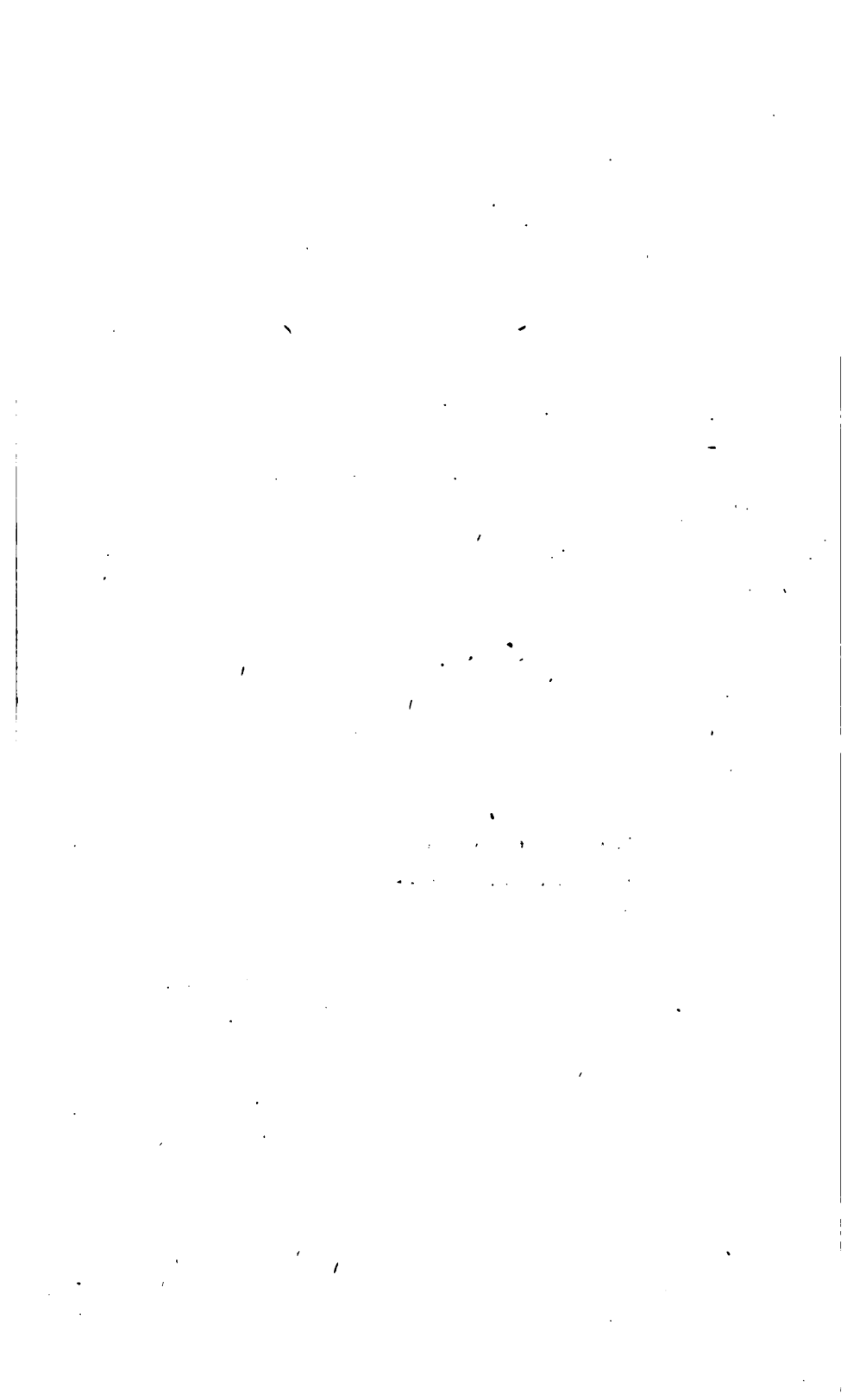
Io gli dirò che l'amo;
Che m'ami io gli dirò.
Ch'essergli cara io bramo,
Che altro nel cor non ho.

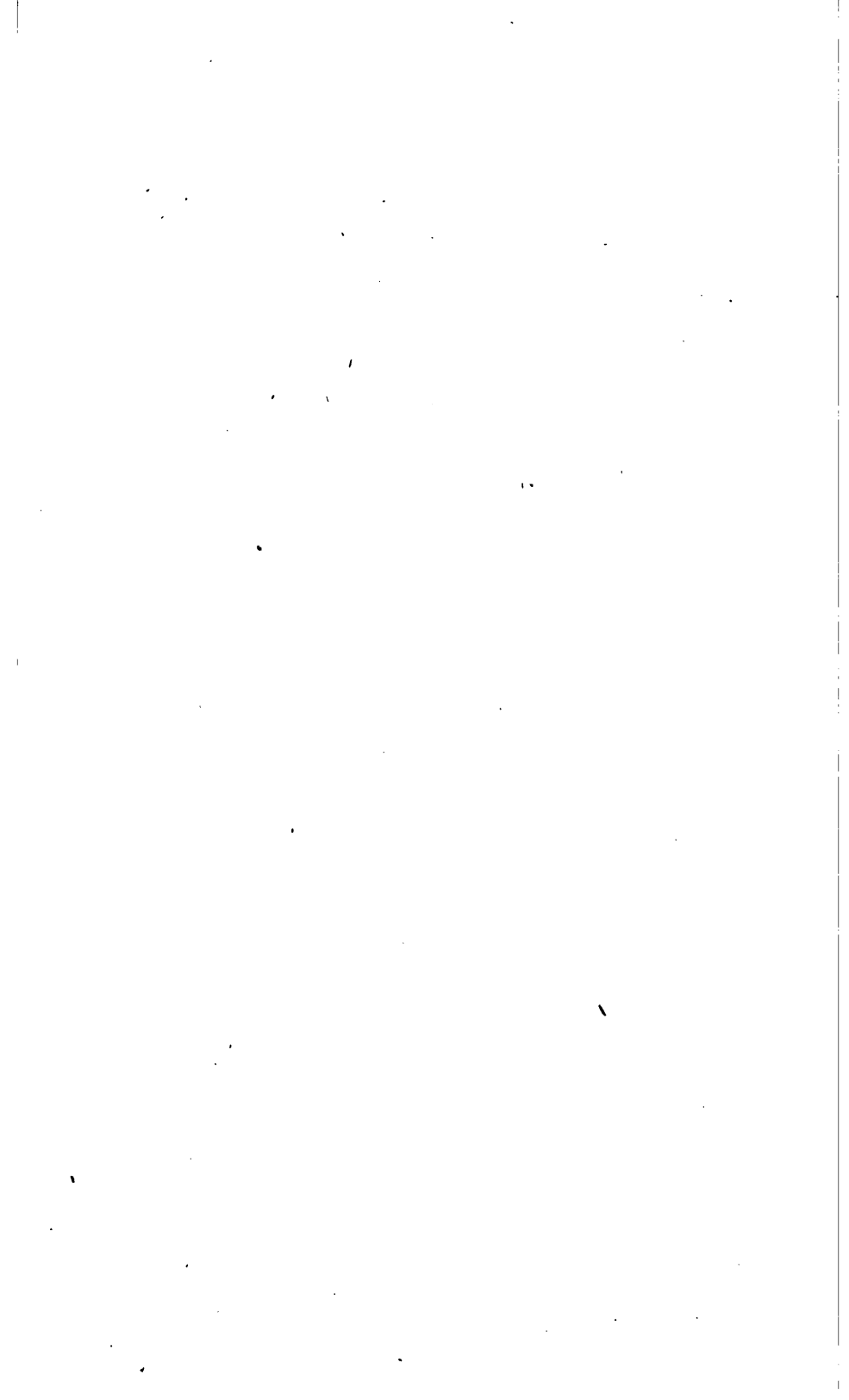
ARCIDUCHESSA PRIMA

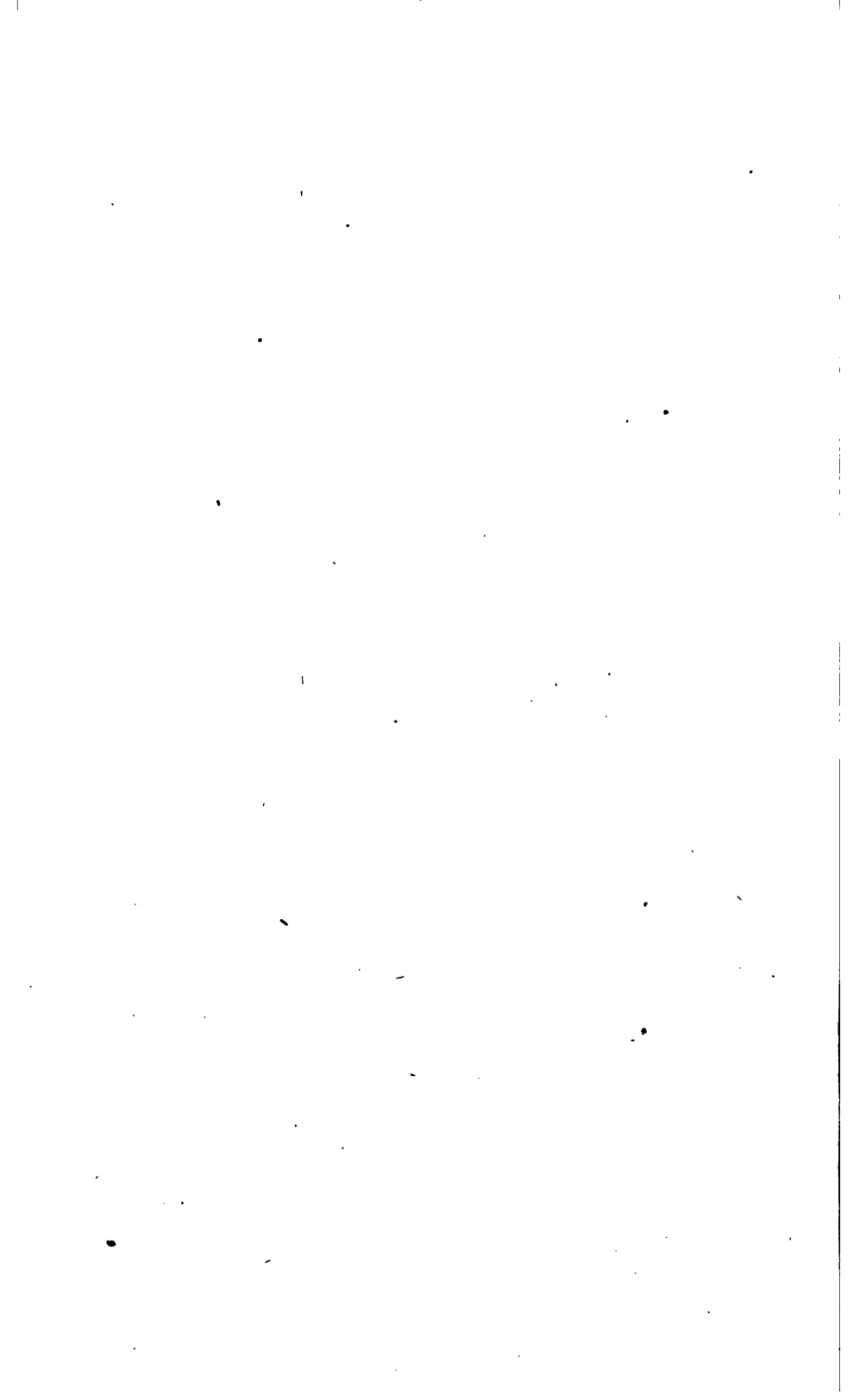
Oh invidiabile, oh bella,
Oh sicura innocenza! Amor da lui
Entrambe sospiriam; ma a meritarlo
Qual dura impresa avremo
Tu ignori, e ardisci; io lo conosco e tremo.
Ah no, così nel seno
Non palpitar, mio core;
Fai torto al Genitore
Con questo palpitar.
D'amor si rende indegno
Chi il suo dovere obblia:
Chi meritar desia
Comincia a meritar.

COMPLIMENTO

Agli Augustissimi Regnanti, scritto a richiesta dall' Autore in Vienna l' anno 1761, *e cantato con musica del* Bonno, *a nome di S. A. S il Principe di* Saxen Hildburghausen, *in occasione che la di lui casa fu onorata della presenza delle Maestà loro per un divertimento musicale.*

COMPLIMENTO

No: d'accoglievi in questo
Albergo umile, eccelsa Coppia augusta,
Arrossirmi non so. Qualunque albergo
Con voi, degno è di voi. Tutto risente
La maestà, che v'accompagna. E quando
D'accogliervi l'onore
Un vil tugurio ottiene,
Un tugurio il più vil reggia diviene.
Offrirvi io non potrei
In più fastosa sede
Nè più sincera fede,
Nè più divoto cor.
È questa fe' sincera
La gloria mia primiera:
È questo cor divoto
Il fasto mio maggior.

COMPLIMENTO

Scritto dall' Autore in Vienna, e pronunciato con musica del WAGENSEIL, *da giovane Dama, a nome degli abitatori d' una deliziosa campagna, che, dopo un felice parto, onorò di sua presenza l' Augustissima Imperatrice Regina, l' anno* 1752.

COMPLIMENTO

Di queste piagge amene
Da' fidi abitatori, e dalle fide
Suddite abitatrici,
Che rende oggi felici
La tua felicità, bella Regina,
A dominar sui nostri cori eletta,
I tributi gradisci, i voti accetta.
Sempre, da noi partendo,
Sempre, tornando a noi,
Di gioja i giorni tuoi
Gareggino fra lor.
Ma di quel dì che torna
Sia l'alba ognor più chiara:
E in così bella gara
Rimanga vincitor.

RINGRAZIAMENTO FATTO

A SUA MAESTA' CESAREA

DAL

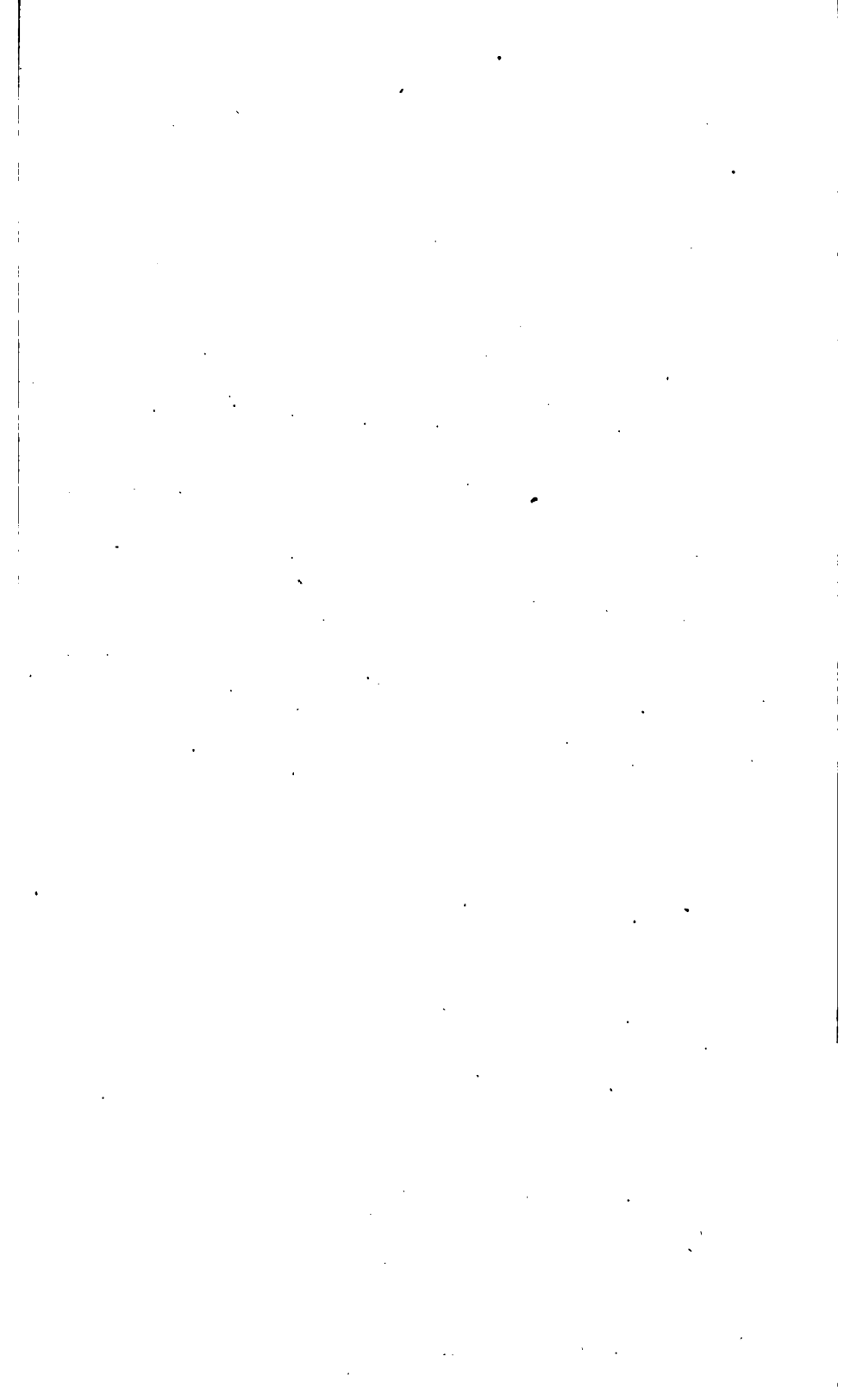
PRIMO INNAMORATO

Dopo una commedia in prosa recitata dai musici di Corte innanzi agli Augustissimi Sovrani.

Seguitando il costume,
Signor, due cose a terminar vi sono,
Rendervi grazie e dimandar perdono;
Ma i miei compagni ed io,
Con disegno più scaltro,
Pensiamo di non far nè l'un, nè l'altro.
Grazie non vi rendiamo,
Che se far lo vogliamo
A proporzion della clemenza vostra
Mai non si finirebbe;
E poi dubbio sarebbe,
Se quel che più vi tedia
Fosse il ringraziamento, o la commedia.
Non domandiam perdono,

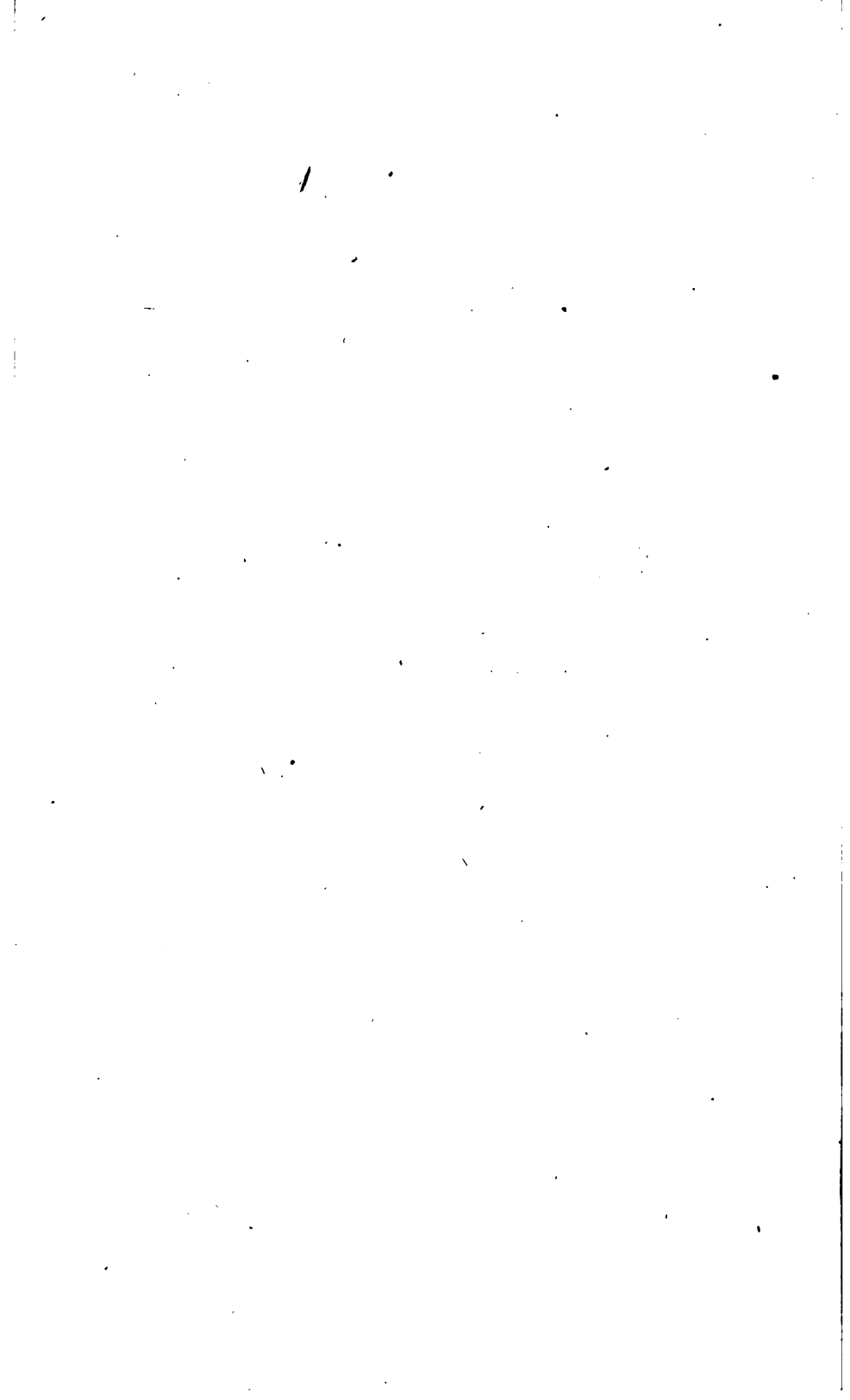
Perchè il debito nostro abbiam compito,
Nè si perdona a chi non ha fallito:
Che se il proverbio è vero,
Che debba far ciascuno il suo mestiero,
Il nostro, già si sa,
È quello di annojar Sua Maestà.
Nè facciamo altra cosa
Cantando in versi, o recitando in prosa.

MADRIGALE

Scritto internamente nel coperchio d' un canestrino ovale, per uso di sfilar l' oro, lavorato al torno di propria mano in avorio da S. A. S, il Signor Principe d' Hilburgshausen, *e da lui mandato in dono alla Maestà della Regina d' Inghilterra, sua Nipote.*

MADRIGALE

Della Dea del Tamigi
So che a formarti degno,
Candido avorio, ho travagliato in vano:
Ma va. Potrai, qual sei,
Rendere accetto a lei
Dell' artefice il cor, se non la mano.

CLASSE SESTA

SONETTI

SONETTO I.

Scrivendo l'Autore in Vienna l'anno 1733 la sua Olimpiade, si sentì commosso sino alle lagrime nell'esprimere la divisione di due teneri amici: e maravigliandosi che un falso, e da lui inventato disastro potesse cagionargli una sì vera passione, si fece a riflettere quanto poco ragionevole e solido fondamento possano aver le altre, che sogliono frequentemente agitarci nel corso di nostra vita.

Sogni e favole io fingo; e pure in carte
Mentre favole e sogni orno e disegno,
In lor, folle ch'io son, prendo tal parte,
Che del mal che inventai piango e mi sdegno.

Ma forse, allor che non m'inganna l'arte,
Più saggio io sono? È l'agitato ingegno
Forse allor più tranquillo? O forse parte
Da più salda cagion l'amor, lo sdegno?

Ah che non sol quelle, ch'io canto, o scrivo,
Favole son; ma quanto temo, o spero,
Tutto è menzogna, e delirando io vivo!

Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
Fa ch'io trovi riposo in sen del Vero.

SONETTO II.

Scritto dall'Autore in Vienna in occasione d'essere egli stato acclamato dall'Accademia de' Pastori Ereini in Palermo.

Del mio Giove terren ministro all'ira,
Terror di tanti regni, augel reale,
Tu, ben lo puoi, portami tu su l'ale,
Dov'Encelado oppresso in van s'adira.

Fra quella, ch'ivi a vera gloria aspira,
Di Pastori e d'Eroi schiera immortale,
Fatto parte di lor, con arte eguale
Apprender vogliò ad animar la lira.

Non mi sdegnar: pari è il tuo stato al mio;
Siam servi insieme; e, se tu reggi il tuono,
Io m'affatico a superar l'obblio.

Nè fia vano il viaggio. A piè del trono
Riporterai tu nuovi strali, ed io
Inni più colti al nostro Nume in dono.

SONETTO III.

Scritto in Napoli per la promozione dell' Eminentissimo Cardinale Conti.

Eccelso Eroe, che dal roman Pastore
Chiamato fosti, a pro de' figli sui,
A parte della gloria, e del sudore,
Ch' ei lieto spande a benefizio altrui;

Fra voci di contento e di stupore
Odo anch' io pur da lungi i merti tui;
Ma ben certo non son se più splendore
Da te l' ostro riceva, o tu da lui.

Or la nave di Pier scorra veloce
Gli ampj regni del mar, dei flutti infidi
L' ire sprezzando e d' Aquilon feroce;

Che, posta in cura a condottier sì fidi,
Andrà di Cristo a inalberar la croce
Sui divisi dal mondo ultimi lidi.

SONETTO IV.

Scritto dall'Autore in Roma l'anno 1719, in lode del celebre Gasparini, insigne allora compositore di Musica.

Gli armonici principj, onde le liete
Celesti sfere, variando aspetti,
Impongono e di moto e di quiete
Arcane leggi ai sottoposti oggetti,

Con sì bell'arte, o Gasparini, avete
Voi ne'musici numeri ristretti;
Che in noi calmare ed eccitar sapete
Con soave vicenda i nostri affetti.

Quando ai neri d'Averno antri discese,
Con arte tal l'innamorato Orfeo
Il duol (cred'io) dell'alme ree sospese.

Con arte tal d'un crudo Re poteo
L'ire sedar, quando la man distese
Su l'auree corde il Pastorello ebreo.

SONETTO V.

Scritto in Roma per una dimostrazione anatomica.

Illustre mano, a esaminare eletta
La spoglia, onde superbo è il nostro niente,
Qual di te man più fida e più perfetta
L'orme seguì, che le segnò la mente?

Vedete come il breve acciar lucente
Nelle latebre più riposte affretta,
Dove la morte squallida e dolente
L'amaro dì del suo trionfo aspetta.

Ah, se m'additi quanto il nodo è frale,
A cui s'attiene il fil de' giorni miei,
Il cor m'ingombri di terror mortale!

Ma quel che puoi se mostri, e quel che sei,
Veggo che al fato il tuo saper prevale,
E acquisto più valor, che non perdei.

SONETTO VI.

Questo, ed il seguente scrisse l'Autore pel dono ricevuto d'alcune tazze tolte ad un Corsaro Turco.

Queste, che in dono il mio Signor mi manda,
Tazze, che asconde in sen barbara spoglia,
Atte alla nera oriental bevanda,
E al biondo umor della cinese foglia,

Gloriosa mercede e memoranda
Sono al desio d'onor, che in me germoglia,
E il dono istesso un non so che tramanda,
Che il tardo ingegno a nuove imprese invoglia.

Or lascia l'Emo pur, lascia il Pangeo
Per l'aureo vello, e va del Fasi al lido
Col tuo Giason, ch'io non t'invidio, Orfeo.

Gran prede anch'io di riportar mi fido:
Nè varco a conquistarle il vasto Egeo,
Non le Cicladi spesse, o il mar d'Abido.

SONETTO VII.

Di queste tazze al barbaro ornamento,
Della spoglia all'insolito lavoro
Ben si ravvisa, e al variato argento,
Qual fosse un tempo il possessor di loro.

Con queste il Trace alle rapine intento,
Qualor l'ire sprezzò d'Austro e di Coro,
Scorrendo per l'instabile elemento,
Dall'infame sudor prendea ristoro.

Ed ora a me, dopo sì gran viaggio,
Del castalio licor ministre sono,
Se è ver, dotto Semiro, il tuo presaggio.

Ah voglia il Ciel che de' miei carmi il suono
Divenga tal, che non ne senta oltraggio
Il vaticinio, il donatore e il dono.

SONETTO VIII.

Questo ed il seguente furono dall' Autore composti in Roma a richiesta per la Vestizione dell' abito monacale della Signora * * *

Da folto bosco al chiaro dì nemico
Spesso industre cultor elegge e toglie
Pianta che, trasportata in colle aprico,
Vuol che feconda in sua stagion germoglie.

Questa ad altra s'innesta; e nuove spoglie
Veste mercè del ministerio amico;
Onde ammira in sè stesso il tronco antico
I nuovi frutti, e le straniere foglie.

Comprendi, eccelsa Donna, i detti miei?
Il cultore è colui che ne governa;
La selva è il mondo; e l'arboscel tu sei.

Fortunato arboscel, cui non alterna
L'anno ineguale i dì felici e rei,
Cui ride il Ciel con primavera eterna!

SONETTO IX.

Onda, che senza legge il corso affretta,
Benchè limpida nasca in erta balza,
S'intorbida per via, perdesi, o balza
In cupa valle a ristagnar negletta.

Ma, se in chiuso canal geme ristretta,
Prende vigor, mentre sè stessa incalza:
Al fin libera in fonte al ciel s'innalza,
E varia e vaga i riguardanti alletta.

Ah quell'onda son io che, mal sicura
Dal raggio ardente, o dall'acuto gelo,
Lenta impaluda in questa valle oscura.

Tu, che saggia t'avvolgi in sacro velo,
Quell'onda sei, che cristallina e pura
Scorre le vie, per cui si poggia al cielo.

SONETTO X.

Scritto dall' Autore in Roma a richiesta, in circostanza del vestirsi l' abito religioso dalla Signora Rosa * * *

Leggiadra rosa, le cui pure foglie
L' alba educò con le soavi brine,
E a cui le molli aurette mattutine
Fero a vermiglio colorar le spoglie,

Quella provvida man, che al suol ti toglie,
Vuol trasportarti ad immortal confine,
Ove, spogliata delle ingiuste spine,
Sol la parte miglior di te germoglie.

Così fior diverrai che non soggiace
All' acqua, al gelo, al vento ed allo scherno
D' una stagion volubile e fugace;

E a più fido cultor posta in governo
Unir potrai nella tranquilla pace
Ad eterna bellezza odore eterno.

SONETTO XI.

Composto dall' Autore in Roma per la Signora Contessa Fiume, che vestiva l' abito claustrale.

Questo fiume real, che le bell' onde
Da illustre derivò limpida vena,
Non scorre aperti campi, o valle amena,
Ma fra concavi sassi il corso asconde.

Così non teme il sol, se i rai diffonde
E fa dell' ampia Libia arder l' arena;
Nè l' intorbida mai turgida piena
Di sciolto gel, che le campagne inonde:

E pago d' esser sì tranquillo e puro,
Ogni aprico sentier posto in obblio,
Va sol noto a sè stesso, agli altri oscuro,

Spiegando col sommesso mormorio,
Che ad unirsi egli va lieto e sicuro
All' immenso Oceano, onde partio.

SONETTO XII.

Scritto dall' Autore di commissione per un Maritaggio in Vienna.

Fola non è la viva face e pura,
Che su la destra ad Imeneo risplende:
Alti sensi ravvolge, e di natura
Spiega gli ordini arcani a chi l'intende.

Fiamma è la vita; e con egual misura
Dagli avi ai padri, a noi da lor discende,
Da noi ne' figli; e si propaga e dura,
Come da face accesa altra s'accende.

Qual fu la face, ond' è la vostra erede,
Ognun lo sa; come risplende in voi,
Felicissimi Sposi, ognun lo vede:

E vede ognun che, rispondendo poi
A quel che precedè quel che succede,
Dagli Eroi non verranno altri che Eroi.

SONETTO XIII.

Per un Maritaggio in Roma.

Vieni di veste florida e gioconda,
Dolce Imeneo, cantando, il sen coperto;
Scuoti la face, e con l'usato serto
D'amaraco festivo il crin circonda.

Vieni qui dove il biondo Tebro inonda
Gl'illustri campi per cammino incerto,
Due grand'alme a legar, pari al cui merto
L'arsa non vede, o la gelata sponda.

La gloria le educò, l'onor nutrille,
E imprese Amor, ch'or ne trionfa e ride,
Da sì bell'esca a suscitar faville.

Chi nascerà da lor, se non si vide
Nascer da Peleo e Teti altri che Achille,
Nè da Giove, ed Alcmena altri che Alcide?

SONETTO XIV.

Composto in Vienna per un Maritaggio.

Non delle nozze il favoloso Nume
Col finto serto e la sognata face:
Non lei, che figlia delle salse spume
Finse la Grecia garrula e mendace;

Ma te d'intorno alle reali piume
Io solo invoco, o santo Amor verace;
Te, per cui prendon gli astri ordine e lume,
E stan le sfere e gli elementi in pace.

E voi, Sposi felici, a pro di noi
Rendete ormai del glorioso seme
Superba Italia per novelli Eroi.

Contenderem con bella gara insieme:
Noi riponendo ogni speranza in voi;
Voi superando ognor la nostra speme.

SONETTO XV.

Fatto in Roma a richiesta per un Maritaggio.

Questa, che scende in bianca nube e pura,
È la madre d'Amor, figlia dell'onde,
Che vien fra l'ombre della notte oscura
Del nobil letto ad onorar le sponde.

Ecco i suoi figli in fanciullesca cura:
Chi tenta se al desio l'arco risponde;
Chi d'occultarsi per ferir procura:
Chi fra' candidi lini un dardo asconde.

Ecco le Grazie in ogni lato intese,
Co' fior raccolti in su l'idalia riva,
A sparger dolci risse e care offese.

Ma chi piange così? La sposa arriva,
Semplice! Il pianto tuo, le tue difese...
Ma il semplice son io: ride furtiva.

SONETTO XVI.

Scritto in Napoli per lo primo parto della Principessa di Belmonte, alla quale con antecedente Componimento avea già l'Autore augurata e presagita fecondità.

Ben lo diss'io che da feconda stella,
Scendeva, illustri Sposi, il vostro amore;
Non parla in van col suo presago ardore
Qualor ne' labbri miei Febo favella.

Ecco la prole avventurosa e bella,
Che la madre imitando e il genitore,
Porta nel volto, e chiuderà nel core
L'ardir di questo, e la beltà di quella.

Già l'Italia, d'Eroi nutrice e madre,
La finge adulta, e in marzial periglio
Pugnar la vede, e regolar le squadre:

Nè sa dir, se con l'armi e col consiglio
Doni più gloria a sì gran figlio il padre,
O più ne renda a sì gran padre il figlio.

SONETTO XVII.

Questo, e i due seguenti furono dall' Autore composti in Vienna, quando il Principe Trivulzi ricevè il Toson d'oro dall'Imperator Carlo VI. nella Cesarea residenza.

Lungi i coturni: ah respiriamo ormai
Dal tragico sudor, Vergini amiche:
Fra i dubbj eventi e le sventure antiche
Assai si palpitò, si pianse assai.

Recatemi la cetra: io la temprai
Spesso con voi su le pendici apriche
Del sacro monte; e delle mie fatiche,
Vostra mercè, non vergognoso andai.

Se al maggior uopo or m'assistete appieno,
Trivulzi fra lo stuol degli avi suoi
Collocherò d'eternità nel seno.

Stil, che resista a celebrar gli Eroi,
Suggeritemi dunque, in premio almeno
Degli anni miei sacrificati a voi.

SONETTO XVIII.

Dal primo dì, che del Fattore eterno
Uscì di man questa terrestre mole,
Nacque l'invidia; e vide nuovo il sole
Di sangue satollar l'odio fraterno.

Propagata è la peste; e tal governo
Fa pur di noi contaminata prole,
Che, in vece d'allegrarsi, ognun si duole
De' pregi altrui, come di proprio scherno.

Ma quando tu degli avi tuoi su l'orme
E premj aduni, e merito verace,
Come fuor del suo stil l'invidia dorme!

Deh l'arte, ond'ella e s'avvilisce e tace,
Insegna al mondo; e alle tue sagge norme
L'agitata virtù dovrà la pace.

SONETTO XIX.

Nudo al volgo profan mai non s'espose
Da' Saggi il vero; e se talor fu scritto,
In favole la Grecia, e lo nascose
In caratteri arcani il sacro Egitto.

Non la celebre nave Argo compose;
Non tentarono i Minj il gran tragitto:
Finto il vello di Frisso, e finte cose
Son l'accorta Medea, Giasone invitto.

La prudenza colei, questi il valore,
L'invidia il drago, e le dorate spoglie
L'acquisto son di meritato onore.

Tu le ottenesti, e nelle auguste soglie,
E da cesarea man: quanto splendore,
Signor, quante tue lodi il dono accoglie!

SONETTO XX.

DESIDERIO AFFETTUOSO

Non più, Nice, qual pria, da quel momento
Ch'io ti vidi, e t'amai, penso e ragiono:
Già sprezzator d'ogni grandezza, or sento
Ch'odio il destin, perchè negommi un trono.

Per cento (il so) serve provincie e cento
Miglior non diverrei di quel che or sono;
Ma un impero io potrei (che bel contento!)
Offrirti allor, cara mia fiamma, in dono.

Ah del mio core almen, del mio pensiero
L'impero accetta, e non mirar ch'ei sia
Troppo scarso per te povero impero;

Che se fosse real la sorte mia,
Avresti allor più vasto regno, è vero:
Ma più tuo, ma più fido ei non saria.

SONETTO XXI.

PENTIMENTO DELL' ANTECEDENTE DESIDERIO

Quando d'avverso Ciel stimai rigore
Che un trono abbian negato a me gli Dei,
Bella cagion de' dolci affetti miei,
Fu deliro amoroso, e n'ho rossore.

Che reso oggetto ancor del tuo favore
D'un regno io donator, creder potrei,
Qual son io ripensando, e qual tu sei,
Gratitudine in te, ma non amore.

No, dello stato mio, Dei, non mi sdegno:
Miglior sperarlo ad un mortal non lice:
E l'umil sorte mia n'è appunto il pegno.

Nice m'ama, io lo so, nè amar può Nice
Altro in me che me solo. Ah che a tal segno
Non rende un trono il possessor felice.

SONETTO XXII.

LA GELOSIA

È ver, la pace mia, Nice, ho smarrita;
Più nasconder non so l'animo oppresso:
Unica del cor mio cura gradita,
Temo di tua costanza; io lo confesso.

M'ingannerò; ma che vuol dir, mia vita,
Quel vederti per tutto Aminta appresso?
Quell'esser tu sempre al suo fianco unita?
Quei lunghi sguardi? E quel parlar sommesso?

M'ingannerò: segni d'amor fra voi,
Benchè il pajano a me, quei non saranno:
Ma (oh Dio!) furon gl'istessi un dì fra noi.

Ingannarmi vorrei: ma in tanto affanno
Se tu veder, se tu lasciar mi puoi;
Ah Nice, io son tradito; io non m'inganno.

SONETTO XXIII.

Vedete là quella selvetta, a cui
Folta siepe di rose il varco infiora,
Rose, che pajon degne al guardo altrui
Che il crin se n'orni in sul mattin l' Aurora?

Ah niun colà rivolga i passi sui,
Che niuno illeso indi tornò fin ora.
Il so ben io, che per error vi fui:
Ne campai per ventura, e tremo ancora.

L'albergo del Piacer sembra all'aspetto:
Ma non vanta terren di Colco il lido
D'erbe nocenti al par di questo infetto.

Tutto avvelena in quel soggiorno infido:
Sempre augelli notturni ivi han ricetto:
E le serpi più ree vi fanno il nido.

SONETTO XXIV.

Scritto dall' Autore in Roma.

Che speri, instabil Dea, di sassi e spine
Ingombrando a' miei passi ogni sentiero?
Ch' io tremi forse a un guardo tuo severo?
Ch' io sudi forse a imprigionarti il crine?

Serba queste minacce alle meschine
Alme soggette al tuo fallace impero;
Ch' io saprei, se cadesse il mondo intero,
Intrepido aspettar le sue ruine.

Non son nuove per me queste contese:
Pugnammo, il sai, gran tempo; e più valente
Con agitarmi il tuo furor mi rese:

Che dalla ruota e dal martel cadente
Mentre soffre l' acciár colpi ed offese,
E più fino diventa, e più lucente.

SONETTO XXV.

In lode di alcuni stabilimenti fatti dall' Imperatrice Regina Maria Teresa e dall' Imperatore Francesco I. per promovere le scienze e le belle arti.

La vecchia fama, a cui più fe' non dassi,
Ch' altri sull' Ebro, o su le sponde Ismene
Le fiere umanizzò, diè vita ai sassi,
Favola fu dell' ingegnosa Atene.

Ma fede in avvenir chi volga i passi,
O benefici Augusti, a queste arene
Al portento darà; per voi dirassi
Che la menzogna or verità diviene.

Ecco, vostra mercè, dove potranno
Depor (taccia la Grecia i sogni suoi)
La natia ferità quei che vorranno.

Ecco i sassi, da cui le ignote a noi
Età future ammiratrici udranno
Di voi parlarsi: e che diran di voi!

SONETTO XXVI.

All' Augustissima Imperatrice Regina per la compita vittoria riportata a Colin in Boemia dalle armi austriache, sotto il comando del Maresciallo Conte di Daun, il giorno 18 Giugno 1757.

Oh qual, Teresa, al suo splendor natio
Nuovo aggiunge splendore oggi il tuo Nome!
Ecco a seconda del comun desio
Le orgogliose falangi oppresse e dome.

Di guerra il nembo impetuoso e rio
Sveller parea gli allori alle tue chiome:
Tu in Dio fidasti, augusta Donna; e Dio
In favór tuo si dichiarò: ma come?

Il sol non s' arrestò nel gran cimento:
Il mar non si divise: il suo favore
Non costò alla natura alcun portento.

Il Senno, la Costanza ed il Valore
Fur suoi ministri; e dell' illustre evento
Ti diè il vantaggio, e ti lasciò l' onore.

SONETTO XXVII.

Contro le donne, dell'abate Lorenzini.

Quando l'amara lite in cielo insorse
Delle Dive a sedar l'ire maggiori,
Onde l'Asia ecclissati i suoi splendori
L'aspro destino suo maturo scorse;

Da Giove eletto al gran giudizio sorse
Paride; a cui per gli ottenuti onori
L'alma Dea delle grazie e degli amori
La funesta mercede in premio porse.

Ma il gran Rettor del cielo e delle stelle
Scorgendo il senno, che tenea racchiuso
La sentenza che feo le due men belle.

All'uomo in dono la prudenza e l'uso
Concesse de' giudizj: e il sesso imbelle
Destinò solo al generare e al fuso.

SONETTO XXVIII.

Risposta dell' abate Metastasio.

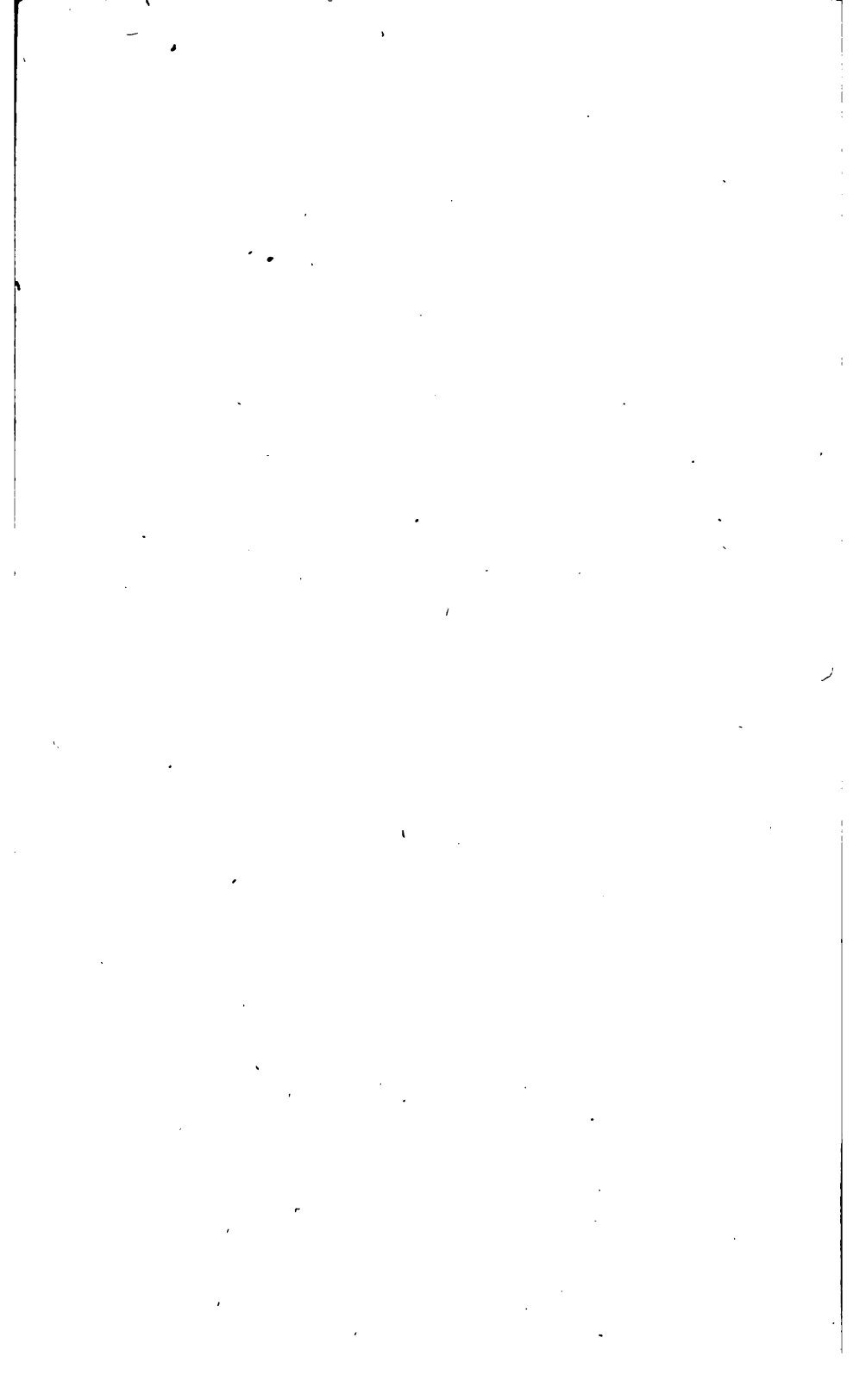
Paride in giudicar l' aspra che insorse
Nota contesa in fra le Dee maggiori,
S' abbagliò di Ciprigna ai bei splendori,
E dal suo labbro il frigio incendio scorse.

Ma del trono d' Assiria allor che sorse
La gran moglie di Nino ai primi onori,
Con tal senno alternò l' armi e gli amori,
Che all' Asia di stupor materia porse.

No, non han solo in due leggiadre stelle
Tutte le donne il pregio lor racchiuso;
Nè l' unico lor vanto è l' esser belle:

Che vide il Termodonte a maggior uso
Troncar Pentesilea la mamma imbelle,
Ed in asta cangiar la rocca e il fuso.

CLASSE SETTIMA

EPITALAMJ, IDILLJ, STANZE, ELEGIE, ODI

EPITALAMIO I.

Scritto in Napoli dall' Autore nella sua prima gioventù, in occasione delle Nozze degli Eccellentissimi Signori D. Antonio Pignatelli e di donn' Anna Francesca Pinelli de' Sangro, Principe e Principessa di Belmonte l'anno 1720.

Io Hymen Hymenaee io.
Catull. Manl. et Jul. Epithal.

Altri di Cadmo, o dell'offeso Atride
Canti l'imprese e i bellici sudori;
Altri il valor del favoloso Alcide,
O di Gradivo i sanguinosi allori:
Io sol di due bell'alme oneste e fide
Il nodo canto e i fortunati ardori.
S'asconda amor nella mia cetra, e dia
Sol concenti d'amor la musa mia.

Eccelsa donna, a cui fortuna e merto
Per l'umano sentier compagni sono,
Non isdegnar che l'amoroso serto,
Che intesso agli alti Sposi, io t'offra in dono.
Forse che un dì, reso lo stile esperto,
Canterò le tue lodi in chiaro suono.
Or cortese m'ascolta, e soffri intanto
Che all'imprese sublimi avvezzi il canto.

Farò come fanciul, che in pria soletto
Tentar l'onda non osa, ancorchè destra;
Poscia a lieve corteccia appoggia il petto,
Ed al nuoto così le membra addestra:
Quindi gl'insegna, in più sicuro aspetto,
I pesci ad emular l'arte maestra,
Al fin lascia i sostegni in su le sponde,
E va per gioco a contrastar con l'onde.

Nel molle sen della felice terra,
Cui bagna l'onda persa e l'eritrea,
Ove senza sudor si pasce, ed erra
L'avventurosa gioventù sabea,
S'inalza un monte, a cui non mai fa guerra
L'estivo raggio, o la stagion più rea;
Ma sempre ode fra'rami, e intorno a'fiori
Lascivi susurrar Favonio e Clori.

Là sorgono a vicenda in ogni lato
Le fruttifere palme, i cedri densi,
L'amomo, il nardo, il calamo odorato,
Le mirre amare, i lagrimosi incensi,
E quanti legni intorno al rogo amato,
Ove ringiovanir morendo pensi,
Suole adunar con provvido consiglio
L'augel che di sè stesso è padre e figlio.

Là sempre han verdi i tronchi i rami loro,
Là mai ferro alle piante ombra non scema,
Nè in quelle falde mai giovenca, o toro
Sotto giogo pesante avvien che gema;
Nè che, sudando nel servil lavoro,
Il mendico cultor l'aratro prema;
Ma vede senza rischio, e senza affanno
L'ariste biondeggiar più volte l'anno.

Nascon là varie frutta a un tronco unite,
Nè costa l'accoppiarle arte, o pensiero:
Dall'olmo istesso, e dall'istessa vite
Pende gemino grappo, e biondo e nero.
E di quelle contrade al Ciel gradite
Autunno e primavera il dolce impero
Contendono fra lor; talchè per tutto
Non spunta fior, che non maturi il frutto.

Su la cima del monte un pian rotondo
Di piante ombroso si dilata in giro,
Sovra di cui quanto racchiude il mondo
Di vaghezza e piacer, le stelle uniro.
Qui vedi un antro, ivi un ruscel giocondo
Nutrir dell'erbe il natural zaffiro,
E vagar pascolando a schiere a schiere
Dipinti augelli e mansuete fere.

Tai non fur delle Esperidi i famosi
Orti di cui tant'alto il grido ascese,
Nè quei che sovra i muri bellicosi
Il fasto assiro a fabbricarsi intese:
E men grati di questi i bei riposi
Degli Elisi trovò, quando vi scese
Il padre a riveder dal ciel lontano
Con la donna di Cuma, il pio Trojano.

Non sai se l'arte, o il caso abbia fornita
Così bell'opra, o siano entrambi a parte;
Perocchè l'arte è tal, che il caso imita,
E'l caso è tal, che rassomiglia all'arte.
E questo a quella, e quella a questo unita,
Quanto può, quanto sa, mesce e comparte:
Un la materia al bel lavor dispose,
L'altra meglio adornolla, e poi s'ascose.

Ma del bel monte in su l'estrema altura
Non giunge mortal piede, e non soggiorna;
E, se dal basso mai salir procura,
Donde in van dipartissi, in van ritorna:
Perchè quella selvosa ampla pianura,
Che le sue falde in vasto giro adorna,
Così l'obblique vie co' tronchi intrica,
Che chi prima v'entrò n'esce a fatica.

Tal, mi cred'io, là nel cretense lido,
Ove Pasife ardeo di folli brame,
Il torto calle, e il periglioso nido
Esser dovea del Minotauro infame;
Da cui campando a sorte il Greco infido,
Per opra sol del fortunato stame,
Rese a chi l'addestrò nel gran cimento
Per mercè della vita un tradimento.

Quivi, lontan dal timido consorte,
In sì rimota parte e sì nascosa,
Spesso a giacer ritorna il Dio più forte
Colla Dea più lasciva e più vezzosa.
E mentre fra le placide ritorte
Prigionier fortunato egli riposa,
Tace l'ira e'l furor, dormon gli sdegni,
E stanno in pace e le provincie e i regni.

Bello è il veder, qualor deposto il peso
Della lorica sanguinosa e dura,
Marte colla sua Dea giace disteso
Tra' fioretti del prato, e la verdura,
Degli Amorini il folto stuolo, inteso
A' molli scherzi in fanciullesca cura,
Volare a groppi, e in mille guise e mille
Vibrar saette, e suscitar faville.

Uno, deposto la faretra e l'arco,
Il grand' elmo adattar procura in testa;
Ma sotto il grave inusitato incarco
Mezzo nascosto, e quasi oppresso resta.
Chi passa dell' usbergo il doppio varco,
E chi sopra vi sale, e lo calpesta;
Chi tragge l'asta, e chi sul tergo ignudo
Tenta inalzar lo smisurato scudo.

Altri la ruota, che gli cadde al piede,
Della conca materna adatta all' asse,
Nè il semplice può mai, perchè non vede,
Trovar via di riporla onde la trasse:
Questi al german, che su l'erbosa sede
Dorme, a troncar le piume intento stasse;
Quegli, mentre alle labbra il dito pone,
Che taccia a un altro, e che nol desti, impone.

Qual d'un alloro in su la cima ascende
Degli augelli a spiar la sede ignota,
Qual librato su l'ali in aria pende,
Qual va nel fonte a inumidir la gota;
Chi l'arco acconcia, e chi la face accende,
Chi aguzza il dardo alla volubil ruota;
Altri corre, altri giace, altri s'aggira;
E chi piange, e chi ride, e chi s'adira.

Così colà sovra l'iblea pendice
Errano intorno alle cortecce amate,
Spogliando de' suoi pregi il suol felice,
L'industri pecchie alla novella estate.
Questa dal fior soave succo elice,
Quella compon le fabbriche odorate;
Van susurrando; e mille volte al giorno
Alla cerea magion fanno ritorno.

Fra gli altri un dì, mentre riposa in pace
Presso alla dolce amica il Dio guerriero,
Fura il brando, lo snuda, e troppo audace
Sel reca in spalla un pargoletto arciero;
E, movendo più tardo il piè fugace
Sotto il peso per lui poco leggero,
Io non so come, al genitor vicino,
Inciampando nel suol, cadde supino.

E cadendo l'acciaro infausto e rio
Al fiero Nume il manco piè percosse,
E'l punse sì, che il caldo sangue uscio
In varie stille a far l'erbette rosse.
Gridò Marte sdegnato, e i lumi aprio;
Ed al suo grido Citerea si scosse.
Volle alla fuga Amore aprir le penne,
Ma la madre il raggiunse, e lo trattenne.

Ei per fuggir si scuote, e si dibatte.
Ma quella prima il di lui fallo apprese,
Poi con sferza di rose il vivo latte
Delle sue membra in cento parti offese.
Ei si discolpa; ella più fiera il batte,
Nè son le scuse e le querele intese.
Stanca al fin l'abbandona; ed ei sdegnato
Va, mordendosi il dito, in altro lato.

E per l'onda giurò del pigro fiume
Far delle sue percosse alta vendetta.
Pensa intanto partirsi il fiero Nume,
Che'l suo Trace inquieto ormai l'aspetta;
Il Trace, che con barbaro costume
Fra i cibi ancor di grata mensa eletta
I vasi, che al piacer Lieo prescrisse,
Ministri fa delle sanguigne risse.

Onde s'alza dal prato, e si ripone
L'armi funeste agli altrui danni pronte,
E son, mentr'ei s'adatta e ricompone,
Ancelle al suo vestir le Stragi e l'Onte.
Crollano allor le barbare corone
A' purpurei tiranni in su la fronte,
E sì torbida luce in lui balena,
Che Citerea può rimirarlo appena.

Come talora il libico serpente,
Forse dagli anni affaticato e lasso,
Suole, al tornar della stagione ardente,
La vecchiezza spogliar fra sasso e sasso;
Indi il tergo squamoso e rilucente
Ravvolge al sole in tortuoso passo;
Vibra tre lingue, e a' velenosi fiati
Aduggia i fiori, inaridisce i prati.

Tal sembra allor che parte, e si divide
Da lei, per cui men ci tormenta e nuoce,
Ed obbliato ogni piacer, s'asside
Nella ferrea quadriga il Dio feroce.
S'incurva l'asse al grave pondo, e stride;
Si fa l'aria sanguigna al guardo atroce;
Escono i venti, e già coperto appare
Di nembi il cielo, e di procelle il mare.

Va la Discordia innanzi, e i nodi spezza
D'amor, di pace, e agevola i sentieri
Al Furor, che perigli unqua non prezza,
All'Empietà da'livid'occhi e neri.
Presso a costor vien la Vendetta, avvezza
A scuoter regni, a soggiogare imperi:
La Crudeltà la siegue, il Tradimento,
Il Terror, la Ruina e lo Spavento.

V'è la superba Ambizion fumante,
Che pregna di sè stessa ogni altro obblia;
V'è l'Invidia, che magra e palpitante
Più l'altrui mal, che 'l proprio ben desia,
V'è la pallida Morte, e a lui davante
Ruota la falce sanguinosa e ria;
E la Fame e la Peste a un carro istesso,
Orrida compagnia! gli vanno appresso.

Parte Gradivo, e occultamente il figlio
Va seco ancor di rabbia il sen trafitto.
Quei la triplice Arabia, e 'l mar vermiglio
Si lascia a tergo, ed il fecondo Egitto.
Ma non so con qual arte, o qual consiglio
Amore il deviò dal cammin dritto,
Che, mentre in ver la Tracia il corso move,
Senza ch'ei se n'avvegga, il mena altrove.

Gira a sinistra, e per l'ondoso regno
Passa di Libia il procelloso flutto;
Poi per angusto varco il nido indegno
Trascorre de' Ciclopi a piede asciutto:
L'angusto varco, ove in eterno sdegno
Latra Scilla dal corpo informe e brutto;
E, qual dardo veloce, alfin perviene
Del bel Sebeto alle felici arene.

Quivi Amor lo precorre: e in quelle sponde
Ratto sen vola a una regal donzella:
Colla face e co' dardi in lei s'asconde,
E le vendette sue confida a quella.
A lei sen va, perchè non spera altronde
Più sicure scoccar le sue quadrella;
E sa che, sebben ella amor disprezza,
È per lung' uso a innamorare avvezza.

Anna è costei di tanto onor ripiena,
Frutto gentil di generosa pianta,
Di cui superba la real Sirena,
Più che d'ogni altra figlia, oggi si vanta.
Se in giro in liete danze il passo mena,
Se tace o ride, e se favella o canta,
Porta in ogni suo moto Amore accolto,
Pallade in seno, e Citerea nel volto.

Vicino al lato suo siedono al paro
Con la dolce consorte il genitore,
Coppia gentil d'illustre sangue e chiaro,
Vivi esempli di senno e di valore;
Alme, che prima in ciel si vagheggiaro,
E poi quaggiù le ricongiunse Amore;
E dier tal frutto, che non vede il sole
Più nobil pianta, e più leggiadra prole.

Stava la bella Donna intenta allora
Su le carte a snodar musici accenti,
Ed alla voce or tremula or sonora
Tacean su l'ali innamorati i venti.
Men soave di lei si lagna e plora
La mesta filomena ai dì ridenti,
Qualor va solitaria in balza aprica
La dolce a rinnovar querela antica.

La voce, pria nel molle petto accolta,
Con maestra ragion spigne o sospende.
Ora in rapide fughe, e in groppi avvolta
Velocissimamente in alto ascende;
Ora in placido corso, e più disciolta
Soavissimamente in giù discende;
I momenti misura, annoda e parte,
E talor sembra fallo ed è tutt'arte.

Se così rasciugò su gli occhi il pianto
Al Re di Giuda il giovanetto ebreo,
Se i regni dell'orror con tale incanto
Impietosì l'innamorato Orfeo,
Non fia stupore. Il Ciel parte del vanto
Mi dia, che solo in questa unir poteo,
E a Dite anch'io n'andrò senza paura,
O pur di Tebe a rinnovar le mura.

Qui posa Amore, e nel soave e tardo
Moto degli occhi suoi le piume assetta;
Tien curvo l'arco ed incoccato il dardo,
Com'uom che a nuocer luogo e tempo aspetta.
Passa Marte frattanto, e volge il guardo:
Sprigiona allora Amor la sua saetta,
E va ratta così la canna ardita,
Che quasi pria del colpo è la ferita.

Quando le chiome e il delicato viso
Marte mirò della donzella altera,
Gli fu veder la bella Diva avviso,
Che in Cipro, in Pafo e in Amatunta impera.
Tal sembra agli occhi, e tal somiglia al riso,
Tal era agli atti, al favellar tal era:
Com'ella, ha di rossor la gota aspersa,
Se non quanto onestà la fa diversa.

Stupido il fiero Dio l'asta abbandona,
L'asta crudel dell'altrui sangue ingorda;
Di sdegno e di furor più non ragiona;
Il ciel, le stelle e Citerea si scorda.
Non fra le stragi il fier desio lo sprona,
Non lo Scita o il Biston più si ricorda;
Ma, ponendo in non cale i suoi trofei,
In lei si specchia, e si vagheggia in lei.

Tigre così nella natia contrada
Stringe in mezzo allo sdegno al corso il freno,
Il cristallo a mirar che in su la strada
Lasciò lo scaltro cacciatore armeno;
Gli vaneggia d'intorno, e più non bada,
Ebbra di quell'insolito baleno:
Intanto il cacciator la fuga affretta,
Ed i figli le invola, e la vendetta.

Ma già la Fama, orrendo mostro indegno,
Cui dopo la crudel pugna titana
La Terra generò calda di sdegno,
D'Encelado e di Ceo minor germana,
Sen va garrula e lieve in ogni regno;
Nè v'è parte per lei che sia lontana:
Timida sorge, e poi superba cresce,
Ed il falso col ver confonde e mesce.

Dall' aureo Gange alla tirintia foce,
O per la notte o pel diurno lume,
Vola sempre più rapida e veloce,
Nè mai chiuder le luci ha per costume.
Suona per cento bocche a lei la voce,
E tanti gli occhi son quante le piume;
Sta l' opre altrui sempre a spiare intenta,
E gli alti Regi e le città spaventa.

Alla madre d' Amor costei sen vola,
E di Marte le narra i nuovi ardori;
E manda, mentre parla, ogni parola
Rotta e confusa dal suo labbro fuori.
Non si ferma con lei, ma mesta e sola
La lascia co' gelosi suoi furori.
Sol che infido è il suo nume ella comprese,
Ma non sa dov' ei sia, nè chi l' accese.

Tutta di rabbia ella avvampossi ed arse.
Che tanto oltraggio tollerar non puote.
Non sa per far vendetta ove voltarse;
Amore e sdegno il dubbio cor le scuote.
Il crespo oro del crin stracciossi e sparse,
E lacerò le amorosette gote:
Tant' ira può destar, tanto veleno
La gelosia fin d' una Diva in seno!

Furia crudel, che fra gli altrui diletti
Invida nasci, e ogni piacer ne furi,
E, spargendo di gelo i caldi affetti,
Le dolcezze d'amor turbi ed oscuri,
Qual pace aver potran gli umani petti,
Se anco i Numi da te son mal sicuri?
O dal tuo regno, Amor, scaccia costei,
O lascia di ferire uomini e Dei.

Sale sul carro suo la Dea gelosa,
E fa spiegar delle colombe il volo.
Va con incerto corso, e mai non posa,
Or vicino alle stelle, or presso al suolo.
Là, dove sorge il sol, dove riposa,
Le sfere tutte, e l'uno e l'altro polo
Più volte raggirò di lido in lido
Per l'orme ritrovar del Nume infido.

Non arde più, come soave ardea,
Il bel seren dell'amorose ciglia,
Nè sa regger la man, come solea,
I bianchi augei colla rosata briglia.
Forse così dalla montagna etnea
Cerere andò per ritrovar la figlia,
Che tratta avea nelle tartaree grotte
L'acceso Re della profonda notte.

Girò lung'ora, e si ravvolse in vano,
Nè l'amante infedel giammai rinvenne.
Già con moto vedea più tardo e piano
Le colombe alternar le stanche penne,
Quando, portata dallo sdegno insano,
Su l'Istro a caso a trapassar ne venne:
Qui volge al suol le irate luci, e vede
L'alta città, che dell'impero è sede.

L'alta città, dove risplende in trono,
Cinto di gloria, il fortunato Augusto,
Al cui valore, a'cui trionfi sono
La terra e l'Ocean termine angusto;
Che fa tremar di sue minacce al suono
L'orientale usurpatore ingiusto;
Cui fin del mondo in su le rive estreme
Lo Scita e l'Africano adora e teme.

Rimira in essa un giovanetto ardito
Lieto posar di bella donna al fianco.
Ha la fronte di ferro e il sen vestito,
E gli pende l'acciar dal lato manco,
Marte il crede la Diva, onde in quel lito
Degli alati corsieri il vol già stanco
Rapidamente inverso il suol declina,
E per meglio veder se gli avvicina.

Va lor d'appresso, e nella coppia bella
Altro trova la Dea da quel che vuole;
Che Antonio è questi, e Marianna è quella,
De' Pignatelli Eroi gemina prole.
Ei di nobile ardir fiammeggia, ed ella
Ha negli occhi divisi i rai del sole;
Ed hanno di bellezza e di valore,
In pregio diseguale, eguale onore.

Ei mostra ancor nel mezzo alla fierezza
Un non so che di placido e gentile;
Ella unisce alla tenera bellezza
Lo spirito magnanimo e virile:
Questi ogni rischio, ogni periglio sprezza;
Quella i dardi d'Amor si prende a vile;
E l'un dall'altro con illustre gara
Ad imitarsi, a superarsi impara.

Volgendo al bel garzon gli sguardi sui,
Più non sente la Dea gelose pene:
L'onte cancella ed i disprezzi altrui
Colle dolci del cor nuove catene.
Già sel vagheggia amante, e presso a lui,
Ove sdegno la trasse, amor la tiene.
Amor, che può nell'agitato petto
Uno in altro cangiar contrario affetto.

Ma, quando il volto angelico e modesto
Scorge dell' Eroina, e la bell' alma,
Sente un invido stimolo e molesto
Che al placido pensier turba la calma.
Se guata quella, o si rivolge a questo,
Uno le invola il cor, l' altra la palma;
E ondeggia, come suol frondoso pino
Fra Noto ed Aquilon sul giogo alpino.

Intanto Amor, che le percosse e i scherni
Altamente riposti in petto serba,
Nè vuol ch' altri corregga, e che governi
Quella sua mente indomita e superba,
Qui raggiunta l' avea sui vanni eterni.
Or, seguitando la vendetta acerba,
Torna a Marte, e si svela, e all' improvviso
Che infida è Citerea, gli reca avviso.

Se bene il Dio guerriero in altro laccio
Il feroce pensiero annoda e stringe,
Al nativo furor tornando in braccio,
S' infiamma d' ira e di rossor si tinge.
Sdegnoso ardor, più che geloso ghiaccio,
I nuovi oltraggi a vendicar lo spinge,
Nè vuol quell' alma, a tollerar poc' usa,
Ch' altri venga a goder ciò ch' ei ricusa.

Qual cadendo talor dalla montagna
Turgido fiume pe' disciolti umori,
Schianta le selve, e trae per la campagna
Le capanne, gli armenti ed i pastori;
Tal, poichè appien dell'infedel compagna
Comprende il fero Nume i nuovi ardori,
Verso di lei rivolge il corso, e lassa
Alti segni d'orror dovunque passa.

D'un ciglio al raggirar (sì ratto ei corse)
Dall'umile Sebeto all'Istro giunge.
Ma Citerea del suo venir si accorse,
E la sua rabbia argomentò da lunge.
Fu di fuggir, fu di celarsi in forse:
Teme che, se il crudele or la raggiunge,
Incontro a quel furor resistan poco
Le sue lusinghe e l'amoroso foco.

Ma perchè sì vicine ha le procelle,
Nè alla salvezza sua vede altre strade,
Bagna di pianto le amorose stelle,
Come necessità le persuade.
Si fan le luci a quell'umor più belle,
Che rigandole il volto al sen le cade;
E sembra in Troja la fedel consorte,
Quando d'Ettore suo pianse la morte.

Quanto in due molli e languidetti rai
Senta più vivi un cor gl'incendj suoi,
In vece mia, se lo provaste mai,
Fidi servi d'amor, ditelo voi.
Io nol potrei ridir, che non mirai
Qualor piangesti, o Fille, i lumi tuoi.
Di crudeltà, non di fermezza ha vanto
Chi può durar della sua donna al pianto.

Così sparsa le chiome, umida il volto,
Tutte dell'arti sue le forze unisce,
E a lui, che tanto sdegno ha in sen raccolto,
Inerme e sola avvicinarsi ardisce.
Oh spettacolo illustre, a cui rivolto
Lo stesso Amor ne gode e ne stupisce,
Ove a pugnar fra loro in campo armate
Vengono la fierezza e la pietate!

Così, crudel (comincia, e poi lasciava
Uscir fra le parole un sospiretto)
Così, torni, o crudele? (Indi spezzava
Co' singulti la voce in mezzo al petto.)
Questa dunque è la fede? (E intanto lava
Di pianto il mobil seno e tumidetto.)
Che non torni a colei, che t'innamora?
Che! qui ne vieni ad insultarmi ancora?

Il so, di nuovo stral l'alma ferita
Lascia gli antichi affetti in abbandono:
Io la speranza tua, nè la tua vita,
Nè più tuo ben, nè Citerea più sono.
Così dunque restar dovrà schernita
Chi sè ti diede, e la sua fama in dono?
Questo prezzo, crudel, questa mercede
Rendi, barbaro Nume, a tanta fede?

Già scordasti quel dì che, in furto colta
Teco fra molli piume, e senza velo,
Fui, sol per te, d'infami lacci avvolta
Spettacolo di riso a tutto il Cielo?
Sudai l'arene a fecondare, oh stolta!
Ed a'raggi del sol commisi il gelo,
Allor che nel tuo petto ebbi speranza
Trovar premio di fede e di costanza.

Qual fede, ei le risponde, e qual ragione,
Dimmi, perfida, mai serbasti intera?
Qual legge in te non manca, o si scompone,
Anima ingannatrice e menzognera?
Riedi, riedi a scherzar col caro Adone
Su per gli orti di Pafo e di Citera;
Torna, torna a legarti in nuove guise
In riva al Zanto al tuo diletto Anchise.

Da che le tue lusinghe a me fur care,
Io più Marte non fui, qual era in pria:
T'accolse il Cielo, e ti produsse il mare
Per mio tormento, e per vergogna mia.
Languiscono per te mill'alme chiare,
E 'l sentiero d'onor per te s'obblia.
Ma, già che ho frante ormai le tue saette,
Io farò colle altrui le mie vendette.

Sì, ripiglia la Diva, in queste vene
Vibra il ferro, e, se puote ancor m'uccida:
Sprezzami, quanto sai, crescimi pene,
Strappami il cor, ma non chiamarmi infida.
Qui la rissa crudel non si trattiene,
Ma crescono ad ognor l'onte e le strida:
Ei con gli sdegni i nuovi sdegni irrita,
Ella piangendo il suo periglio evita.

Così, qualor dalla prigion nativa,
Esce Aquilon per le campagne e freme,
E l'alto pin delle sue spoglie priva,
E trae cogli augelletti i nidi insieme,
Sta il molle giunco in la palustre riva,
Ed a tanto furor punto non teme;
Or quindi si ripiega, or quinci pende,
E cedendo resiste, e si difende.

Ma sì gli sdegni ormai crescendo vanno,
E soffre Citerea sì gravi offese,
Che Amor, che n'è cagione, a tanto affanno
(Moto insolito a lui) pietate intese:
Teme vicin della sua madre il danno;
Pentesi che da prima ei nol comprese:
Corre alle stelle, e contro al Dio temuto
Tutti i Numi del ciel chiama in ajuto.

A sì grand'uopo allor dall'alte sfere
Fin l'antico Saturno il passo muove;
E col Dio, che de'Numi è messaggiere,
Scendon Bacco ed Apollo, Ercole e Giove.
V'accorron tutti, e sol fra quelle schiere
Vulcan non fu, che ritrovossi altrove:
V'andaro ancor, nè in ciel rimase alcuno,
Cintia, Pallade, Rea, Cerere e Giuno.

Altri a compor gli sconcertati affetti
Del furibondo Dio s'affanna e stenta,
Ed altri a consolar con molli detti
Citerea, che s'affligge e si lamenta.
Intanto Amor negli adirati petti
Si studia a risvegliar la fiamma spenta.
A poco a poco già l'ira si stanca,
E su gli occhi a Ciprigna il pianto manca.

Sì possenti d'Amor gl'incendj foro,
Che cessa l'odio all'amorosa face;
E già fra sè desia ciascun di loro
Che venga l'altro a domandargli pace;
Quando sorgendo fra 'l celeste coro
Il più facondo Nume e più sagace,
Ambo in volto guatolli e poi sorrise;
Indi in tai detti a favellar si mise:

A che pro, Numi eccelsi, in tante risse
Turbar delle vostr'alme il bel riposo?
Quell'union, che 'l Ciel fra voi prescrisse,
In van tenta spezzar sdegno geloso.
Per voi giran le stelle erranti e fisse,
Per voi ridono i prati e il mare ondoso;
E, qualora è fra voi discordia o guerra,
Perde il suo corso il ciel, langue la terra.

Se tu senza di lui, Venere, ardesti,
Fu il mondo allora effemminato e molle;
E tu senza di lei, Marte, facesti
Sui larghi campi inaridir le zolle.
Perciò il Rettor degli ordini celesti
Con saggia cura accompagnar vi volle;
V'unio per man d'Amor, ma con tal legge,
Che l'eccesso dell'un l'altro corregge.

Ah cessin l'ire, e quel piacer godete,
Che amando riamato un cor ritrova.
Non han gli uomini, o Numi ore più liete,
E tu, Venere bella, il sai per prova.
Già rei d'egual delitto entrambo siete,
E la colpa dell'uno all'altro giova;
Se pur è colpa all'alme innamorate
Vagheggiar per ischerzo altra beltate.

Purchè il mio cor colà faccia dimora,
Dove locò de' proprj affetti il soglio,
Non se altra vado a rimirar talora,
Per ciò di nuovo innamorar mi soglio.
Se cieco ha da restar chi s'innamora,
Sì dura legge io non intendo: e voglio
Senza taccia d'infamia e tradimento
Mirar ciò che m'aggrada a mio talento.

Riser gli amanti; e gli altri Numi intorno
Gli fero applauso, e l'approvar col ciglio;
E dal suo regno Amor fin da quel giorno
Il Sospetto mandar volle in esiglio,
Con legge tal che, se taluno a scorno
Del suo poter seguiva altro consiglio,
In pena dell'error giammai non abbia
Libero il cor dalla gelosa rabbia.

Ma Citerea, che già d'amor sfavilla,
Al nunzio degli Dei gli occhi converse;
Prima però dell'umida pupilla
Colla candida palma il pianto terse;
Poi disse: tornerà l'alma tranquilla
Le fiamme a radunar, ch'eran disperse,
Purchè Marte, lasciando il genio antico,
Al creduto rival non sia nemico.

Io so quanto i sospetti abbian di forza
Nel fero cor del bellicoso Dio,
E quel misero il sa, che dalla scorza
Dell'infelice Mirra al giorno uscio.
Pur, s'ei nel sen l'ire novelle ammorza,
Mi scorderò l'antiche offese anch'io;
Benchè dovrei, provato il mar fallace,
Fuggirlo ancor quando m'alletta e piace.

Già Marte alla risposta erasi mosso;
Quando il padre de' Numi e delle cose,
Dell'alto ciglio, onde l'empiro è scosso,
A un lento raggirar silenzio impose.
Poi, vo', lor dice, ogni livor rimosso,
Che s'acchetino in voi l'ire gelose
Per Anna e per Antonio, e che del pari
A Marte ed a Ciprigna ambo sien cari.

Tu lieto, Amore, ad annodar ten vola
La bella donna al giovanetto ibero:
Tu d'amaraco cinto e di viola
Siegui, Imeneo, del Fato il sommo impero,
Fate voi di quell'alme un'alma sola,
Un sol cor di due cori, un sol pensiero;
Lo stesso ardor destate in ambedui,
Talchè quegli in lei viva, ed ella in lui.

Così se alcun di voi, Numi gelosi,
Unqua avverrà che a vendicarsi intenda,
Non potrà disturbare i lor riposi,
Senza ch'entrambi in un sol colpo offenda.
Così del mio voler gli arcani ascosi
Vo' che l'Italia in sì gran giorno apprenda;
E che ritorni il generoso seme
Sul bel Sebeto a rinverdir la speme.

Disse; e gli Dei, che tal novella udiro,
In liete voci il lor piacer mostrorno;
E Gradivo e la Dea del terzo giro
D'osservar l'alte leggi insiem giurorno.
Quindi contenta allo stellato empiro
La famiglia immortal fece ritorno:
Solo Imeneo non rivolò là sopra,
Ma n'andò con Amor compagno all'opra.

Colà, dove Malea l'onda rincalza,
Tenaro ancora in ver le stelle poggia,
Tenaro altier, che tanto il giogo innalza,
Che quasi alla sua cima il ciel s'appoggia,
E vede sotto alla scoscesa balza
Girar le nubi, e dileguarsi in pioggia:
Di scogli è cinto, onde lontan dal lito
Passa il nocchiero, e lo dimostra a dito.

Nude ha le cime, ed è selvoso al basso,
E fra l'ombre funeste apre in un canto
Cinto di dumi il rovinoso sasso
Orrida strada alla città del pianto.
Fama è che quindi introducesse il passo
Alcide a riportar l'ultimo vanto,
Allor che dalle sponde al sol rubelle
Cerbero trasse ad ammirar le stelle.

Dell'antro oscuro all'ampie fauci appresso
Per non trito sentier s'avvalla un bosco,
Così d'antiche piante opaco e spesso,
Che v'entra il dì, ma sempre incerto e fosco,
Talchè sguardo non uso, al primo ingresso
Ne diverrebbe annubilato e losco:
E in quel tacito orror chiusa si vede
La solinga del Sonno amica sede.

I papaveri al crin, l'ali alle terga
Ha il pigro Nume, e al piè doppio coturno.
Raro si desta; e regge in man la verga
Di sonnifero aspersa obblio notturno.
Dormongli l'aure intorno; e non alberga
Nella tacita stanza augel diurno:
Ma sol fanno i lor nidi entro a quei tufi
Civette, vispistrelli, upupe e gufi.

Ivi fra gli olmi opachi, e gli alti pioppi,
Fra mandragore fredde, ed elci nere
Volan miste de' Sogni in varj groppi
Cento larve fantastiche e leggere.
Vi son con membra informi e volti doppi
I Centauri, le Sfingi e le Chimere,
E quante forme nella notte oscura
Il nostro immaginar guasta e figura.

Colà con Imeneo l'ali converse
L'almo figliuol dell'amorosa Dea,
E, giunto, il Dio chiamò, che posa asperse
D'obblio le luci in grembo a Pasitea.
Destossi al grido il Sonno, il ciglio aperse,
Alzò la fronte, e favellar volea;
Quando, aprendo le labbra, i lumi chiuse,
Di nuovo addormentossi e lor deluse.

Allora Amor, che tollerar non suole,
E l'indugiar colà troppo gli pesa,
Perchè di Giove adora il cenno, e vuole
Condurre a fin l'incominciata impresa,
Non attende dal Nume altre parole;
Oltre sen va, nè gli è la via contesa:
Un Sogno sceglie infra le turbe, e poi
Volge all' Istro con esso i vanni suoi.

Va seco il sogno, e alla grand' opra aspira:
Ma pria d' Anna però la forma piglia;
E si cambia così, che ancor l'ammira
Amor, che glie lo impone, e gliel consiglia.
Com' ella il passo muove, il guardo gira,
E dal capo alle piante a lei somiglia,
E non altro fra lor v' è di distinto,
Se non che l' una è vera, e l' altro è finto.

Già ritornava alle cimerie grotte
La nemica del giorno a far dimora,
E già le nubi dissipate e rotte
Fuggian dinanzi alla nascente aurora;
E sul confin del giorno e della notte
Dubbia era l' aria in occidente ancora,
E si vedea, deposto il nero velo,
Di poche stelle illuminato il cielo;

Quando ad Antonio in grave sonno immerso
Amore ed Imeneo col Sogno apparve;
Ond' ei stupido resta, e a lor converso,
Più che donna, mirar Diva gli parve,
E trasse il cor, di nuova gioja asperso,
Verace ardor dalle mentite larve.
Amor, poichè l' incendio appreso scorge,
Novella con tai detti esca gli porge.

Se forse acceso allo splendor sereno
Brami saper chi sia la donna bella;
Nacque in riva al Sebeto; ancor nel seno
Partenope l' accoglie; Anna s' appella.
Sorgi, vanne ed ardisci, e cerca almeno
Da questa sponda avvicinarti a quella:
Sorte non manca, ove virtù s' annida;
E bell' ardire alle grand' opre è guida.

Così gli stringe al cor dolce catena,
Mentre il nome di lei gli apre e rivela.
Ma, terminati i brevi detti appena,
Il Sogno si dilegua, Amor si cela.
Così fuggon gli oggetti in lieta scena
Allo sparir della fugace tela;
Così forse a Cartago in lieto ciglio
Venere apparve, e s' involò dal figlio.

Ripieno il cor della gentil sembianza,
Dall'alto sonno il Cavalier si desta,
E sol fra sè per la solinga stanza
Girò lung'ora in quella parte e in questa,
Quindi il caldo desio tanto s'avanza,
Che le spoglie s'adatta e là non resta;
Ma col favor della diurna luce
Al Sebeto s'indrizza; Amor gli è duce.

Eccolo in riva al desiato fiume,
Che, giunto appresso agli amorosi rai,
Trova il nobil sembiante e il bel costume
Di quel, che immaginò, più vago assai.
Oh come lieto in su le varie piume
Per così chiare prede Amor ten vai!
Se la tua fiamma è così dolce e pura,
Ben è folle colui, che amar non cura.

Ecco che stringe il fortunato laccio
Del buon padre Lieo l'accesa prole;
Ecco la sposa, e al fido amante in braccio
Venere istessa accompagnar la vuole.
Veggo i Numi, scordato ogni altro impaccio,
Menar d'intorno a lor liete carole,
Scorgo le pompe, odo gli applausi, e sento
Anna ed Antonio in cento bocche e cento.

Vivi, coppia felice, e illustri inganni
Tessi al tempo volubile e fugace;
Nè mai nel vostro cor cinto d'affanni
Entri mesto pensier, cura mordace.
Faccian l'alme qua giù molti e molti anni
Dolce cambio fra lor d'amore e pace;
E quando il Ciel le chiami ad altra sorte,
Gloria le involi alla seconda morte.

Antonio col valore e co' consigli
Congiunga i modi placidi e soavi,
E a nostro pro di generosi figli
La bella donna il nobil seno aggravi.
Quindi la prole al genitor somigli,
Come già gli avi assomigliaro agli avi:
E il chiaro suon de' loro illustri gesti
Dall'antico letargo Italia desti.

Sorga l'eccelso Pino a paragone
Dell'alte nubi, e adombri ogni confine,
Nè mai d'Austro sdegnato o d'Aquilone
Le procelle paventi, o le pruine;
Ma gravi, sempre verde in sua stagione,
Di frutti e fiori il suo frondoso crine,
E lieti là, d'ogni timor divisi,
Cantino i Cigni alla bell'ombra assisi.

EPITALAMIO II.

Scritto in Napoli dall'Autore nella prima sua gioventù, per le Nozze degli Eccellentissimi Signori D. Giambatista Filomarino, Principe della Rocca, e di Donna Vittoria Caracciola, de' Marchesi di S. Erasmo, l'anno 1722.

Su le floride sponde
Del placido Sebeto,
Che taciturno e cheto,
Quanto ricco d'onor, povero d'onde,
A Partenope bella il fianco bagna,
Partenope felice,
E di Cigni e d'Eroi madre e nutrice;
Stanca di tante prede,
Di Citerea la pargoletta prole
Fermando un giorno il piede,
Ripiegando le penne
A riposar si venne.
Premea col destro lato
Il molle erboso letto;
Della grave faretra
Scarchi gli omeri avea;

E d'origliero in vece
Posa sovra di quella
La guancia tenerella:
Fa colla destra palma
Scudo alle luci, affinchè i rai del giorno
Al pigro umido sonno
Non turbino il soggiorno.
Stende il sinistro braccio
Languidetto e cadente
Sul margine odoroso, e all'arco aurato
Le pieghevoli dita avvolge intorno;
Quasi tema che fuori
Della vicina selva
Qualche Ninfa lasciva,
Qualche Satiro audace
Esca, mentre egli dorme, e gliel involi.
Così riposa Amore: e a lui d'intorno,
Come destar nol voglia,
Non scuote o ramo o foglia
La timidetta e grata
Auretta innamorata;
Di guizzar non ardisce
Fuor del soggiorno algoso
Il pesce timoroso.
Il fiume, il fiume istesso,
Che gli scorrea dappresso,
A rimirarlo intento,

Più placido, più lento
Porta l'onda tranquilla Teti in seno;
Se non quanto accompagna
Con basso mormorio
Il dolce de' suoi lumi amico obblio.
Quando dal manco lato
Sovra cocchio dorato
Un giovanetto Eroe,
Germe di Semidei, dell'alma e chiara
Stirpe Filomarina alto rampollo,
Per ricrear gli affaticati spirti
Da' nojosi pensieri,
Dagli studj severi,
A vagheggiar ne viene
Del nativo Tirren le spiagge amene.
Dalla spaziosa fronte
Inanellato e biondo
Su gli omeri si spande
Tutto di bianca polve asperso il crine,
Fan le nevi del volto
Ingiuria al sottil velo,
Che attorce intorno alla ritonda gola
Sovra i candidi lini,
Delle tenere membra intime spoglie,
Del Batavo gelato opra e lavoro.
Scende sino al ginocchio
Ricca e succinta veste,

Che si stringe sul fianco,
Poi sotto il petto si congiunge e lega.
Si distingue e compone
Di seta e d'oro il variato drappo;
E l'istessa natura
Par che stupida ammiri
L'arte del Gallo industre; e non sa come
Il filato metallo,
De' pieghevoli stami
Fatt'emulo e compagno,
Fra l'intricate fila
Siegua l'error dell'ingegnosa spola.
Leggiadra sopravvesta,
Che di poca lunghezza all'altra avanza,
Cui ministrò le molli lane il Tago,
Spiega sovra di quella
Il purpureo colore,
Più sanguigno e vivace
Del murice, che infranto
Al can di Tiro imporporò le labbra;
Più lucido e ridente
Di quel, che uscio dal piè di Citerea,
Vermiglio sangue a colorar la rosa.
Tutto ciò, che ricopre
La gamba, il piede, o l'altre membra adorna,
È pellegrino e raro
Di materia e lavoro, e con tal arte,

Che 'l suo regal sembiante
De' discordi colori
La concorde armonia rende più vago.
Tal ne venia su la dorata biga
Il garzon generoso.
I fervidi destrieri
Scuotendo il folto crine,
Mordendo impazienti
Del duro acciajo il necessario impaccio,
Fan biancheggiar di calda spuma il freno.
S'alza la mossa polve, e sotto il peso
Delle lubriche ruote
Susurra oppressa la minuta arena.
Lo strepito improvviso
Scosse dal sonno il pargoletto Nume,
Che sul cubito destro alzossi, e terse
Colla tenera palma
Tre volte e quattro i sonacchiosi lumi:
Indi, colà rivolto
Donde a lui ne venia l'incerto suono,
Del giovanetto illustre
Scorge ed ammira il maestoso volto,
E desioso e vago
Di farlo ancor sua preda,
In piè si drizza, e sceglie
Dalla prona faretra
Il più librato e più pungente strale:

Indi l'arco raccoglie, e pronto adatta
Sul teso nervo la pennuta cocca,
E al segno destinato il dardo invia.
Stride l'aria divisa
Dalla rapida canna,
Che, giunta appena ove segnolla il guardo,
Senza colpo, o ferita al suol trabocca.
Amor cruccioso allora,
Per emendar del primo error lo scherno,
Con più vigore affretta
La seconda saetta;
Ma con fortuna eguale
Cade il secondo strale.
Chi può dir, come cresca
Nel fanciullesco core
La vergogna, il furore?
Adirato e confuso
Più spessi e men sicuri
Raddoppia i colpi al vento, e la faretra
Di tutte l'armi impoverisce e scema.
Pallade allor, che del garzone invitto
E custode e compagna
Invisibile ognor gli veglia allato,
Al fanciullo adirato
Fè di sè nuova ed improvvisa mostra:
In lui le luci affisse,
Il guatò sorridendo e nulla disse.

Alla vista, all'offesa
Del silenzio e del riso
Che dir non volle, o che non fece Amore?
Tumido ed infiammato,
Di pianto il ciglio e di rossor le gote,
Straccia l'aurata benda,
Si lacera le chiome, e colle piante
L'innocente faretra infrange e preme.
Parlar vorria, ma i numerosi sensi
Di rabbia e di dolore
S' affollano sul labbro, e n' esce appena
Di rotte voci un indistinto suòno.
In segno di vendetta
La man si morde, e colle varie penne
Trattando l'aria al basso suol si fura.
Per ritrovar la madre
Cerca del terzo giro
Le più riposte sedi:
Vola del quinto cielo
Su la sanguigna stella,
Perchè pensa che forse
Venere innamorata
Riposi in braccio al bellicoso amante:
Corre di Cipro a' lidi, e tutti spia
Dell' Idalio frondoso,
Di Pafo e di Citera
Gli orti odorati e gli amorosi tetti:

Alfin sovra le sponde
Della bassa Amatunta egli la vede.
Stava Venere bella
De' sudditi devoti
Le vittime a libar sui sacri altari.
Coronate di fiori
Giacciono all' ara appresso
Le innocenti colombe
Ad aspettar la fortunata morte:
Di giovani e donzelle
Folte vezzose schiere
Ne vengono danzando
Del sacrifizio a celebrar la pompa.
Altri di mirti e rose
Sparge il terreno al simulacro intorno:
Altri le fiamme avviva
Coll' odoroso pianto
Dell' arabe cortecce; e qual prepara
Entro a lucidi vasi
Lo spumoso Lieo; quale accompagna
All' armonica voce
De' barbari stromenti
Alte lodi alla Diva in questi accenti.

Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d' Amore,

O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini,
E degli Dei.
Tu colle lucide
Pupille chiare
Fai lieta e fertile
La terra e'l mare.
Per te si genera
L'umana prole
Sotto de' fervidi
Raggi del sole.
Presso a' tuoi placidi
Astri ridenti
Le nubi fuggono,
Fuggono i venti.
A te fioriscono
Gli erbosi prati,
E i flutti ridono
Nel mar placati.
Per te le tremule
Faci del cielo
Dell' ombre squarciano
L' umido velo.
E, allor che sorgono
In lieta schiera

I grati zeffiri
Di primavera,
Te, Dea, salutano
Gli augei canori,
Che in petto accolgono
Tuoi dolci ardori.
Per te le timide
Colombe i figli
In preda lasciano
De' fieri artigli.
Per te abbandonano
Dentro le tane
I parti teneri
Le tigri ircane.
Per te si spiegano
Le forme ascose;
Per te propagano
Le umane cose.
Vien dal tuo spirito
Dolce e fecondo
Ciò che d'amabile
Racchiude il mondo.
Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d'Amore,

O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini,
E degli Dei.

Mentre con queste voci intuona e canta
Inni alla Dea l'innamorata schiera,
Volge Ciprigna a sorte
Lo sguardo e vede il suo figliuolo Amore,
Che tutto sparso e molle
Di pianto e di sudore,
Lacero ed anelante
Ratto verso di lei volgea le piante.
Lascia l'are la Diva,
E la sua cara prole
Fra le braccia raccoglie;
Indi col bianco velo
Dall' umidetta fronte
Terge il sudore o gli rasciuga i lumi;
E fra mille soavi
Tenerissimi vezzi
Stringendolo pietosa,
Baciandolo amorosa,
Gli domanda cortese,
Donde vien, perchè pianga, e chi l'offese.

Ma, poichè a parte a parte
L'ingiurie sue dal caro figlio intende,
Anch'ella il volto accende

Di sdegnoso rossore,
Poichè troppo le pesa
Di Minerva l'offesa,
Crolla la testa, e in un acerbo riso
Dilatando del labbro
Le porpore vivaci,
Dice ad Amor: meco ne vieni, e taci.
  Ad un suo cenno allora
All'usata conchiglia
Accoppiano le Grazie
Le amorose colombe: ella v'ascende
Coll'alato fanciullo,
E coi rosati freni
De' suoi candidi augelli
Per l'aereo sentier regola il volo.
Abbandona di Cipro
Le fortunate sponde;
Lascia il fecondo Egitto
Dalla sinistra parte: indi trascorre
Del Minotauro il laberinto infame,
E, in men che non balena,
Su la spiaggia sicana il corso affrena.
  Non lungi dall'arene
Quasi presso alle stelle
Il suo giogo fumante Etna solleva:
Grave il dorso ha di gelo,
E di perenne fiamma ardon le cime;

Ma con tal nuova e prodigiosa legge,
Che ingiuria non riceve
Il fuoco dalla neve,
E 'l fuoco poi, che sovra lei s'accende,
Serba fede alle nevi, e non le offende.
  Sotto gli ardenti sassi
A' replicati colpi
Della sonora incude
Lo speco di Vulcan rimbomba e tuona.
  Si cela e si profonda
Fra due scoscesi monti
Orrida oscura valle,
Tutta d'antiche piante opaca e nera,
Ove con dubbia luce
Penetra il sol, ma sul meriggio appena;
Ed è l'incerto calle
Del gran fabbro di Lenno
All'ardente fucina unica strada.
  Per quei riposti e cupi
Solitarj dirupi
Al padre ed al consorte
Cupido e Citerea volgono i passi,
E giunti su la soglia
Della spelonca affumicata e nera,
S'arrestano curiosi
L'opra a spiar dell'indefesso Nume.
  Stava intento Vulcano

Un di quegli a formar fulmini ardenti,
Con cui Giove dal ciel folgora; ed era
In parte informe e terminato in parte.
Sudano a lui d'intorno
I validi Ciclopi,
Nudi le membra e rabbuffati il crine.
Altri solleva e preme
Il mantice ventoso, e l'aura lieve
Col replicato moto accoglie e rende:
Altri immerge nell'onda
Lo stridulo metallo; ed altri al cenno
Del prudente maestro
Del pesante martello i colpi alterna.
Ne geme l'antro, e le minute e spesse
Strepitose scintille
Van per l'aria fuggendo a mille a mille.
Ma quando il fabbro accorto
La bella Dea rimira,
Lascia imperfetto il suo disegno e l'opra;
E con passo ineguale
Correndo incontro alla divina moglie
Tra le ruvide braccia al sen l'accoglie.
Le domanda, che brami,
Qual cagion la conduca;
E col tumido labbro intanto imprime
Su le vermiglie gote
Di fumo e di sudor livide note.

Ciprigna allor, che vede
Quanto poter la sua beltà le doni
Su l'infocato Dio,
I bei cinabri a queste voci aprio.
A te, dolce consorte,
Lieve cagione i passi miei non reca.
Non è il tuo figlio Amore
Più quel possente Nume,
Da cui Giove ferito
Per Leda e per Europa
Il canto ed il muggito
Finse del toro, ed imitò del cigno,
Cambiando coll'arene
Di Fenicia e di Sparta il sommo trono.
Io quella più non sono,
Che tempro e reggo a mio piacer gli affetti
Ne'più severi petti
Al placido girar de'guardi miei.
Già vaglion nulla, o poco
I suoi strali, il mio foco,
Minerva è, che pretende
Sovra il cor de'mortali
Temeraria usurpar le mie ragioni.
Se tanto il cor le preme
Lo scorno ancor della perduta lite,
Di me non già, nè dell'ideo pastore,
Ma più giusta si lagni

Di Giove suo, che la formò men bella:
Ed a turbar non venga
Del mio figlio i trionfi,
Le speranze d'Italia, il regno mio.
Giambatista pur dianzi
De' gran Filomarini... Al chiaro nome
Tutto Vulcan comprese
Dell'ira e del venir l'alta cagione.
Fra le callose mani
Quella tenera man racchiude e stringe;
Sconciamente sorride, e della Diva
L'irate voci e gli sdegnosi affetti
Interrompe nel mezzo in questi detti.
Placa, placa lo sdegno,
Venere bella, e rasserena i lumi;
Che non pensano i Numi
Dell'alta stirpe a ritardare il frutto
Contro il voler dell'immutabil Fato;
Che troppo a loro è grato
Del garzon generoso
Propagar nella prole
L'indole eccelsa, il glorioso nome.
Il so ben io, che da tant'anni e tanti
Per ornar della Gloria
Il tempio luminoso
Stanco la destra e l'arte
De' suoi grand'avi a' simulacri intorno.

Vedi colui che, adorno
Di bellicoso acciajo il petto e'l crine,
Spira da quel metallo, ancorchè finto,
Un non so che di maestoso e grande?
Quegli è Tommaso, al cui possente braccio.
Al cui senno, alla fede
Ferdinando il suo rege
E la forza e l'onore
Dell'armi sue tutta commette e crede.
Vedi l'altro che sembra
Di polve e di sudor bagnato e tinto,
E par che voglia ancora
Vibrar feroce il sanguinoso acciajo?
Giambatista è colui,
Che seguitando ardito
Del Quinto Carlo le felici insegne,
Fè nel marzial cimento
Impallidir la fronte
Al duro Belga e all'Africano infido.
Questi, che in un si mostra
E placido e severo,
E col dito sul labbro
Par che imponga ad alcun silenzio e pace,
Questi è colui che seppe
Del popolo commosso
Gli empiti incerti ed i confusi affetti,
Col senno e col valore

All' ossequio ridur del suo Signore.
E se veder poi brami
L'eccelso giovanetto,
Per cui tant' ira entro il tuo sen s'accende,
Volgiti a destra e mira
L'immago sua sol terminata in parte.
Oh quanto intorno a lei d'opra mi resta!
Quella, che a lui vicino
Donna reale il mio scalpello espresse,
Vittoria ella è, che dell' illustre sangue
De' Caraccioli Eroi colme ha le vene,
E nel materno seno
Furo i spirti reali
Prime de' suoi respiri aure vitali.
Ve', con che dolce nodo
Accoppiaron gli Dei
Amore e maestà sul volto a lei.
Questa al garzon gentile
Fortunata compagna il Ciel concede.
Faran d'amore e fede
Bella gara fra lor gli accesi cori;
E degli antichi onori
La prole lor, rassomigliando agli avi,
Riempirà le sue paterne sponde.
Benigno il Ciel risponde
Di Partenope ai voti, e i Numi stessi
Affrettan desiosi

Il felice imeneo. Che se pur dianzi
Pallade i dardi tuoi torse dal petto
Dell'alto giovanetto,
Fu perchè d'altro strale
Più puro e più lucente
Attende la ferita, e non da quello
Onde ogni umano cor per te s'impiaga.
Ecco là di mia mano
(Ed accennò col dito
Ove un rotto macigno
A due quadrella aurate era sostegno)
L'armi già pronte: io le composi, e furo
Meco compagni all'opra
Il Piacere, la Fe', l'Onor, la Pace.
Quando il fanciullo audace
La saetta ravvisa e i detti intende,
Più da lui non attende:
Ma rapido e veloce
L'armi rapisce, e al genitor s'invola:
Indi ratto sen vola
Su le vinose falde
Del fertile Vesevo, e 'l doppio strale
Di Gambatista e di Vittoria in seno
Senza contesa a riposar ne viene.
Se fu cara la piaga,
Se fu dolce il velen de' dardi suoi,
Bella coppia gentil, ditelo voi.

Scese allor dalle sfere
I chiari a celebrare alti sponsali
D'Urania e di Lieo l'acceso figlio,
D'amaraco odorato adorno il crine.
  Venere ancor dagl'importuni amplessi
Dell'ispido marito,
Quanto più può veloce,
Si sviluppa e si scioglie,
E la gran pompa ad onorar ne viene.
Della variata zona
I suoi fianchi discinge,
E i fortunati sposi
Con soavi ritorte annoda e stringe.
  Per ornar sì bel giorno
Si scorda ed abbandona
Libetro ed Aganippe
Coll'aonie sorelle il biondo Dio,
E fra quelle divide
De' festivi apparati il peso e l'opra.
  Una nel cavo bosso
Spingendo or aspro, ed or soave il fiato,
Sui regolati fori
Delle tremule dita il moto alterna,
Ed or tarda, or veloce
Uscir ne fa l'armoniosa voce.
L'altra d'eburnea cetra
Con pettine sonoro

Scorre le fila, e raddolcisce i cori.
Questa, di lieve socco ornata il piede,
Come scaltra e prudente
I costumi imitando e i detti altrui,
Nell'umile favella
Nasconde ancor di sua virtude un raggio,
Ch'è spettacolo al volgo e scuola al saggio.
Quella, d'alto coturno
Traendo il peso in maestosa scena,
Rappresenta e dipinge
Sol gloriose imprese, eroici amori,
E da fallaci oggetti
Desta nell' altrui cor veraci affetti.
E i dotti vati intanto
Fanno dolce sonar su'labbri loro
Di Giambatista e di Vittoria il nome
Con sì leggiadro stile,
Che men soave canta,
Allor che si querela
Del suo fato maligno,
Sul confuso Meandro il bianco cigno.

EPITALAMIO III.

Scritto in Napoli dall' Autore nella prima sua gioventù, in occasione delle Nozze degli Eccellentissimi Signori D. Francesco Gaetani de' Duchi di Laurenzano, e di Donna Giovanna Sanseverino de' Principi di Bisignano, l'anno 1723.

Nel vasto grembo alla Tirrena Dori
La verde falda un nobil monte stende,
Monte che, da' felici abitatori
Fugando ogni dolor, nome ne prende:
Questo al duro cultor de' suoi sudori
Sempre larga mercè promette e rende,
E nel cavato seno offre sul piano
Comodo varco al passegger cumano.

Su la fronte di quello un marmo augusto
Serba gli avanzi del Cantore altero,
Di cui superba va l'ombra d'Augusto,
Forse non men che del romano impero:
Da cui, come si debba al verde arbusto
La vite accompagnar, s'udì primiero;
Poi del Trojano in più sonori carmi
La fuga, la pietà, gli errori e l'armi.

Frondoso allor, che l'infeconde cime
Da folgore e da verno ha sempre illese,
Sorge d'appresso al tumulo sublime,
E gli è dell'ombre sue largo e cortese.
Scritto, che molto in poche note esprime,
Dell'urna a piè saggio scarpel distese,
Perchè il curioso pellegrin scoprisse
Ov'ei nacque, onde venne e ciò che scrisse.

Mentre soletto un dì del colle aprico
L'aure soavi a respirare io torno,
E discacciato ogni pensier nemico,
Stanco lo sguardo alla gran tomba intorno,
S'apre (mirabil vista!) il sasso antico,
E accoglie in sen dopo tant'anni il giorno;
S'apre, (chi 'l crederebbe?) e inaspettata
M'offre del gran Cantor l'ombra onorata.

In un candido manto era ravvolto,
Che del piè gli cadea sopra il confine;
Severo il ciglio avea, pallido il volto,
Crespa la fronte e coronato il crine.
Da un lato della tomba era raccolto
Gran volume di pagine latine;
Dall'altro, in segno del suo vario stile,
L'eroica tromba e la sampogna umile.

Meraviglia e timor tosto nel petto
Vennero ad assalir l'alma smarrita:
Una a mirar sì venerato oggetto,
L'altro a fuggir da tanto orror m'invita.
Lungi dal sacro marmo il passo affretto,
Ma volgo a lui la faccia sbigottita,
Talchè chiaro ne' moti appar di fuore
E la mia meraviglia e 'l mio timore.

Tal di fero leon picciolo figlio
Dubbioso sta negli africani lidi,
S'avvien che 'l genitor vegga in periglio
Ferito in mezzo a' cacciator numidi:
Non sa se corra a insanguinar l'artiglio,
Non sa se al corso la sua vita affidi.
Da timor, da pietade intanto oppresso,
Non salva il genitor, perde sè stesso.

Dove, dove, gridò, volgi le piante,
Quel saggio allor che il mio timor comprese;
E parlò con sì placido sembiante,
Che 'l perduto valor tutto mi rese.
Non son io quel che tante volte e tante
Di generoso ardir l'alma ti accese?
Forse quel non sei tu, cui le mie carte
La rozzezza natia tolsero in parte?

Perchè fuggi da me? Men timoroso
Odimi, e rassicura i sensi tuoi.
Dal felice soggiorno, ov'io riposo,
Lieve cagion non mi conduce a voi.
Vedrete in questo giorno avventuroso
L'alme accoppiar di due sublimi Eroi,
Alme, di cui più belle il sol non mira
Ovunque il carro suo ravvolge e gira.

Francesco è l'un che non adulto ancora
Del bellicoso Dio si fè seguace:
Fra l'armi e l'ire avvezzò il petto, ed ora
Tempra gli sdegni all'amorosa face:
L'altra è Giovanna, a cui le gote infiora
Del primo april la porpora vivace,
Nel cui volto gentil, come in lor trono,
Amore e maestà congiunti sono.

Il chiaro suon dell'imeneo felice
Non sol del mondo in ogni parte arriva,
Ma fin là, dove a'vivi andar non lice,
Se ne ragiona al pigro Lete in riva.
Oh qual gloria, oh qual frutto a voi predice
Ogni alma là della sua spoglia priva,
Chiamando ognuna la sua stella ingrata,
Che a sì bella stagion non l'ha serbata!

Tornar di nuovo in questo dì sospira
L'antico a rivestir sembiante umano
Qualunque già su la canora lira,
Allorchè visse, esercitò la mano.
Con quanta invidia il vostro fato ammira
L'ascreo, l'ismaro cigno ed il tebano,
E quel che già con mille versi e mille
Fece nota fra voi l'ira d'Achille!

Ah fosse ver che al variar degli anni
Ritornassero l'alme al suol natio,
Pria la memoria de' passati affanni
Deposta all'acque del profondo obblio!
Potrei, spiegando a più gran volo i vanni,
Di sì nobil soggetto ornarmi anch'io:
Ma giacchè in van sì bel desire ho in seno,
Vengo a destar le vostre Muse almeno.

Attenda almen de' fortunati amanti
La vostra Musa a celebrar gli ardori.
Canti di lor l'eccelsa stirpe, e canti
Gli antichi pregi ed i novelli onori.
Rammenti pria de' lor grand'avi i vanti,
I triregni, le clamidi e gli allori;
Poi delle due bell'alme innamorate
Il valor, la bellezza e l'onestate.

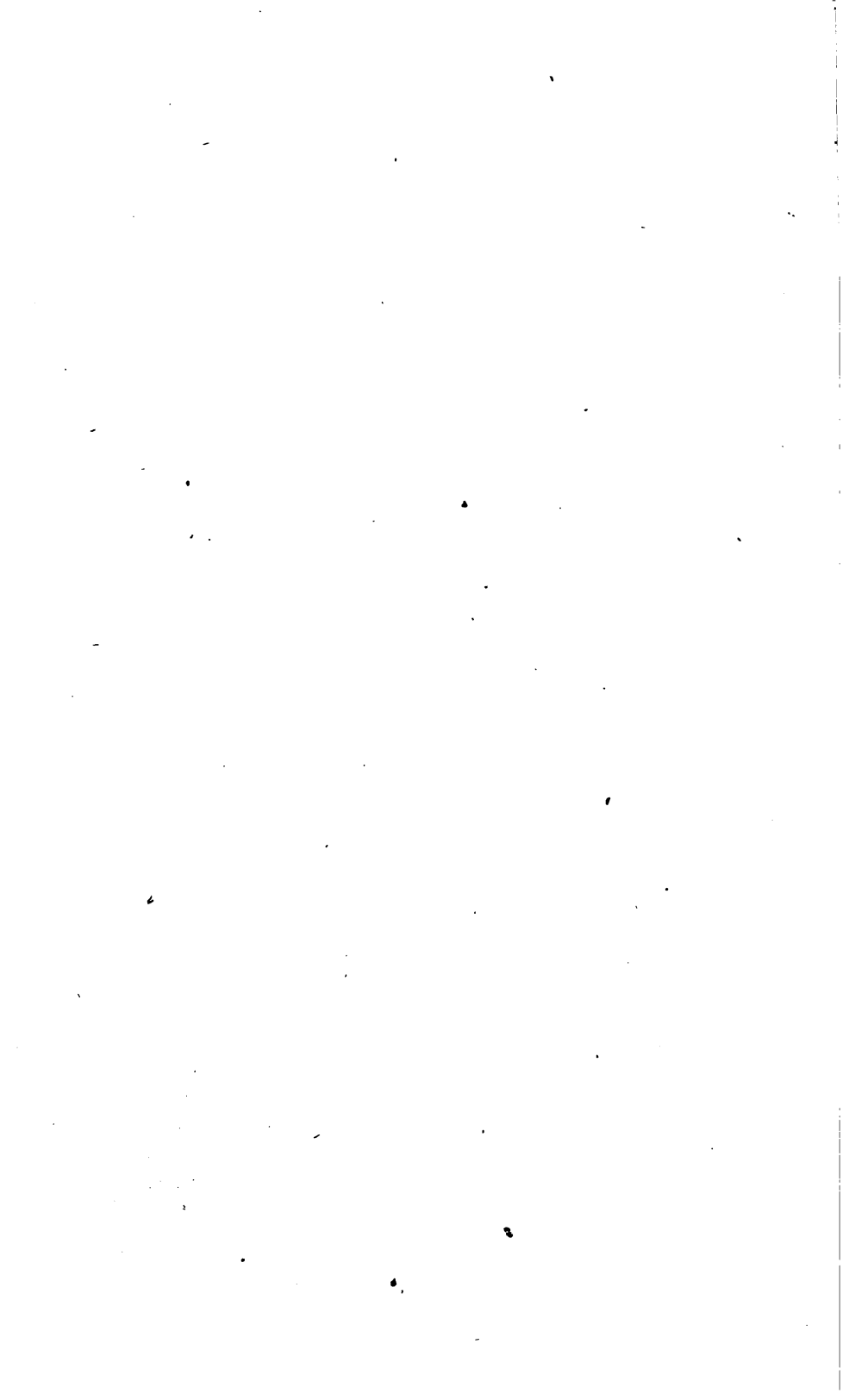
Dica di lui le gloriose imprese,
Il magnanimo spirto, il cor guerriero,
Onde sì chiaro il nome suo si resè
Per l'italico cielo e per l'ibero,
I cimenti, gli assalti e le difese,
Il volto, il ciglio or mansueto, or fiero,
L'anima grande, che proccura e gode
Più meritar, che conseguir la lode.

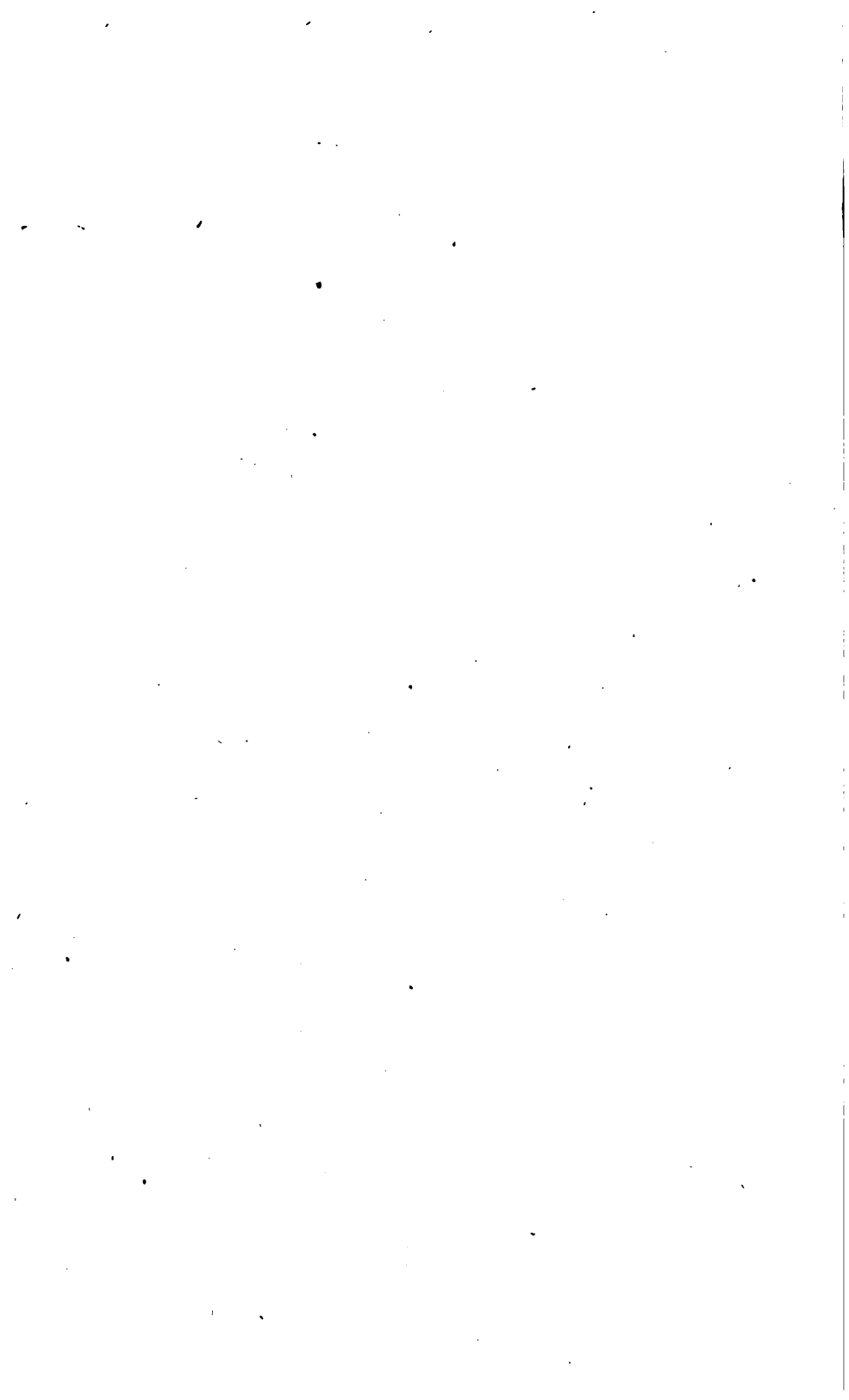
Si studii in carte ad eternar di quella,
Che al gran talamo serba il Cielo amico,
Il sen, la guancia, l'una e l'altra stella,
Gl'innocenti costumi, il cor pudico;
Narri quanta s'accresca ombra novella
Per sì florido ramo al tronco antico;
Ramo, da cui la pianta al Ciel diletta
Eccelsi frutti in sua stagione aspetta:

Nè spera in van. Quel fortunato giorno
Non sarà tardo a ricondurvi il sole,
In cui scherzare alla gran donna intorno
Bella vedrete e numerosa prole;
Del cui valor, delle cui gesta adorno
Il Sebeto gentil, più che non suole,
Tumido fra le sponde illustri e chiare
Di gloria andrà, se non di flutti, al mare.

La tromba mia, che neghittosa giace
Prestarvi a sì grand' uopo oggi vorrei,
Quella ch' altro cantar non è capace
Che nomi d' Eroine e Semidei.
Ma chi saria fra voi cotanto audace,
Che ardisse i labbri avvicinare a lei?
Solo a me trar da quella il suon fu dato,
Roco in essa sarebbe ogni altro fiato.

Così la clava orribile si vide
Già riportar di mille mostri il vanto,
Finchè la trasse il generoso Alcide
Per le selve di Tebe e di Erimanto;
Ma poichè (colpa delle stelle infide)
Spogliò sul rogo il suo terrestre ammanto,
Quella, che sì terribile parea,
Restò vil peso alla pendice etea.

Mentre a tai voci io riempir mi sento
D' orrore insieme e di diletto il seno,
E dubbio fra la tema e l' ardimento
Non temo affatto, e non ardisco appieno,
Mugghiò dall' antro un improvviso vento,
Tuonò Giove a sinistra a ciel sereno,
Tremò l' alloro dalle cime al basso,
Disparve l' ombra, e si racchiuse il sasso.

TETI E PELEO

Idillio Epitalamico scritto dall' Autore l'anno 1766 *d'ordine dell' Imperatrice Regina, allusivo alle felicissime nozze delle Altezze Reali di* Maria-Cristina, *Arciduchessa d' Austria, e del Principe* Alberto *di Sassonia, Duchi di Teschen.*

TETI E PELEO

IDILLIO EPITALAMICO

Se d'Erato la lira
Sensi d'amor m'inspira,
Se il tragico coturno oggi abbandono,
Melpomene, perdono. A te, lo sai,
Tutti donai fin ora
Sin dalla prima aurora i giorni miei;
Ma i reali imenei,
Che, in rispettoso velo
Oggi ravvolti, a celebrar m'affretto,
Non soffrono l'aspetto
Di procellose cure,
Di lagrime, d'affanni e di sventure.
Deh, tu, da lungi almeno,
Assisti il tuo fedel: son troppo avvezzi
Fra i lampi del tuo ciglio
A infiammarsi d'ardire i miei pensieri.
Ah de' tuoi sguardi alteri
Se m'involi l'ajuto,
Se non veggo il mio Nume, io son perduto.

Presso alla chiara foce
Del fecondo Peneo, che adorna a gara
Coi zeffiri cultori
D'erbe sempre e di fiori
Del tessalo terren l'eterno aprile;
Dall'atterrar le belve
Delle vicine selve un giorno stanco
Posava il molle fianco; e al mormorio
Del fiume, che con l'onde
Del mar le sue confonde;
E al vaneggiar che alletta
D'una soave auretta; e all'ombra amica
D'un ospitale alloro
Il giovane Peleo prendea ristoro.
Solitario ei non era,
Benchè la folta schiera
De' fidi suoi seguaci
Rispettasse lontana il suo riposo:
Che Amore insidioso,
Cercando il destro istante
Di far quell'alma amante, e vendicarsi
Del suo Nume sprezzato,
Lo segue occulto, e gli sta sempre a lato.
Mal tollera il superbo
Che il giovanetto Eroe di Marte all'ire
Gli ozj posponga e le amorose paci.
Che dagl'impeti audaci

Spinto del regio cor, con l'elmo in fronte
Ora a sfidar s' esponga
De' Centauri i furori,
Corra or sul Fasi a meritarsi allori.
E fremea vergognoso
Che altri potesse dir, che non avesse
Fra tante belle e tante
Tutto il regno d' Amore
Beltà bastante ad annodar quel core.
Quando su la vicina
Tranquilla onda marina ecco da lungi
Vaga schiera e festiva
Ecco vede apparir. Scorrea ridente
Dell' impero materno i salsi umori
Per diporto in quel dì Tetide bella
Della divina Dori eccelsa figlia.
Di lucida conchiglia
Sedeva in grembo, e del biforme armento
Due squammosi corsieri
Regolato da lei mordeano il freno.
Dagli omeri e dal seno
Sino al piè le scendea ceruleo ammanto:
Tra i fior, che il primo vanto
Son delle ondose valli,
Fra le perle e i coralli
Del crin parte è raccolto:
Inanellato e sciolto

Parte s'increspa; e l'annodato in fronte
Cadente vel, che delle nevi alpine
Col bel candor gareggia,
Si solleva nel corso, e a tergo ondeggia.
Sul liquido elemento
Fra cento Ninfe e cento
Tal ne venia la bella Diva, e tutto,
Mentre ella viene, il Nume suo risente.
Si fa l'aria ridente, il ciel sfavilla
D'insolito splendore: il mare istesso,
Che di tanta bellezza esulta adorno,
Rotto susurra, e le biancheggia intorno.
Bello è il veder di tante
Sue vezzose seguaci
Gli allegri scherzi. I docili delfini
Quelle addestrano al morso;
Queste sfidansi al corso: i fiori invola
Una alla sua compagna: una all'amica
Ad altro oggetto intenta
Spruzza d'onda improvvisa il volto, il seno:
Tutte cantan scherzando,
Tutte scherzan cantando
In concorde armonia. Fra il suon lontano
Delle buccine torte
De'forieri Tritoni
Rauco tenore alle lor voci: e intanto
A quel suono, a quel canto

Dagli antri, e dalle sponde
L'ascosa imitatrice eco risponde.
  Ai tumulti festivi,
Che già presso alle arene a Teti intorno
Fan più l'aria sonar, Peleo si volse:
La vide: istupidì. La vide Amore,
Ed esclamò contento;
Ecco del mio trionfo, ecco il momento.
Nè 'l disse in van: ma in fretta
Elegge aurea saetta,
Vola alla Dea sul ciglio; e quindi, acceso
Della fiamma immortale
D'uno sguardo di lei, scoccò lo strale.
  Alla vista gradita,
Alla dolce ferita
Chi può dir qual divenne
Il sorpreso Peleo! Si sente in petto
Meraviglia, rispetto,
Tenerezza, desio, timore e speme,
Tutti confusi insieme: e tutti esprime
Nel medesimo istante
Negli atti, negli sguardi e nel sembiante.
  Non so nel gran momento
Quai fosser gl'improvvisi
Nell'alma della Dea moti primieri:
Ma il fren de' suoi pensieri
Se in man d'Amore al par di lui non lassa;

So che in atto cortese il guarda e passa.
Alla materna reggia in grembo all'onde
Pensosa ella ritorna: egli col guardo,
Fin che può, l'accompagna; e par che voglia
Per le contese strade
Mover del mare a seguitarla il piede.
Alla real sua sede
Alfin si volge a tardo passo; e chiuso
In solitaria cella
S'invola agli occhi altrui:
Ma le cure d'amor restan con lui.
Il pargoletto Arciero,
Ebbro intanto di gloria, e impaziente
Di pubblicar le sue vittorie, a volo
Verso l'astro materno
Per dirle a Citerea s'affretta; e a quanti
Numi incontra per via narra i suoi vanti.
Da lungi a pena egli la scopre, e grida
Da lungi ancor: Madre, ah di mirti e rose,
Bella madre, ah mi cingi: e al collo intanto
Delle tenere braccia
Le fa catena: in mille baci e mille
Il suo piacer diffonde;
Co' baci il dir confonde: un solo istante
Loco non serba: a vaneggiarle intorno
Spesso si scosta: e a ribaciarle spesso
Or la mano, or la fronte ed or le gote

Rivola in dolce errore
Qual ape in sul mattin di fiore in fiore.
Da quel tronco parlar, da quei confusi
Impeti di piacer Venere il vero
Mal distinguer poteva, e impaziente
Cominciava a sdegnarsi: allor che un vivo
Nuovo splendor lo sdegno suo sospese:
Splendore, onde la stella
Della madre d' Amor parve più bella.
  Sovra lucida nube
La germana di Giove,
Della terra e del ciel l' antica figlia,
Temi venia. Le signoreggia in riso
Maestosa bellezza. In bianca è avvolta
E luminosa spoglia
Fin del piè sul confine;
Ha in man lo scettro, ha coronato il crine.
Questa è la Dea, da cui
Già Pirra un dì del desolato apprese
Sommerso mondo a riparare i danni.
Della ragion, del giusto
Questa è la Dea custode. A lei presente
È quanto avvenne; e nel recesso oscuro
Del nascosto destin vede il futuro.
Di lei fin dalle fasce
Fu la divina Dori
Sempre amica e compagna. Un sol disegno

Senza lei non matura;
E negli avversi e ne' felici eventi
Fra le gioje e i perigli
Tutti con lei divide i suoi consigli.
Ad inchinarsi al Nume
Temuto in terra e venerato in cielo
Moveano il piè la genitrice e il figlio:
Ma lor Temi prevenne, e, *meco a Dori*
Affrettatevi, disse: oggi Imeneo
Di Teti e di Peleo
Il nodo stringerà, nodo che in cielo
Già da secoli innanzi
Si decretò. Tu de' decreti eterni
Ignaro esecutore, Amor, vibrasti
Lo stral felice: e tanto onor ti basti.
Non più dimora: al talamo reale
Condur la sposa è nostro peso. In moto
Tutte già son le sfere: andiamo. Al cenno
Ubbidienti e lieti,
Occupa Citerea di Temi al fianco
La nuvolosa sede;
Amor spiega le penne, e lor precede.
Così fra stella e stella
Scorre la nube, e verso il mar declina.
Giunta dove confina
Con l'onda il ciel, questa nel sen diviso
Le Dive accoglie: e l'inquieto Arciero,

Che in pace alcun non lassa,
Va turbando ove passa
Per quei soggiorni algosi
Ai muti abitatori i lor riposi.
Della sua reggia augusta
Fin su la soglia ad incontrar lor venne
Dori, che gli attendea. Lo stuol dell'altre
Marine Dee tutto era seco: e solo
Tetide non trovossi in quello stuolo.
Citerea ne richiede:
Volan le Ninfe ad affrettarla; alcuna
Rinvenirla non sa: ma le ravvolte
Recondite dimore
Tanto cercò, che la rinvenne Amore.
Un breve istante sol veduto avea
La donzella immortal posar Peleo
Su la tessala sponda a un lauro appresso;
E sempre in mente impresso
Portò da quell'istante
Quel lauro, quella sponda e quel sembiante.
Ella, che non intende
A quai dolci legami
L'ha destinata il Ciel, sè stessa ammira:
Non sa perchè s'aggira
Così sola e pensosa, e che l'invoglia
Dalle compagne a separarsi tanto.
Vuol sedursi col canto: ai voli usati

Spinge la voce; e poi
L'arresta in mezzo all'intrapreso impegno.
L'armonioso legno
Tenta animar con dotta man: ma lascia
Presto immobili e muti
Gli avvivati da lei tasti sonori.
Ai pennelli, ai colori
Ricorre alfine: e d'un cristallo amico
Col consiglio fedel la propria immago
Intraprende a formar. Fu questa sola,
E non senza de' Fati alto disegno,
L'opra in cui si fermò. L'opra a tal segno
Giunta era già, che contendea col vero;
Quando Amor la rinvenne, e all'altre Dive
Tacito la scoperse. Ei che di tutto
Sa far uso a suo pro, cheto e leggiero
A lei s'appressa: a lei
La bella immago inaspettato invola:
E librato su l'ali,
Addio, Teti, le dice: io parto, e reco
Al tuo sposo Peleo pegno sì caro.
Al furto, ai detti, al comparirle intorno
Le tre Dive improvvise
Teti arrossì sorpresa, Amor ne rise.
Ne rise Amore: e, come
Suol da nube che s'apre
Uscir del sol rapido un raggio; o come

Parte, e giunge un pensier; vola, e si trova
Su le tessale arene. Attorno intanto
Alla lieta e confusa
Novella sposa a dolce cura intese
L'ornan le Dive a prova. A lei compone
Questa il vel, quella il manto: auree maniglie
Una alle braccia, una al bel collo avvolge
Prezioso monil. L'istessa Dori
Co' più rari tesori, onde son chiare
L'indiche rupi e l'eritree maremme,
Di propria man fa scintillarne il crine:
Nè sì presto al suo fine
La bell'opra giungea; ma già i celesti
Genj ministri aveano al gran tragitto
Tutto apprestato: il radunato stuolo
Già degli Dei maggiori
La partenza affrettava: onde a gran pena
Dall'amorosa gara,
Che pregio aggiunge alla beltà con l'arte,
Si stacca alfin l'inclita schiera e parte.
  Ozioso in Tessaglia
Non era intanto stato
Il precursore alato. Ecco di Teti
(Dice giunto a Peleo) la vera immago,
Espressa di sua man. Fra pochi istanti
Qui tua sposa verrà. Con tal novella,
Con dono tale all'inquieto, al vivo

Ardor, che già lo strugge,
Gli aggiunge in sen novelle fiamme e fugge.
Del nuvoloso Olimpo,
Del Pelio ombroso, e di Larissa e Pindo
Le contrade trascorre. Eccita e chiama
Tutte ai grandi imenei
Le agresti Deità. Corrono a schiere
I Fauni, gli Egipani,
I Satiri, i Silvani: il crin stillanti
Le Najadi all'invito
Sorgon da' fonti lor: gli alpestri alberghi
Lascian le Oreadi: e le natie cortecce
Le Driadi e le Napee. Tutto respira,
Tutto gioja ed amor: tutto risuona
D'applausi e voti: e fra il romor di questa
Allegrezza festiva
Sentesi replicar: La Sposa arriva.
Venne: e quai fur de' fortunati Amanti
L'alme, i cori, i sembianti
Al nuovo incontro; ove il mio stil credessi
Abile a riferir come conviensi,
Temerario sarei: chi amò lo pensi.
Ognun la Coppia eletta
Ad ammirar s'affretta,
S'affretta ad onorar. L'un l'altro preme:
Questo a quello gli addita; in lui chi trova
Marte ed Amor; chi riconosce in lei

Pallade e Citerea. Mentre di tante,
Benchè sommesse e rispettose voci
Formasi il suon, che s'ode
Se agitate dal vento in vasta selva
Romòreggian le foglie; ecco dall'alto
Da insolito balen precorso un tuono
A sinistra rimbomba. Il ciel diviso
Scopre il fulgor delle rotanti sfere;
E per l'aria, che intorno
Di nuovi raggi a quel fulgor s'accende,
Il Re de' Numi in maestà discende.
Muto ogni labbro; immoti
Restan su l'ali i venti; e cheta ogni onda;
Non si scuote una fronda;
Non si ascolta un respiro, e in mezzo a questo
Silenzio universal, ne' fidi Amanti,
Che in ciel le luci han fisse,
Giove il guardo fermò, sorrise e disse.
  Giunse il gran dì segnato
Ne' volumi del Fato. Oggi di nuovo
Due celesti sorgenti
Confonderan le insieme
Già confuse altre volte onde immortali.
Ed a sè stesse eguali
Sempre a pro scorreranno
Della presente, e delle età future
Benefiche, tranquille, illustri e pure.

Stringi il nodo felice;
È già tempo, Imeneo. L'Amor, la Fede,
La Concordia, il Piacer rendano a gara
Fra lieti oggetti i giorni lor ridenti.
Tu, de' prosperi eventi
Dispensatrice Dea, veglia, ma priva
Delle incostanze tue, lor sempre accanto.
E tu, Venere, intanto
Di feconde scintille
Spargi il talamo augusto, e nasca Achille.

IL RATTO

D' E U R O P A

IDILLIO

Apollo, tu, che di Peneo su 'l margine
Ardesti ancor d'una terrena vergine,
Che per fuggirti si converse in arbore,
E fu soggetto del tuo canto flebile,
Or desta in me coll'armonia medesima,
Che scorse allor per la dorata cetera,
Poter divino, onde a cantar sia valido
La vaga figlia del fenicio Agenore,
La bella Europa, il di cui volto nobile
In terra trasse il regnator dell'etere
Con piè bovino il verde suolo a premere.
Uscite voi dalle fontane prossime,
Umide il crine e 'l volto, o vaghe Najadi,
Lasciate i duri monti, alpestri Oreadi,
E voi le selve, o boscarecce Driadi;
Tutte venite ad ascoltarmi, e vadano

Sol da noi lungi gl'insolenti Satiri,
Perchè non vo', che colla loro audacia
La vostra quiete, ed il mio canto turbino.
Guardiam però, che gli altri Dei non odano;
Che se le vostre voci a Giove giungono,
Ei negherà, che'l suo figliuolo Apolline
Ajuto presti all'impotente spirito,
Perch'ei non vuol, che i furti suoi si cantino.
Era d'Europa quell'età più florida,
Che scorre di tre lustri appena il termine,
Grata negli atti e nel parlar piacevole.
Su la spaziosa fronte in gemme lucide
De'suoi dorati crini altri s'annodano,
Altri cadendo poi disciolti e liberi,
A guisa d'onda, nel cader s'increspano,
S'innalzan spesso, e lentamente tremano
Al dolce assalto di lascivo zeffiro.
Due nere luci, sovra cui s'inarcano
Nere le ciglia ancora e sottilissime,
Nel lento moto e negli sguardi accolgono
Tutta la forza ed il piacer di Venere.
Piene ha le guance, ove a vicenda sparsero
La rosa e'l giglio il lor colore amabile,
E dal naso gentil poi si dividono.
Le labbra sparse di nativa porpora,
Che torrebbero il pregio al tirio murice,
Talor minuti e spessi denti scoprono,

Che sembran fatti di pulito avorio;
Ma così ben disposti, e con tal ordine,
Che non mancan fra loro, e non eccedono.
Tondo, sottile e di alabastro lucido
Rassembra il collo, che davanti termina
Nel bianco petto rilevato e mobile,
Il qual si mostra del color medesimo,
Che dall'alto Appennin le nevi rendono,
Quando cadendo il sol dentro l'Oceano
Gl'incerti raggi d'un rossor le tingono,
Che 'l soverchio candore avviva e modera.
Angusta è la cintura, e larghi gli omeri,
Picciolo il piè, la man lunghetta e tenera;
E nel gentile aspetto unite albergano
In dolce nodo maestade e grazia.

Tal fu la bella Europa, e oh quanti n'ebbero
Piagato il seno, e negli sguardi fervidi
Mostrare in van l'immenso ardor tentarono!
Ella intender non cura, anzi più rigida
Diviene ognor, perchè i suoi fati prosperi
Al divino amator pura la serbano.
Così fuggendo amor, la mente e l'animo
Pasceva Europa di piacer più semplice.

Godea mirar del mar l'aspetto vario,
Allorchè d'ira pieni e Borea ed Affrico
Con egual furia oppostamente pugnano,
E i salsi flutti fra di lor s'incalzano;

E quindi l'onde all'incontrar si rompono,
E biancheggiando sino al cielo ascendono;
I cavi scogli ripercossi gemono,
E la candida spuma addietro gettano.
Su'l lido intanto le cornacchie garrule
Battono l'ali, e colle grida querule
Tentan vincer del mare il vasto strepito.
E allor, che dalle grotte oscure ed umide
Uscia la notte sovra il carro tacito
Traendo seco la triforme Cintia,
Godea mirar nell'onde il lume tremulo
Variare i moti al variar di zeffiro,
E col ciel di chiarezza il mar contendere.
Ma quando poi tutto tranquillo e placido
Nel suo letto giaceva il mar volubile,
E stanco il sol di stare in grembo a Tetide,
Chiaro sorgea dalle maremme d'India,
Lieta scendea colle compagne vergini
Del salso mar su l'arenoso margine.
E qual d'Europa per le ripe floride,
O pur di Cinto sovra il giogo esercita
Diana i balli fra l'amiche Oreadi,
E di bellezza ogni altra ninfa supera;
Tal fra l'altre apparia la vaga giovane.
Colle reti talor turbando andavano
I lor dolci segreti a'pesci mutoli,
Che mentre a schiere, e senza tema guizzano,

L'avida rete all'improvviso incontrano,
Ond'altri tosto ver gli scogli fuggono,
Ove han le tane; altri veloci e trepidi
Fra l'alga verde per timor s'appiattano;
Altri vorrian fuggir, ma sì l'intricano
Gl'ingiusti lacci e'l lor timor, che restano
Felice preda delle ninfe candide.
  Talora insieme gian laddove un circolo
Forman gli scogli, e nel lor mezzo chiudono
Il mar, che per entrarvi ha picciol adito;
E quinci e quindi colle fronti gemine
Due rupi ardite contra il ciel s'innalzano,
Sotto di cui l'onde tranquille tacciono.
Gli alberi poi, che sovra lor verdeggiano,
Così spesse le braccia in fuori sporgono,
Che a Febo e all'altrui vista il corso niegano,
E'l chiuso mar di sacro orrore ammantano.
Vivi sedili, che giammai non tennero
Di stanca nave a sè legato il canape,
Son sparsi intorno; or qui le ninfe posano,
Quando a purgar le caste membra vengono.
L'eccelsa reggia del Signor fenicio
Sta sopra un colle, che nel prato termina,
D'erbe coperto verdeggianti e tenere,
E di soavi fior distinto e vario.
Ma dove il piano al salso mar si approssima,
Le verdi erbette ed i fioretti mancano,

Ed a quelli succede arena sterile;
Su cui l'irata sferza i flutti stendono.
Or quivi all'ombra de' salubri platani,
Che tutto il prato ameno intorno cingono,
Spesso venia colle compagne amabili
Del sommo Giove la futura conjuge,
Dolce scherzando i molli fiori a cogliere.
Giove dall'alto giogo inaccessibile
Volse del sommo Olimpo un dì fra gli uomini
L'eterno sguardo, che ci guida e modera.
La mira a sorte, e gli amorosi stimoli
Sente nel core, onde insensato e stupido
In lei si affissa, e se pur tenta volgere
Le luci altrove, esse veloci e libere
Contra sua voglia al caro oggetto tornano
Sempre più desiose: e in brieve spazio
Tanto s'accrebbe l'amoroso incendio,
Che troppo a tollerare era difficile;
Onde deposto lo stridente fulmine
Dal ciel discende involto in bianca nuvola
Sopra l'ameno prato; ed invisibile
Vede dappresso la felice giovane.
E già scordato dell'ambrosia e nettare,
Le prime cure il suo pensier non muovono;
Ma sol dentro di sè discorre e medita,
Qual sia la strada più spedita e facile,
Per ingannar la giovanetta semplice.

Mirò dal colle alla marina scendere
Il regio armento agli odorati pascoli,
Onde tosto pensò novella astuzia.
Prende di toro la fallace immagine,
Indi fra gli altri si confonde e mescola.
La bianca pelle vinceria le candide
Nevi, non presse ancor da alcun vestigio.
Si veggon sopra al pingue collo i muscoli;
La pagliolaja, che dal mento agli omeri
Larga si spiega, e nel ginocchio termina,
Mentr'ei cammina, si dibatte ed agita..
Picciolo è il capo, e son le corna picciole,
Ch'ambo con egual norma alfin s'incurvano,
E pajon gemme trasparenti e lucide,
Per man formate d'un esperto artefice.
Placida è la sua fronte, e l'occhio è placido,
In cui, come in lor sede, ancora albergano
La prima maestate e 'l primo imperio.
Le man ministre del trisulco fulmine,
In unghia bipartite il suolo or fendono.
Crudele amor, chi potrà mai resistere
Al tuo voler, se il regnator degli uomini
Ebbe per te sì strana forma a prendere?
A lento passo va l'amante cupido,
Laddove in mezzo alle donzelle tirie
Stava la prole del fenicio Agenore.
Ammira Europa il bel torel, ma timida,

Bench'egli sia sì mansueto e facile,
Arretra i passi, mentre quei si approssima.
Giove sen duole, e più modesto ed umile
A lei si mostra, ond'ella ardisce porgere
Alla candida bocca i fiori teneri;
Indi palpa più ardita il petto morbido,
L'aperta fronte e le narici tumide.
Lieto è l'amante, e nella man d'avorio
Gode talor gli ardenti baci imprimere.
S'incurva a terra; e la donzella incauta,
Cui non è noto chi nel toro insidia,
Il dorso preme all'amator famelico.
Ei lento sorge, e volge i passi subito
Al lido estremo, dove l'onda mormora.
Ma le compagne della tiria vergine,
Che a lei dappresso lietamente danzano
Al dolce suon di canzonette e frottole,
Come in trionfo la sua donna sieguono,
E di novelli fior tutta la spargono.
Ella ride, e sovente il toro stimola:
I di cui piè, che così pigri appajono,
Nelle prim'onde le vestigia imprimono:
Indi tanto nel mare i passi stendono,
Che al fin sotto di lor l'arene mancano:
Ond'ei nuotando più spedito ed agile
Fende col petto il molle seno a Tetide,
E col moto de'piedi il corso accelera.

Altro non sa la giovanetta misera,
Che alzare i piedi, e le ginocchia stringere,
E la variata veste in su raccogliere:
Freno non ha, con cui lo volga o regoli,
Nè, se l'avesse, a ciò saria valevole,
Che appena può sè stessa al corno reggere.
Or chi potrà senza lagnarsi e piangere
Narrar d'Europa i dolorosi gemiti,
Le meste voci e le cadenti lagrime,
Ch'avrian fatta pietosa anche una selice?
Si volge al lido, e le compagne vergini
Tutte per nome appella, acciò l'ajutino.
Piangon esse accennando, e le rispondono,
Ma d'ajutarla alcuna via non trovano.
Or mentre corre Giove ardito e rapido,
Dalla vista d'Europa i lidi fuggono,
Onde s'udio con questi accenti flebili
La mesta donna il suo dolor diffondere.

Ahi! chi m'aita a volgere
Al lido il toro indomito?
Chi mi soccorre? Ah barbaro
Destino, ah stelle perfide!
Compagne amabili, portate celeri
Il mesto annunzio al vecchio Agenore,
Acciò possa soccorrere
Europa lagrimevole;
Se no, dovrà poi piangere

L'ultima sua disgrazia.
Ma mentre piango e smanio,
Il toro più si accelera,
E agli occhi miei si ascondono
I colli di Fenicia.
Già parmi veder sorgere
Fuor dell'ondoso Oceano
Marine fere orribili,
Che 'l crudo dente immergano
Nell'innocenti viscere.
Nè vi sarà chi celebri
Al freddo mio cadavere
Le dolorose esequie;
Nè chi d'unguento, o balsamo
Sparga le meste ceneri;
Ma d'una fera indomita
Il ventre abbominevole
Mi servirà di tumulo.
Almen mie voci udissero
Cadmo, Fenice o Cilice;
Che pronti accorrerebbero,
Pria che vedermi giungere
In questa età sì giovane
A sì funesto termine.
Ma tu, toro implacabile,
Dove ti fa trascorrere
La tua soverchia audacia?

Non troverai già i teneri,
Ed odorati pascoli,
Che'l corpo tuo nutriscano,
Nè i ruscelletti limpidi,
Che la tua sete ammorzino.
Ahimè, che i flutti girano,
Le forze già mi mancano!
Torbida patria,
Vedova reggia,
Misero Agenore,
Ahi madre infelicissima,
Soccorso, aita! E i dolorosi spiriti
Per la troppa mestizia si confusero,
Talchè i moti, e le voci in un mancarono;
E nell'onde cadea; ma la sostennero
L'umide figlie del marino Nereo,
Che per udire i suoi lamenti corsero.
Poichè rinvenne, come pietra immobile
Parsa saria; ma i venticelli e l'aure
Talor la chioma e'l sottil velo scuotono.
Come viola è il volto esangue e pallido;
Non batton le palpebre, e gli occhi tumidi
Dal grave pianto stanno immoti e stupidi,
E per la tema, che l'affligge ed occupa,
Con spesso e grave moto il cor le palpita.
Venere intanto, che de' cari sudditi
Su la bassa Amatunta e l'alto Idalio

Avea libate l'amorose vittime,
Lieta sedendo nella conca eterea,
Col suo corso fendea le nubi e l'aere.
Mirò di Giove la fallace immagine;
Il riconobbe, e l'amorose insidie,
Che ei tese aveva alla donzella semplice,
Al pensier di Ciprigna aperte apparvero.
Onde fè tosto le colombe rapide
Vicino al mar presso ad Europa scendere
Cogli Amorini e i pargoletti Genii,
Che la sieguon per tutto e l'accompagnano.
Al suo venir le trattenute lagrime,
Cui soverchio timor chiudeva l'esito,
Disciolse Europa, e in volto umile e supplice
Tendea le mani all'alma Dea di Pafia.
Come fanciul, che dal suo padre rigido
Con dura sferza si sentì percuotere,
E pur ritenne i dolorosi gemiti,
Per tema d'irritarlo a maggior strazio;
Ma, se poi mira la sua madre giungere,
Comincia allor dirottamente a piangere,
Quasi voglia narrar la sua disgrazia,
E a lei co' suoi singulti aita chiedere;
Tal'era Europa, e già le stanche ed umili
Calde preghiere sue volea disciogliere;
Ma la prevenne la cortese Venere.
Serena, o bella Vergine,

Omai le luci torbide;
Che teco è Citerea,
La vaga Dea, che cogli sguardi tempera
Il ciel, le fere e gli uomini.
L'agitator del fulmine
Solca per te l'Oceano
Sotto bovine spoglie.
Tu, sua futura moglie, apprendi a reggere
Sì nobil sorte e prospera.
A te per lui non possono
I venti e l'onde nuocere.
Va pur sicura e lieta,
Ch'avrai di Creta antica or or nell'isola
Seco comune il talamo.
Da te suo nome traere
La più gloriosa e nobile
Parte vedrem del mondo,
E dal tuo sen fecondo alta progenie
D'illustri Regi sorgere.
Ormai tutte se n'escano
Le Deità marittime
Fuor delle placid'onde,
Ed alle sponde della terra prossima
La bella Europa sieguano.
Disse; e tosto sparì col carro lubrico,
Pari a'venti leggieri, e al sonno simile.
Ma la donzella, ch'era stata attonita

A rimirar quello splendore insolito,
Poichè n' udì le dolci note sciogliere,
Sgombrò dal sen la prima sua mestizia:
Ma tosto il volto la vergogna l' occupa,
E 'l colorisce di novella porpora.
E già del mar dalle spelonche concave
Nettuno ed Anfitrite, e Dori e Nereo,
Ed Ocean colla sua bella Tetide
Su varie conche accompagnati vennero
Dagli arditi Tritoni e da Nereidi.
Non lasciò di venire il vecchio Proteo,
Ino ancor venne, e Melicerta e Glauco.
Che seco unite le Sirene trassero.
Altri i delfini e le balene pungono,
Su cerulee conchiglie altri s' assidono.
Altri d' intorno a lor fra l' onde guizzano;
Qual manda suon dalla ritorta buccina,
Qual dolce scioglie i maritali cantici;
Altri le membra in strane danze ruotano,
E fatto intorno al sommo Giove un circolo,
Sino a' lidi di Creta l' accompagnano,
Dov' egli prese la primiera immagine,
E quivi l' Ore, che 'l celeste talamo
D' eterni fiori e nuove frondi sparsero,
Furo ministre del divin coniugio.

IL CONVITO

DEGLI DEI

OVVERO

SOPRA IL FELICISSIMO PARTO

D' ELISABETTA

AUGUSTA

IDILLIO

Laddove il sol men temperato e giusto,
Della più calda zona il cerchio accende,
E l'ardente Etiopia il lido adusto
Alla vasta Anfitrite in sen distende,
Del gran padre Ocean lo speco augusto
Nel più riposto sen l'onda comprende;
Lo speco, onde il pastor del marin gregge
Su la fronte di Giove i fati legge.

Per l'ondoso cammin più mite il giorno
Giunge nell'antro florido e felice,
Sovra il cui suol di verde musco adorno
L'orma stampare a mortal piè non lice.
Vivi coralli al vario sasso intorno
Stendon l'annosa lor torta radice,
E dai lor rami placide e tranquille
Cadon di dolce umor tacite stille.

Lo speco di conchiglie è in sè distinto
Da man prudente in quella parte e in questa;
Ma l'artifizio, onde il valore è vinto,
La sua fatica altrui non manifesta.
Dai rami poi, donde lo speco è cinto,
Pendon smeraldi e perle, e ciò che desta
Il sol, qualor nell'eritree maremme
Il fresco umor dell'alba addensa in gemme.

Qui dall'eccelso suo trono stellato,
Donde moto alle cose ognor dispensa,
Giove dagli altri Numi accompagnato
Spesso discende alla fraterna mensa.
Allor depone il suo rigore usato,
L'ira sospende a nostro danno accensa;
Ma porta con la pace in un raccolto
Il primo imperio nel sereno volto.

Sovra candida nube un giorno assiso
All'onda d'Etiopia andar dispone,
E mentre intorno volge il regio viso,
Le procelle del mar frena e compone.
Dal suo lato non va giammai diviso
L'augel ministro della sua ragione,
Che porta sempre nell'adunco artiglio
L'eterno stral che di giust'ira è figlio.

Tutto ha d'intorno il fortunato stuolo,
Ch'alcun Nume altro cenno non aspetta;
Fin Orion dall'agghiacciato polo
La minor Orsa alla gran pompa affretta.
Giuno discioglie ai suoi pavoni il volo,
Venere il freno alle colombe assetta,
Cibele al carro i suoi leoni aggiunge,
Cintia i tardi giovenchi affretta e punge.

Febo, reggendo ai bianchi cigni il corso,
Al lato appende la soave lira;
Marte, al tracio destrier premendo il dorso,
Porta negli occhi il suo furore e l'ira;
Lieo, volgendo alle sue tigri il morso,
Con la bella Arianna il cocchio gira;
Vien con la clava il generoso Alcide,
E Palla che Vulcano ancor deride.

Col volò intanto gli altri Dei previene
Il messaggier celeste, e al Ciel si fura;
Quel ch'un dì fè col suon di chiare avene
Dell'occhiuto guardian la luce oscura.
Passa l'eterea sede, e in parte viene,
Ov'è colui che del tridente ha cura;
Espone il cenno a lui del sommo Giove,
Ed i Numi del mar chiama e commove.

Dalle concave grotte escono fuora
Veloci allor le Deità marine.
Teti non fa nell'antro suo dimora;
Nereo vien con le figlie alme e divine;
Glauco vi porta il tardo passo ancora,
Pel mar traendo il suo canuto crine;
Proteo che 'l corso a crudo mostro affrena,
Il marin gregge al sommo flutto mena.

Delle Sirene vien la bella schiera
Ch'alle sue danze il dolce canto accorda,
Mentre Triton con l'aspra voce e fiera
Della buccina torta i lidi assorda.
Nettun con faccia rigida e severa
Ai venti il flutto abbandonar ricorda,
E fa solo restare in quelle sponde
Zeffiro che scherzando increspa l'onde.

Giove dal sommo Olimpo uscito intanto
Vola da lato alla montagna idea,
Ove lasciato Simoenta e Zanto,
Passa veloce in mezzo all'onda egea.
Ma, quando giunse alla Sicania accanto,
Su l'orlo allor della fucina etnea
Il corsero a mirar Sterope e Bronte
Col solo sguardo che lor luce in fronte.

Così del cielo i Numi, i Dei del mare,
Facendo intorno al sommo Rege un giro,
Giungon ove d'Etiopia il lido appare,
E quivi giunti il corso lor finiro.
A Giove l'onde più tranquille e chiare
Quinci e quindi divise il seno apriro.
Ma poichè in grembo i sommi Dei racchiuse,
S'unì di nuovo il flutto e si confuse.

Scendono uniti i Dei nell'antro ameno,
Che di luce novella ornar si vede,
E qui con ciglio placido e sereno
Giove fra gli altri Numi a mensa siede.
E mentre lor d'ambrosia il nappo pieno
Ministrano le Grazie e Ganimede,
Vulcan dell'armi al Dio fiero e gagliardo
Invia furtivo il sospettoso guardo.

Ma intanto ecco ne vien privo di lena,
Col crin per lunga età già raro e bianco,
Saturno anch' egli alla gioconda scena,
Dall' Olimpo traendo il passo stanco;
Entra fa l'altra turba, e giunto appena,
Lascia cader su la sua sede il fianco;
Indi con un sospiro altrui fa segno,
Che si ricorda del rapito regno.

Tutti v' eran raccolti i fiumi insieme,
Che prestano a Nettun tributo e culto.
Il Gange v' è che nelle rupi estreme
Tien della dura Scitia il crine occulto;
Il Nilo v' è che pria fra' sassi geme,
Al mar poi fa con sette bocche insulto;
V' è l' Ibero ed il Po, l' Eufrate e 'l Tago,
E v' è Meandro del suo fonte vago.

Mille altri fiumi al gran convito vanno,
Che troppo lungo il rammentargli fora.
Solo il Tebro e 'l Danubio ancor non sanno
Romper la mesta lor tarda dimora.
Al fin temendo di più grave danno
S' essi non van con gli altri fiumi ancora,
Alla gran pompa taciti e dolenti
S' inviano anch' essi a tardi passi e lenti.

Sorse il Danubio dal suo gelo antico,
E'l regio capo sollevò dall' urna,
Indi se n' uscì fuor dell' antro amico
Cui splende luce debole e notturna;
E passando dal flutto all' aere aprico,
Gode la face lucida e diurna;
E mentre va, dal crin di canna ornato
Stilla l' onda or da questo, or da quel lato.

Il Tebro anch' ei dalla sua pura fonte
Uscì di secco alloro avvinto il crine,
E mesto alzò l' imperiosa fronte
Fuor delle maestose ampie ruine.
Giaccion nell' antro suo, del tempo all' onte,
Ciò che adunaron l' aquile latine,
Scettri, corone e bellicosi segni,
E mill' altri di guerra infranti ordegni.

Al fine ambo fermar l' incerto passo,
Laddove è Giove alla gran pompa intento,
Ne van col volto così afflitto e basso,
Ch' è della doglia lor chiaro argomento.
Il Tebro appoggia il grave fianco al sasso,
E abbandona sul petto il bianco mento;
Fisso il Danubio in volto a Giove mira,
E spesso entro di sè parla e sospira.

Volgendo a sorte Giove il guardo eterno
Vide esser giunti al suo divin convito
I due gran fiumi a cui 'l dolore interno
Rendeva umile e mesto il ciglio ardito.
I due gran fiumi che superbo fero
Il lor nome sonar di lito in lito.
Qual, disse loro, in giorno sì sublime
Cagion di doglia i vostri petti opprime?

Alza il Tebro la fronte a queste note,
Qual uom, che giaccia in alta quiete immerso,
Che se alcun suon l' orecchio gli percuote,
Apre il ciglio di sonno ancora asperso.
Tal ei dal suo pensier la mente scuote;
E poichè il ciglio a Giove ebbe converso
Ruppe, mentre la voce al labbro invia,
Con un sospiro al favellar la via.

Come potrò, dicea, meno dolente
L' aspetto sostener di mia sventura,
Se il tenor del mio fato aspro e inclemente
Ogni alimento di piacer mi fura?
Appena sorge in cielo astro lucente,
Che mel ricopre un' atra nube impura;
Appena il flutto e la procella tace,
Che mi ritorna a disturbar la pace.

E pur non basta ancor, se il ferro ostile
Di stragi e morti le mie sponde ha pieno;
Non basta ancor, se dal furor civile
La mesta Italia ha laceraro il seno,
Che de' miei giorni il rinascente aprile
Di tema il Ciel ricopre e di veleno
Con torre al pensier mio quel che gli avanza,
Unico oggetto della sua speranza.

Vive ancor la memoria entro il mio petto
Di quel barbaro popolo e feroce,
Che fè per tema del superbo aspetto
L' onde mie ritirarsi entro la foce.
Allora io, pria solo a' trionfi eletto,
In un tratto cangiai costumi e voce,
E vidi (ahi fato rigido e severo!)
Alle mie porte il Longobardo altero.

Ma sorse inaspettata amica stella;
Mentre l'Italia del suo mal si lagna,
Dalla reggia di Francia illustre e bella
Cui ride l'onda, il cielo e la campagna;
Da Francia a cui da questa parte e quella
Il doppio mar l'amene sponde bagna,
E dove la dottrina ed il valore
Ritenner sempre il vero lor splendore.

Indi a mio prò la forza sua rivolse,
Sceso dall' Alpi alle latine arene,
Il primo Carlo che da me distolse
Le minacciate già gravi catene;
E tutta Italia dal timor disciolse
Di più mirar le sanguinose scene,
Per cui dei fiumi suoi l' onde più chiare
Vide rosse e sanguigne unirsi al mare.

Ma d' opra così bella a paragone
Degna mercè l' eccelso Carlo ottenne;
Perocchè Roma nel suo crin depone
Del serto trionfal l' onor perenne.
E allor con Carlo ogni imperial ragione
Nel germanico suol di Grecia venne;
Fu spento allora il pertinace ardore
Dello straniero e del civil furore.

Allor vestito del valore antico
Destò l' impero i primi pregi suoi,
Poichè tu l' accogliesti al seno amico
Ultrice invitta de' guerrieri Eroi,
Germania altera, che l' ardir nemico
Fregio facesti de' trionfi tuoi,
E che, di forza e di costanza cinta,
Spesso fosti tentata e non mai vinta.

Ma dier coloro a sì bei giorni esiglio
Che dopo il primo Ottone al soglio foro.
Il terzo Enrico che dal proprio figlio
Spogliato fu dell'imperiale alloro;
E Frederico che con torvo ciglio
Tolse all'Insubria il suo maggior decoro,
E tanto sciolse al suo furore il freno,
Ch'io pur n'intesi le ferite al seno.

Portò in Italia con le forti schiere
Il nuovo Frederico altre ruine;
Ma il corso delle sue speranze altere
Fu rotto dalla sorte in Parma al fine.
E intanto, deste le discordie fiere
Delle guelfe fazioni e ghibelline,
Fer dell'insano acciaro ai crudi lampi
Di civil sangue rosseggiare i campi.

Ma dopo tante stragi e tanti affanni
Spuntò dal nostro ciel raggio divino,
Che dell'impero a ristorare i danni
Portò nella Germania il cor Latino.
E quella stirpe che da' Greci inganni
Fè ritorno fuggendo al suol quirino,
Dopo aver varj nomi e forme prese,
Un ramo al fin nella Germania stese.

Di sì bel ramo il fiore al Ciel più grato
Ridolfo fu nella cui degna prole
Ottenne il primo suo placido stato
Del vasto impero la scomposta mole.
Allor d'Italia ogni terror fugato
Fu, come l'ombra ai chiari rai del sole;
E lungi dall'aspetto bellicoso
Tornò l'Esperia al dolce suo riposo.

Per germe così eccelso e sovrumano
L'imperiali insegne il Ciel condusse,
In fin che poi del sesto Carlo in mano
Dell'impero latino il fren ridusse,
Il quale al proprio scettro, e al suol germano
Nuovo splendor co' suoi consigli addusse,
E superando ogni mortal desio,
I pregi in sè di tutti gli Avi unio.

Perciocchè i doni ai quali a parte a parte
Con tanto stento ogni mortale aspira,
Così prodigo a Carlo il Ciel comparte,
Che accolti il mondo in lui tutti gli ammira.
Ei sa di guerra, ei sa di pace ogni arte,
E mesce così ben ragione ed ira,
Che l'ardir porge alla prudenza lena,
E la prudenza il troppo ardire affrena.

Ei con sì mite impero accoglie e regge
Al suo voler la sottoposta gente,
Che, mentre egli del mondo il fren corregge,
Il peso del comando alcun non sente.
Perocchè, quando quel ch'altrui dà legge,
Al giusto fa servir la propria mente,
Allor, chi norma dal suo labbro attende,
Compagno nel servire a lui si rende.

In sì felice calma io mi giacea,
Da me deposto ogni pensiero audace,
Perchè nuovi perigli io non temea
Che disturbasser la mia bella pace.
Ma torna già de' danni miei l'idea,
Già nel mio petto ogni speranza tace
Se manca prole a Carlo, onde si veda
Chi nel senno e nel trono a lui succeda.

Questo è il timor che dal pensier mi toglie
Col suo rigido gelo ogni diletto,
E m'offre, ahimè! delle passate doglie
Avanti gli occhi l'importuno aspetto.
Questo timor sul volto mio raccoglie
Tutto l'affanno entro del sen concetto.
Questo è il timor, per cui udir già parmi
Le mie sponde sonar di strida e d'armi.

Così dicea con dolorose note,
Spiegando la sua tema, il nobil fiume,
E in mezzo del lamento ancor non puote
Lasciare il generoso almo costume.
Ma il Danubio ch'avea le luci immote
Fisse fin or nel più possente Nume,
Poichè vide tacersi il fiume amico,
Disciolse in questi detti il labbro antico.

Se per tal tema sol tanto dolore
Mostra il Tebro alla cui lontana riva
Del mio gran Carlo il nobile splendore
In parte stanco del cammino arriva,
Quanta doglia dovrò chiudere al core,
Se di stirpe sì degna il Ciel mi priva,
Io che dall'ampio mio rapido flutto
Colgo del suo valor vicino il frutto?

Già veggo, ahimè! che la serena luce
Del germanico ciel tutta s'imbruna,
Mentre nell'onde mie fiero riluce
L'atro splendor dell'ottomana luna.
Parmi già rimirar barbaro Duce
Che stragi e ceppi per mio danno aduna;
Parmi, che il sol più chiaro a me non splenda,
Ma che sanguigno il lume suo mi renda.

Che valmi, lasso, col veloce corso
Munir la sede de' cesarei regni;
Che valmi aver più d' Oceano il dorso
Grave di tanti bellicosi legni;
Se quella stirpe, ond' attendea soccorso,
E che tanti mi diè divini ingegni,
Quella in cui tutto il mio poter si annida,
Senza speme mi lascia e senza guida?

Più volea dir, che su le labbra meste
Tutto fuggia dal sen l' aspro tormento.
Ma Giove con la voce aurea e celeste
Ruppe nel mezzo il grave suo lamento.
Di tacito sembiante ognun si veste,
Ciascuno in lui trattien lo sguardo attento;
Ed ei, non più, lor disse; ha scosso ormai
Sì van timore i vostri petti assai.

Non può perir la stirpe invitta e pia
Cui tutti son gli uomini e i Numi amici;
Anzi con lei cominceran la via
Nuove serie di secoli felici.
Ma, Giuno, intanto tua la cura sia
Di fugare i sospetti a lor nemici,
E facendo d' Augusta il sen fecondo
Render lume all' impero e pace al mondo.

Appena con tai detti il fato ascoso
Agli altri Numi il sommo Giove aprio,
Che del concavo speco il sasso ombroso
Di lieto plauso risonar s'udio;
E in un tratto l'aspetto timoroso
Dal volto de' due fiumi allor fuggio;
E 'l passato timor su le lor ciglia
In contento cangiossi e meraviglia.

Ma la sorella dell'invitto Giove,
Poichè il voler del suo germano intese,
Su la mensa celeste il braccio muove,
Ed indi in mano un aureo nappo prese;
Poscia, rivolto il nobil ciglio altrove,
A sè chiamò del mar la Dea cortese
Che 'l nappo empiè del suo divin liquore
Con quella man con cui governa Amore.

Chiamò di poi la più veloce ancella
Che dal suo lato mai non si diparte,
Di Taumante la figlia, Iride bella,
Cui sì leggiadro aspetto il sol comparte.
A quella porge l'aurea coppa, a quella
Narra ciò che far deggia a parte a parte;
Ed ella pria di Giuno il cenno intende,
Poscia in ver la Germania il corso prende.

Spiega la vaga Dea le rapid'ale,
Trattando l'aria placida e tranquilla,
E regge inverso il cielo il vol sì eguale,
Che non cade dal nappo alcuna stilla.
E mentre ella veloce in alto sale.
Di celeste splendor tutta sfavilla,
E quel tratto del ciel, dond'ella passa,
Di diversi colori ornato lassa.

Giunge là, dove del Danubio l'onda
All'illustre Vienna il fianco lava,
E vede sopra l'arenosa sponda
Carlo che grave e pensieroso stava.
Egli all'inquieta Tracia e furibonda
Nuove catene entro il pensier formava,
Per prevenir coi provvidi consigli
Di tutta Europa i prossimi perigli.

Aveva a lato il Duce al Ciel sì caro
Eugenio, onor de'bellicosi Eroi,
Quegli il cui nome va temuto e chiaro
Dal Boristene algente ai lidi eoi;
Quei che col lampo dell'ardito acciaro
Fa strada, o Carlo, ai gran disegni tuoi;
E qualor la sua mano il brando strinse,
I tuoi nemici o volse in fuga, o estinse.

Al fin la Diva ai vanni il moto allenta,
Ed in chiuso giardin le piante posa,
Laddove stava a corre i fiori intenta
La celeste di Carlo augusta sposa.
Iri la mira, e disturbar paventa
Dalla dolce opra sua la man graziosa;
Tre volte per parlarle a lei ne venne,
E timida tre volte il piè ritenne.

Piucchè donna mortal, celeste Dea,
Mirandola sì vaga, Iri la crede,
Che di Zeusi o di Apelle opra parea
Dal biondo crine al ritondetto piede.
Le guance e'l petto d'un color tingea,
A cui l'avorio e l'ostro il pregio cede,
E sotto i neri cigli il vivo sguardo
Volgea d'intorno a lento moto e tardo.

Poi pensando, che grave esser potria
La sua dimora alla superna chiostra,
Lascia la tema, onde si cinse pria
Iride, ed improvvisa a lei si mostra.
E dice: Augusta, a voi Giuno m'invia,
Per rendere immortal la stirpe vostra,
Con questo eterno nappo, il qual ripieno
Ha d'ambrosia celeste il cavo seno.

Questo liquore aduna in sè la speme
D'Europa tutta, anzi del mondo intero,
Che rimirar dopo il gran Carlo teme
Spenta la face del romano impero,
A cui germogli dell'austriaco seme
Par che nieghi fin ora il Ciel severo.
Ma in van questo timor sua pace oscura,
Che di stirpe sì degna i Numi han cura.

Quando il felice suono ed improvviso
Di queste note Elisabetta ascolta,
Dai porporini fiori alzando il viso,
Ad Iri il guardo ed il pensier rivolta;
E aprendo i labbri in un piacevol riso,
Come colei, che da gran tema è tolta,
All'annunzio di ciò, che tanto brama,
Questi dall'imo petto accenti chiama.

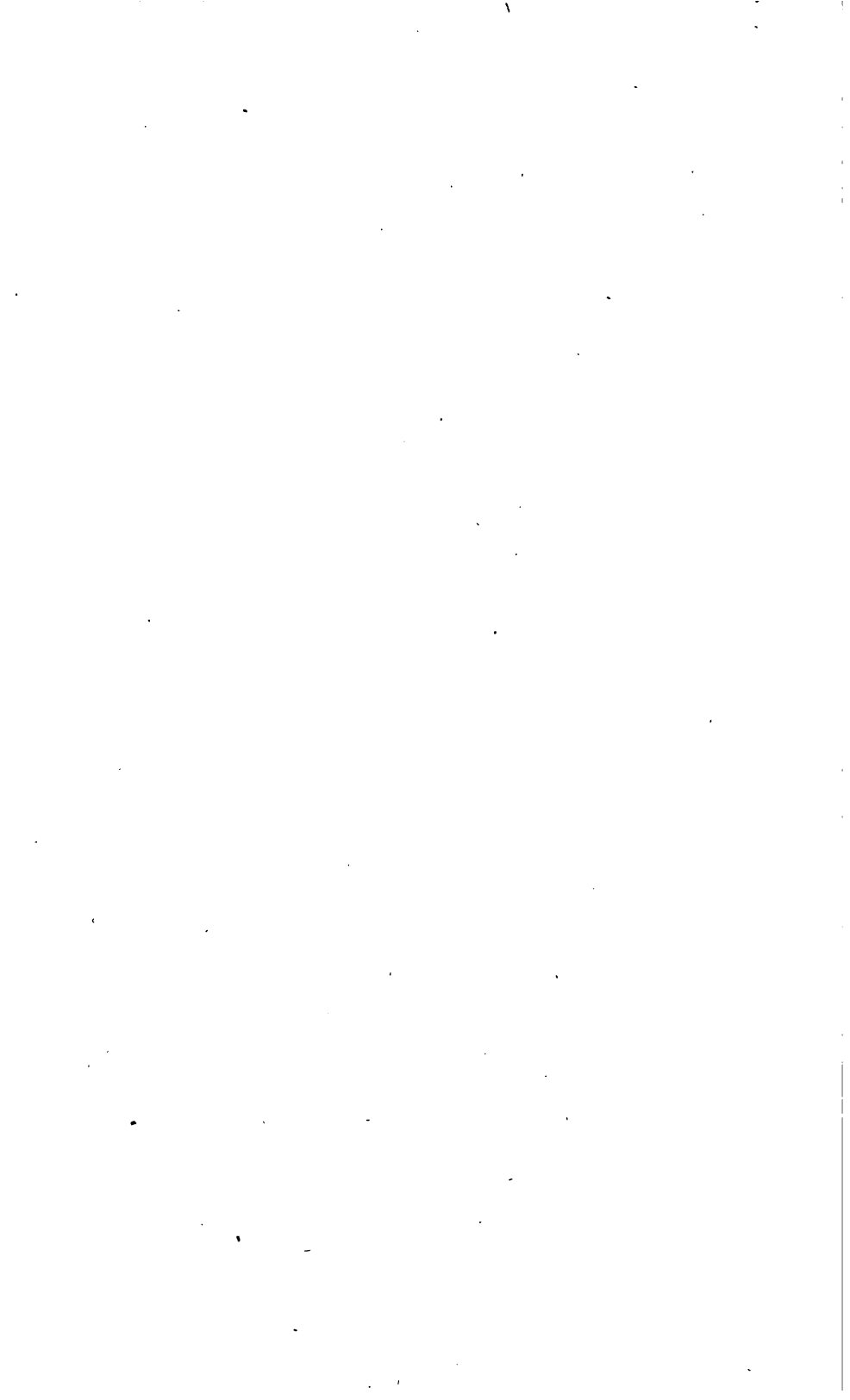
E chi sei tu che di sì vario lume
L'aria d'intorno ed il tuo volto tingi,
E sì diverse e colorate piume,
Atte il cielo a trattare, al tergo cingi?
Sei vera Diva, o pur di qualche Nume
Al mio desir l'immagine dipingi?
Qual merto ho, che dal ciel scendan gli Dei
Per ministrar l'ambrosia ai labbri miei?

Riprese allor la Diva: Iride io sono,
Di Giuno insieme e messaggiera e figlia,
Che siedo sotto il luminoso trono,
Ove Giove coi fati si consiglia.
Questo per me liquor vi manda in dono
Giuno, la Diva candida e vermiglia,
Per soddisfar de' popoli devoti
Col vostro parto agl' infiniti voti.

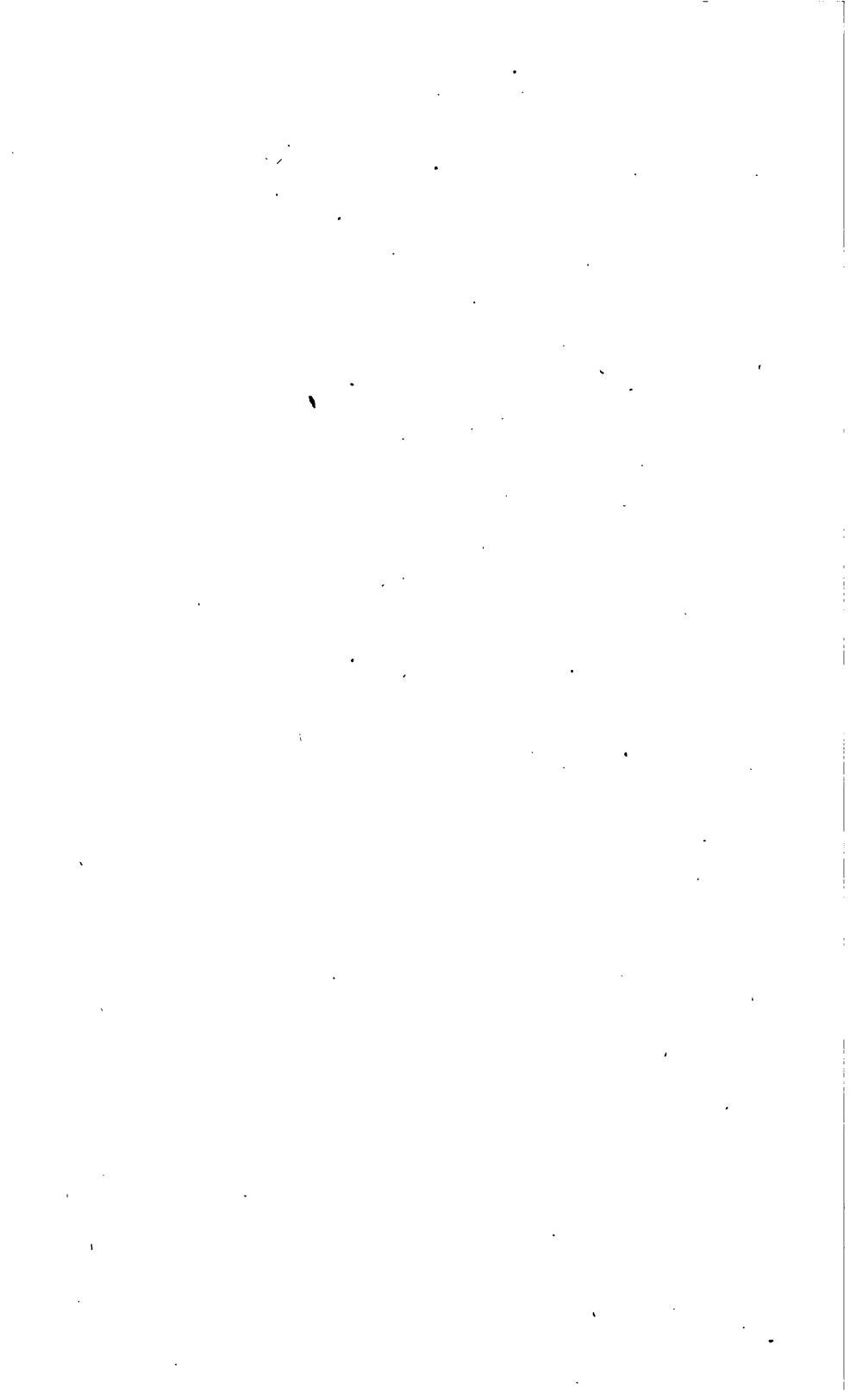
Dal tuo seno i mortali eterna prole
Di nuovi Semidei nascer vedranno,
I quai, per fin che in ciel s' aggiri il sole,
In mano il fren dell' universo avranno,
E glorioso più di quel, che suole,
L' austriaco nome risuonar faranno,
Nè lasceran del mondo ascosa parte,
Ove le glorie lor non siano sparte.

Vedrassi allor col vostro scettro unita
Un' altra volta l' oriental corona,
Che a quella destra che a voi l' ha rapita,
Per lungo tempo il Ciel già non la dona;
E la tua stirpe sua potenza ardita
Là stenderà, dove il gran Giove tuona;
E Giove stesso ai degni figli tuoi
Dividerà contento i regni suoi.

Vedrassi far dal sommo ciel ritorno
La bella Astrea di giusto acciaro armata,
Lasciando delle stelle il soglio adorno,
Fra voi mortali, onde fuggio sdegnata;
E'l torbido furor con onta e scorno
Fra i ceppi stringerà la destra irata;
E tornerà senz'ira e senza sdegno
Del buon Saturno il fortunato regno.

Disse: ed Augusta, che tai detti sente,
Sparge le guance di color di rose;
Indi al labbro di porpora ridente
Del soave liquor il nappo pose.
Iri, ciò visto, il volto suo lucente
Fura ad Augusta, e nel fulgor si ascose,
Per entro l'aria lucida e serena,
Di sè lasciando la sembianza appena.

I VOTI

PUBBLICI

Stanze scritte l' anno 1766 in Vienna dall' Autore ansioso di procurar qualche sollievo al lungo eccessivo dolore di cui aggravò l' animo dell' afflitta Imperatrice Regina la funesta inaspettata perdita dell' Augustissimo suo consorte Francesco I. *Imperator de' Romani: publicate la prima volta nell' anno medesimo dalla reale Stamperia di Torino.*

I VOTI

PUBBLICI

PER MARIA TERESA

IMPERATRICE REGINA

Ah non è dunque ver ch' ogni dolore
Del tempo a fronte indebolisca e ceda!
E che a lui ch' ogni dì perde vigore,
Serena alfin tranquillità succeda!
Quel che inondò, Teresa, il tuo bel core,
Mostra che, quando a questo segno eccede,
È del tempo il potere argine angusto
A dolor così grande e così giusto.

Già rinnovò ben dieci volte il giro
La seconda del Ciel lucida face,
Nè scintillarti in fronte ancor rimiro
Un languido balen, nunzio di pace.
Oggi tal si palesa il tuo martiro,
Qual fu nell' atro dì fiero e vivace.
Ma come opporsi a sì crudele affanno?
No, Augusta, io piango teco; io nol condanno.

Chi l'audace sarà che ardisca e voglia
L'affanno condannar che nutri in seno?
Che a sì profonda e ragionevol doglia
Temerario pretenda imporre il freno?
Ah, quando d'ogni gioja il Ciel ti spoglia,
Nè puoi sperar, nè lusingarti almeno
Che il tuo stato crudel mai più si cangi,
Ah chi mai piangerà, se tu non piangi?

Spera il seren l'agricoltor che vede
Dall'ondoso furor sommersi i campi;
Calma che alfine al tempestar succede,
Spera il nocchier fra le procelle e i lampi:
Spera talor del suo nemico al piede
L'atterrato guerrier, ch'altri lo scampi;
Ma non spera il tuo cor cangiar mai tempre:
Perdè il suo bene, e lo perdè per sempre.

E chi perdè! Quel degno Eroe che accrebbe
Tanto al tronco natio gloria e decoro;
Il magnanimo, il grande, il giusto, ond'ebbe
Nuovo splendor l'imperiale alloro;
A cui di sè men che degli altri increbbe,
Che proprio reputò l'altrui ristoro;
In cui piangono i popoli e le squadre
Il rege, il duce, il cittadino e il padre.

Fin dalla cuna alimentar costante
Un primo, un solo, un fido amor pudico;
E vedersi dal fato in un istante
Rapir lo sposo, il consiglier, l'amico;
Cento trovarsi ogni momento innante
Care memorie del contento antico;
Da mille bocche udir l'amato nome
Chiamar piangendo; e consolarsi! Ah come?

Se de' figli talor cerchi ne' visi
La gioja che il tuo cor trarne solea,
Inasprisce il dolor mentre ravvisi
Le tracce in lor della paterna idea.
Da qual tronco i bei rami abbia divisi
Il funesto tenor di sorte rea
Pensi; e vai ripetendo in voci meste:
Qual, figli miei, qual genitor perdeste!

Quando il piacer d'un fortunato evento
Ti desti in sen lieti tumulti e novi,
Quel con cui dividevi ogni contento,
Vai cercando per tutto, e più nol trovi.
Quando vago il destin del tuo tormento
Gl'insulti suoi contro di te rinnovi,
Di lui ti manca a sostener lo sdegno
L'usato, il caro, il fido tuo sostegno.

Invan per te va rivestendo aprile
Le verdi sue, le sue fiorite spoglie;
Ogni oggetto più vago e più gentile
Nessun per te breve ristoro accoglie.
Volge lontan, fuor dell'usato stile,
La gioja il piè dalle dolenti soglie;
Per te, quasi raminga in clima ignoto,
Desolata è la reggia, il mondo è vuoto.

Tutto (ah pur troppo è ver!) tutto ravviva
Il duol che accogli in sen, versi dal ciglio:
È ver, d'ogni tuo bene il Ciel ti priva;
Pietà chiede il tuo caso e non consiglio.
Ma doglia ormai sì pertinace e viva
Quando te stessa, oh Dio! mette in periglio,
Se d'oppormi al torrente ardito io sono
Delle lagrime tue, merto perdono.

Se a rivocar ne somministra il pianto
I decreti del fato ombra di speme,
Eccoci pronti a meritarne il vanto:
Tutti sarem con te; piangasi insieme.
Ma, perchè un'alma il suo deposto ammanto
Rivesta, invan si piange, invan si geme;
E, se il fato è implacabile e inumano,
Piangerem sempre, Augusta, e sempre invano?

Te a pianger sol del tuo bel vel mortale
Non cinse chi del ciel siede al governo;
Avrebbe allor costato il tuo natale
Cura molto minore al Fabbro eterno.
Tal maestà t'impresse in volto, e tale
Infuse al tuo gran cor vigore interno,
Che vede ognun, che questa sua divina,
A ben altro che al pianto, opra destina.

Quei che un ordigno a fabbricar s'ingegna,
Che vaglia il corso a misurar del sole,
D'esso a ogni membro il ministero assegna,
Onde ai moti del tutto utile il vuole;
E, se non compie alcun ciò che disegna
L'industre autor dell'ingegnosa mole,
Alla man che il formò, mentre contrasta,
Quanto il fabbro ideò, conturba e guasta.

Quai prove di valor, quai fatti egregi
Voglia da te, ben chiaramente ha mostro
Chi con tante virtù, con tanti pregi
Nascer ti fè tra le corone e l'ostro.
Vuol che questo sia l'astro, onde si fregi,
Onde prenda il suo nome il secol nostro;
Onde che renda i troni illustri e chiari,
L'età presente e la futura impari?

Ma come, se una volta argine e meta
Agli eccessi del duolo impor non sai,
Come con mente mai tranquilla e lieta
Il disegno del Ciel compir potrai?
Ah del tenero core i moti accheta;
Riconsolati alfin, piangesti assai.
Questa prova tu dei d'anima forte
A te stessa, a noi tutti e al gran Consorte.

A te la dei, che dalla prima aurora
Sol di gloria nutristi i pensier tuoi,
Ed impegnasti il piè tenero ancora
Sul difficil cammin de' grandi Eroi;
Onde qualunque ammiratore adora
Di Teresa la fama e i gesti suoi,
Delle umane maggior varie vicende,
Ed eguale a sè stessa ognor l'attende.

I tuoi furon così grandi ed illustri
Per le strade d'onor vestigj primi,
Tai desti nel girar di pochi lustri
Di costanza viril prove sublimi,
Sì grave avvien che agli scrittori industri
Già il narrar l'opre tue peso si stimi,
Che, prima che cangiarsi i tuoi costumi,
Par che al fonte tornar possano i fiumi.

A te la dei, che sul fiorir degli anni,
Quando l'eccelso Genitor perdesti,
Mille intorno adunar gli astri tiranni
Nembi di guerra al soglio tuo vedesti;
E conservar fra le minacce e i danni
L'animo invitto, ed affrontar sapesti,
Con Dio nel cor, con la ragione allato.
Tutto insieme a tuo danno il mondo armato.

A te, che quando il tuo più caro pegno
All'ungaro valor fidasti ardita,
(Quel che or, cinto del serto ond'è ben degno,
Degli Avi eroi già le bell'opre imita;)
E udisti là con amoroso sdegno
Offrirti in sua difesa e sangue e vita,
Intrepida mirar d'un regno tutto
Le lagrime sapesti a ciglio asciutto.

Che cristiana Eroina ognor fra l'onte
Dell'avversa fortuna e fra i perigli,
Pia vide il mondo umiliar la fronte
Ai supremi di Dio saggi consigli,
E a lui donar con fide voglie e pronte
Gli amici, i regni, il genitore, i figli;
Insegnando così, che i doni sui
Non perdiam noi, se li rendiamo a lui.

A te la dei, cui d'Ocean crudele
Mai l'ira indusse a sospirar la sponda;
Nè troppo audace a sollevar le vele
Di prospera fortuna aura seconda;
Ma in lieta calma e in suo tenor fedele,
Qual d'Olimpo le cime ognor circonda,
Sempre mirasti o torbidi o ridenti
Sottoposti al suo piè gli umani eventi.

A te la dei, cui per suprema legge
Scemar col duolo i giorni tuoi non lice;
Anzi amar dei te stessa; e a chi ne regge
Dell'esistenza tua sei debitrice.
L'amor di sè, cui la ragion corregge,
È d'ogni giusto amor fonte e radice.
Da questo ogni altro nasce e si dirama,
Ed altri amar non sa chi sè non ama.

Di questo amor che d'ogni amore è norma,
Le più belle virtù seguon la traccia;
Egli in sè non s'accheta, e in nuova forma
In altri dilatarsi ognor procaccia;
Ed in suo l'altrui ben così trasforma,
E in nodo tal l'umanitade allaccia,
Che forman poi sotto il suo dolce impero
Tante parti divise un tutto intero.

È un mar che sol delle native sponde
Entro il confin di rimaner non pago,
S'apre incognite vene, e si diffonde
Ove in fonte, ove in fiume ed ove in lago;
E le nascoste viscere profonde
Della terra scorrendo errante e vago,
Or torna, or parte; e, mentre parte e torna,
Tutto amico feconda, e tutto adorna.

Da questo amor che d'innocenti e vive
Fiamme di carità l'anima accende,
Che a te, come ad ogni altro il ciel prescrive,
Nasce l'amor che tutti noi comprende.
Nuociono a noi le angustie a te nocive;
Offende noi ciò che te sola offende;
E per dover di carità verace
A noi, non men che a te, dei la tua pace.

A noi la dei, dispersa greggia, errante,
Fra dirupi d'orror cinti e coperti,
Usata a regolar dal tuo sembiante
Per le strade fallaci i passi incerti;
Ch'or cerca invan la conduttrice amante
Da cui le sieno i chiusi varchi aperti;
E palpita e sospende il piè dubbioso
Timida ognor d'un precipizio ascoso.

Se la fiducia nostra a tanto ascese,
Che ciascun madre sua ti creda e chiami,
Da' beneficj tuoi, da te l' apprese,
E i beneficj tuoi son tuoi legami.
Legge è del Ciel, che ognun la man cortese
Del suo benefattor rispetti ed ami;
E che in lacci d' amor forse più sodi
I proprj autori il beneficio annodi.

Le vergini che sol di puri affetti
L' esempio tuo, la tua pietade accende,
Chiedendo van ne' casti lor ricetti:
Dov' è chi ne alimenta e ne difende?
Gli educati da te germogli eletti,
Onde il pubblico ben sostegno attende,
Cercando van, van replicando invano:
Della nostra Cultrice ov' è la mano?

Temon, vedendo ascose a' rai del giorno
Le vive di pietà sorgenti amiche,
Alle miserie lor di far ritorno
Le soccorse da te turbe mendiche.
Co' figli suoi la vedovella intorno
Trema all' idea delle indigenze antiche,
E dice lor con lagrimosi accenti:
Ah di voi che sarà, figli innocenti!

Il duolo, è ver, lo so, già non raffrena
Del benefico rio l'onda pietosa;
Sempre viva ella scorre e in larga vena;
Ma la sorgente è agli occhi nostri ascosa:
E chi oppressa ti sente in sì gran pena,
Ed ha sempre per te l'alma dubbiosa,
Trema che alfin di tanta doglia a fronte
Ceda il tuo frale, e inaridisca il fonte.

Se a noi Cintia del sol toglie la vista,
Copre sol, non estingue il suo splendore;
Ma la terra però tutta s'attrista,
E cangia aspetto all'improvviso orrore:
Spessa l'aria diventa, e peso acquista;
Languisce l'erba, impallidisce il fiore,
Si rinselvan le fiere, e da ogni lido
Fuggon gli augelli innanzi tempo al nido.

Siam troppo avvezzi ad ammirar quel volto,
Che amor, che fe', che riverenza inspira;
Quel ciglio in cui del Ciel tanto è raccolto,
Sì pronto alla pietà, sì tardo all'ira;
Quel dolce suon che dal tuo labbro è sciolto,
E il nostro arbitrio a suo talento aggira;
Quel che da ogni atto tuo lume si spande,
Sempre egual, sempre fausto e sempre grande.

Ah sì, vinci il dolor, torna ridente;
Tutto il mondo da te l'implora e geme,
O d'un popol fedele astro clemente,
Madre, guida, sostegno, asilo e speme.
Dona quel pianto a noi, da cui risente
Sollievo il duol che t'amareggia e preme.
Nuovo a pro della greggia a te commessa
Per te non è sagrificar te stessa.

Nè d'impor fine al pianto ancor che giusto
L'eroica impresa che il tuo cor rifiuta,
Solo a te, solo a noi, ma al grande, augusto
Sposo istesso che piangi, oggi è dovuta.
In due voi foste un solo in questo angusto
Carcere uman che sue vicende muta;
Or tu sei sola, e, perchè sola sei,
Le tue parti, e le sue compir tu dei.

Dei per te, dei per lui ferma e sicura
I pensieri impiegar, gli studj amici
A pro di quei ch'ei t'ha lasciato in cura,
Di scambievole amor pegni felici;
Ma se fa il duol che la tua mente oscura,
Tremar la man ne' suoi materni uffici,
Il duol che meno all'opra atta ti rende,
I figli insieme e il genitore offende.

Pianta feconda al variar dell'anno
Se d'inclemente ciel langue ai rigori,
Come formarsi e prosperar potranno
In frutti ancor non maturati i fiori?
Se grande è poi de' cari figli il danno;
I proprj danni tuoi non son minori;
Onde il padre non sol co' pianti tui,
Ma l'amante e lo sposo offendi in lui.

Non creder già che alla grand'alma, accolta
Nell'eterno seren ch' or la rischiara,
Sia grato in tanto duol veder sepolta
L'amata del suo cor parte più cara.
No; quell'alma da te non è disciolta;
Anzi ad amar con più vivezza impara,
Or che allo sguardo suo meglio è palese
Quanto bella è la fiamma in cui s'accese.

Sì, t'ama ei più; sì, sembri a lui più bella,
Or che il peso terren più non l'affanna,
Che avvolto più non si ritrova in quella
Nebbia mortal che il veder nostro appanna;
Nè già dall'apparenza, al ver rubella
Talor fra noi così, che il guardo inganna,
Ma ne' principj lor, non più dall'opre,
Qual pria solea, le tue virtù discopre.

Tutto or discopre il tuo bel core; or vede
Com' è la propria immago in quello impressa;
Qual fu, qual' è, qual rimarrà la fede
Ivi nata per lui pria che promessa;
E che, se ben quello ogni esempio eccede
Ond' hai per lui tua tenerezza espressa,
Paga non fosti mai, nè quel che oprasti,
A quel mai s' eguagliò che oprar bramasti.

Tutto questo egli or vede; e in sen del vero
Nè obblio, lo sai, nè sconoscenza annida;
E l' offende il timor, che il suo pensiero
Per volger d' anni ei mai da te divida.
Acceso ognor del puro ardor primiero
L' avrai di questo mar per l' onda infida,
Come pria d' uman vel, cinto or di luce,
Sempre amico, compagno, amante e duce.

Ma folle io son, che a suggerir non atto
Le vie sicure, onde sottrarti al duolo,
Mal le parole al desiderio adatto,
E parte al ver della sua forza involo.
Nulla ignori, lo so: son vane affatto
L' arti con cui ti parlo e ti consolo.
È giusto, il sai, che la ragion ti guidi,
E, non di lei, del tuo vigor diffidi.

In un vasto ti par pelago ignoto
Naufraga errar col nero flutto ai fianchi;
Che già vigor per sostenerti a nuoto,
Forza i respiri ad alternar ti manchi;
Ch' ormai sen vada ogni tua speme a vuoto,
Che invano ormai la tua virtù si stanchi;
Che per te nell' orror che ti circonda,
Porto più non vi sia, stella, nè sponda.

Ah non è ver; l' onnipotente mano
Che l' alma tua sì fedelmente adora,
Che mai finor non implorasti invano,
Dal capo tuo non si ritrasse ancora.
Fidati anch' oggi al suo poter sovrano
Con quella fe' che avesti in esso ognora;
E, rivolti a lui solo i tuoi pensieri,
Te maggior troverai di quel che speri.

Quel giustissimo Dio, senza il cui cenno
Nulla nel ciel, nulla quaggiù si muove,
Sa ben meglio di noi quali esser denno
Le forze eguali a così dure prove;
E, quando pur l' altrui costanza, o il senno
De' mali il peso a sostener non giove,
Ad ogni alma che speri, ancor che stanca,
L' assistenza del Ciel giammai non manca.

Quella dal cielo ad inondarti il petto
Discender sentirai grazia divina,
Quella che il fren d'ogni terreno affetto
Modera a voglia sua come regina;
Che di nostra possanza empie il difetto,
Che avviva il cor, che le virtudi affina,
Che non sol ne avvalora e ne sostiene,
Ma nostro, oprando in noi, merto diviene.

Quella, per cui potè sprezzar d'un empio
Altri esposto alle fiere il fasto e l'ire,
Altri cantar, come in sicuro tempio,
Inni al suo Dio nelle fornaci assire;
Per cui l'invitta Ebrea mirò lo scempio
Di sette figli, e non scemò d'ardire;
Per cui, qualora a viva fe' s'innesta,
Si dividono i mari, il sol s'arresta.

Sì, quella fonte che perenne e chiara
Dalla cagion d'ogni cagion deriva,
Che di salubre umor mai scorse avara,
Si spande ancor per te limpida e viva.
A te sarà nella tua doglia amara,
Come a languido fior la pioggia estiva;
E, sollevando alfin la fronte oppressa,
Sarai cangiata, e ammirerai te stessa.

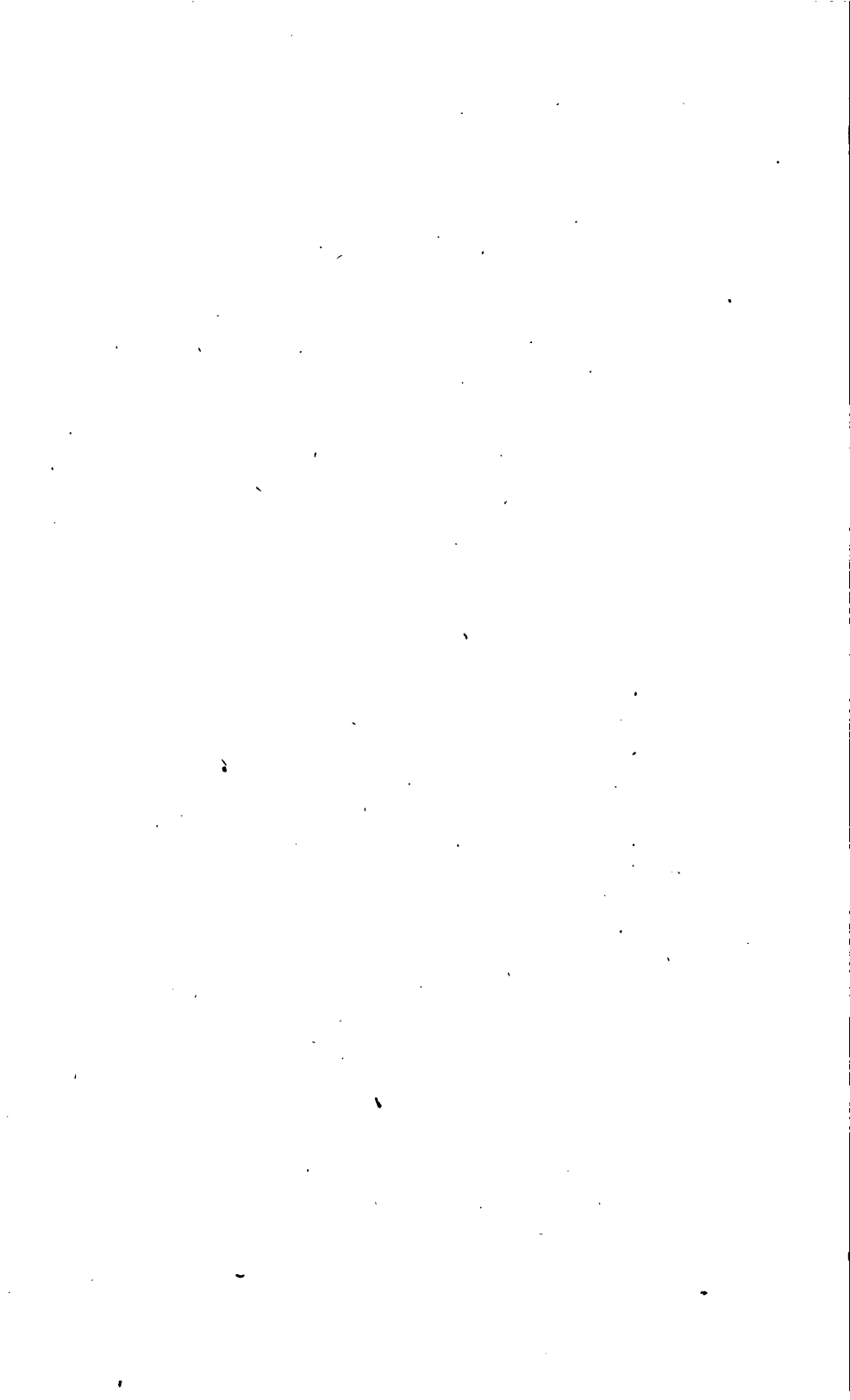
Lo spero; e intanto a sollevarti anch'io
Dal peso anelo, ond'hai la mente onusta;
Ma facondia non vanta il labbro mio;
Quale al caso convien, dolce e robusta.
Non basta alle bell'opre il sol desio;
Troppo ah mi manca, io non l'ignoro, Augusta.
Tanto osar non dovrei; ma il zelo è tale,
Ch'osa tentar quel che a compir non vale.

Veltro fedele, ove un infesto assaglia
Folto stuolo il pastor che l'ha nutrito,
A difenderlo sol bench'ei non vaglia,
D'affetto più che di vigor munito,
Suo poter non misura, oltre si scaglia,
Affronta i rischi inutilmente ardito;
E, se di lui maggior troppo è l'impresa,
La grata almen sua fedeltà palesa.

Ah fosse il regio plettro a me concesso
Che s'udì sul Giordano al secol prisco!
D'ogni affanno sedar saprei l'eccesso;
Ma, oh Dio! non l'ho, nè d'implorarlo ardisco.
Rapito nel tuo duol fuor di me stesso
Sol per costume incolte rime ordisco,
E, senza alcun propormi o merto o vanto,
A seconda del core io piango e canto.

Padre del ciel, se non le mie che sono
Figlie d'un'alma in troppo fango involta,
Quelle almen che t'invia d'intorno al trono
Tanto popol fedel, suppliche ascolta.
Fu pur di tua pietà Teresa un dono:
Ah non lasciarla in tanta doglia avvolta.
Sol puoi tu consolarla, e sol tu puoi,
Qual donata a noi fu, renderla a noi.

LA PUBBLICA
FELICITA'

Stanze scritte dall' Autore in dimostrazione del proprio e del pubblico giubilo universalmente provato nel perfetto ristabilimento in salute dell' Augustissima Imperatrice Regina dopo sofferto e superato il pericoloso vajuolo che minacciò di rapirla: date alla luce colle Stampe del Ghelen *la prima volta in Vienna l'anno* 1767.

LA PUBBLICA

FELICITÀ

PER LA RESTAURATA SALUTE

DI MARIA TERESA

IMPERATRICE REGINA

Eterno Dio! di quanta insania abbonda
Quell' audace desio ne' petti umani,
Che ambisce presagir della profonda
Sapienza infinita i sacri arcani!
Calme un prevede, ed in quei flutti affonda,
Che stolto immaginò sicuri e piani;
Un predice naufragj, e, dove assorto
Dall' onda esser credea, ritrova il porto.

Chi di noi, chi nol sa? Chi nel contento
Non ha in sen de' terrori ancor la traccia?
Chi obbliato d' un rischio ha lo spavento,
Che credemmo castigo, e fu minaccia?
E minaccia pietosa, e che di cento
Lieti eventi, o Teresa, i semi abbraccia;
Che a te prova il favor degli astri amici,
Che più saggi noi rende e più felici.

Trascorso oltre i confini ormai vedea
L'ardir de' falli nostri il gran Motore,
E pensò che a salvarne alfin dovea
La sua misericordia usar rigore.
Di là, dove in tre faci unico ardea,
Lampeggiar fè di sdegno il suo splendore;
Le sue luci quaggiù girò severe,
Strinse il flagello, e ne tremar le sfere.

E qual fu la minaccia, onde alle cose
L'apparenza cambiò tranquilla e lieta?
I castighi non già di cui propose
La terribile scelta al Re profeta;
Non fiamme ultrici, non procelle ondose,
Non la chiusa nel suol forza segreta,
Con cui scuote la terra, e ne' suoi sdegni
Sovverte le città, spaventa i regni:

In te ne minacciò. Parve che avesse
Deciso già fra i sommi cori eletti
Te chiamar, noi privarne; e tutti oppresse
Assaliti in te sola i nostri affetti.
Nè solo in noi l'alto terror s'impresse,
Ma tremò co' tuoi figli e tuoi soggetti,
Dove nulla da te si teme o spera,
Per l'onor suo l'umanitade intera.

Oh Dio, qual fu quel primo istante atroce
Che in mar d'affanni il popol tuo sommerse!
Quai divenimmo a quella prima voce
Che il letal tuo periglio a noi scoperse!
Sentì gelarsi ogni alma più feroce;
Nessun di pianto le pupille asperse,
Che ognun di noi, l'infausta voce udita,
Senza moto rimase e senza vita.

Ma non così nel memorando giorno,
In cui l'augusto Figlio avendo accanto,
Pronta a lasciar questo mortal soggiorno,
Di cibo ti nutristi eterno e santo.
Allora ognun corse alla reggia intorno;
Là il gelo d'ogni cor si sciolse in pianto;
Ruppe il dolore i suoi ripari, e sciolto
D'ogni labbro dispose e d'ogni volto.

Nè già restò nelle cesaree soglie
Il duol che quivi in ogni cor s'infuse;
Ma in quanti il cerchio cittadino accoglie
Vincitor dilatossi e si diffuse;
E, alterando in ognun costumi e voglie,
Quasi fin con l'insania ei si confuse:
Tutti fummo atterriti, e lo spavento
In noi s' espresse in cento forme e cento.

Chi di sè fuor con mal sicuro piede
Senza disegno e retrocede e avanza;
Chi del tuo stato ad ogni ignoto chiede,
Mendicando alimenti alla speranza.
Cerca un l'amico, e innanzi a sè non vede
La domestica a lui nota sembianza;
Altri a parlar s'affretta e si confonde,
Altri piange richiesto, e non risponde.

Solima non avea più tetro aspetto
Quando portaron l'ultime ruine
A lei, di crudeltà ben degno oggetto,
Le ministre di Dio spade latine;
Non di Betulia il popolo ristretto
Dall'armi assire in misero confine;
Non di Ninive, allor che il dì tremendo
Vide vicino, e l'evitò piangendo.

Spettacolo sì fier vedere esposto,
Grande Augusta, al tuo ciglio io non vorrei;
Il materno tuo cor non m'è nascosto,
Troppo della tua pena io tremerei.
Io so che il vidi, e non ho ancor deposto
L'affanno, onde fur vinti i sensi miei;
E benchè su la sponda alfin mi veggio,
Con l'alma ancor fra le tempeste ondeggio.

Ma vorrei ben che di ciascun che geme,
Udito avessi fra i confusi accenti
I tuoi pregi esaltar che tutti insieme
Di perderti il timor fece presenti;
Come fondi ciascuno in te sua speme,
Come t'ammiri ognun, come rammenti
Le amorose tue cure, e qual ti renda
Del benefico amor grata vicenda.

A chi sovvien come tu volgi altrui,
Sol che ricorra a te, benigno il ciglio;
A chi, qual dier pronto soccorso a lui
La tua man, le tue cure, il tuo consiglio;
Chi pegni ha in sè de' beneficj tui,
Chi gli ha nel genitor, chi gli ha nel figlio;
E non sol t'ama ognun madre e Signora,
Ma ognuno in te la provvidenza adora.

Oh benefico amor, forse il più grande
Fra gli attributi del Fattore eterno!
Oh sorgente immortal d'opre ammirande,
Oh contento de' giusti e premio interno!
Chi all'ardor che da te fra noi si spande,
De' moti del suo cor fida il governo,
Somiglia a lui dalla cui mano uscio,
Quanto un mortal può somigliarsi a Dio.

Tu rendi sol la maestà sicura
Di sorte rea contro l'inginrie usate,
Non le fosse profonde, o l'erte mura,
I cavi bronzi, o le falangi armate;
Che non basta a disciorre una sventura
In vincolo d'amor l'alme legate:
Ma quella fe', cui sol timore aduna,
Non cede d'incostanza alla fortuna.

Quanto infelice è chi non sa qual sia
D'un benefico core il dolce stato!
Chi i merti altrui, gli altrui bisogni obblia,
E che solo per sè crede esser nato!
Invan di fedeltà prove desia
Da chi ragion non ha d'essergli grato.
Mal, dove amor non è, fede si cerca,
Nè con altro, che amore, amor si merca.

Il tuo rischio crudel ben manifesta
Che alla forza d'amor null'altra arriva,
O Teresa immortal, prova di questa
Eterna verità presente e viva.
Ad evitar la sorte tua funesta
Nel pianto universal quasi appariva
Che volesse il comun fervido zelo
Co' prieghi suoi far violenza al Cielo.

Oh in quali palesar preci sincere
Il lor di vero amor tenero eccesso
Le affannate per te supplici schiere
D'ogni età, d'ogni grado e d'ogni sesso!
Non con fronte sicura o ciglia altere,
Ma di cor, ma di volto ognun dimesso,
Che l'oppresso vigore in te ritorni,
Ed a prezzo de'suoi chiede i tuoi giorni.

L'improvviso terror che la serena
Faccia cambiò della città confusa,
Crede ciascun che al suo fallir sia pena,
E reo del rischio tuo sè stesso accusa;
Inonda il sen di lagrimosa piena
Che dal cor ravveduto esce diffusa;
E, mentre ai prieghi il pentimento accoppia,
All'ardente pregar forze raddoppia.

L'immenso stuol di tante preci e tante
Cui penitenza e amor vigore inspira,
Novella qualità prende e sembiante
Atto del sommo Padre a franger l'ira;
E con fiducia che non ebbe innante,
S'innalza a volo, ed alle stelle aspira,
Come lucida suol fiamma leggiera
Aspirar per natura alla sua sfera.

Mosser lo stuolo ad incontrar le belle
Virtù dell'alto empiro abitatrici,
Le più fide di Dio gradite ancelle,
Tue custodi, o Teresa, e tue nutrici,
Del celeste seren vive facelle,
Degli eterni decreti esecutrici,
Pronte sempre a prestar consiglio e guida
A qualunque quaggiù di lor si fida.

Quella v'era che un dì l'alma dubbiosa
Sul Moria assicurò del fido Abramo;
L'altra che resse in picciol legno ascosa
La scarsa allor posterità d'Adamo;
E quella alla di cui cura pietosa
Le aperte vie del ciel tutti dobbiamo,
Che il fallo a compensar dell'uom primiero
Il più grande compì d'ogni mistero.

Quella che ha, qual nocchiero all'onde in seno,
La man sempre al timon, l'occhio alla prora;
Quella che con ragion, qual più, qual meno
Meritevole, o reo, punisce, onora;
Quella che regge agli appetiti il freno;
Quella che noi rinfranca ed avvalora;
E l'altre che son rivi al par di queste
Del primo d'ogni ben fonte celeste.

Per esse entrar nella stellata sede,
Dove non giunser mai voti profani,
Ai prieghi nostri, e penetrar si diede
Della luce immortal gli abissi arcani.
E Quei che tutto sa, che tutti vede
Nelle sorgenti lor gli affetti umani,
Del pietoso pensier che in sen gli nacque,
Vide l'opra adempita e si compiacque.

Vide in un punto i nostri cori e vide,
Che in sen d'ognun di pentimento aspersi
De' sensi rei fra le lusinghe infide
Non eran più miseramente immersi;
Che pronti a seguitar scorte più fide
Detestavan lor falli, a lui conversi;
E che, in pegno di grazia e di perdono,
Imploravan d'Augusta i giorni in dono.

Fraterno amor vide ne' petti e pace,
Già di vendetta alberghi e d'ira stolta;
Dove prima annidava il fasto audace,
La modesta umiltà vide raccolta;
E l'ardente d'aver cura tenace
Che tutti obblia, che sol sè stessa ascolta,
Nella pronta a giovar, tanto a lui grata,
Generosa pietà vide cangiata.

Il divino Pastor che di sua voce
Così mirò commosso al primo invito,
Ed al sicuro ovil pronto e veloce
Il ribelle tornar gregge smarrito,
Placossi, e, dileguando il rischio atroce
Onde ognun giustamente era atterrito,
Tutta la terra in te che sei sua cura,
Del più bel dono suo rese sicura.

In quai proruppe esterni segni, e in quanti
La vera d'ogni cor gioja eccessiva,
I grati inni festivi, i lieti pianti
No, possibil non è ch'io mai descriva.
Di tentar questa impresa altri si vanti,
S'altri v'è pur che a tal fiducia arriva.
All'opra io che compirla invan procaccio,
Inegual mi confesso, esulto e taccio.

Ma credo io ben che di letizia piena
Così non fosse, e sì ridente in viso
La gente ebrea, su la sicura arena
Quando giunse, varcato il mar diviso;
Nè allor che da'macigni in larga vena
L'opportuno sgorgar fonte improvviso,
Dell'assetato a pro popolo afflitto,
La verga fè del condottier d'Egitto.

Oh come l'amor suo fè manifesto
Quel Dio che parve a noi così severo!
Quante felicità dobbiamo a questo
Turbine minaccioso e passeggiero!
Oh Fonte di bontà! sempre funesto
Sembra il tuo sdegno, e poche volte è vero;
Che innocenti vuoi l'alme, e non oppresse,
E grazie son le tue minacce istesse.

Te felice, o gran Donna, a cui fu dato
D'ogni nebbia mortal libero e scemo
Offrire il cor nel tuo dubbioso stato
Pien di fiducia al Regnator supremo,
E a noi mostrar con quai compagni a lato
Appressarsi convenga al varco estremo,
E con qual di fermezza egual tenore
Ben si vive da' Giusti, e ben si muore.

Felice te, che del più caro Pegno
Tutto vedesti il cor nel tuo periglio,
E ravvisar potesti oltre ogni segno
Nell'intrepido Eroe tenero il figlio,
Che tuo dolce conforto, e tuo sostegno
Con l'opra, con la voce e col consiglio
Tanto mostrossi, e in tante angustie e tante
Amoroso, fedel, grato e costante.

Che lui vedesti, a te vegliando appresso
Delle notti e dei dì l'intero corso,
Tenere a forza il suo dolore oppresso,
Per non fraudar momenti al tuo soccorso;
E tanto a ogni altro esempio esser l'eccesso
Della sua tenerezza oltre trascorso,
Che apparve ben, che avventurar saprebbe
Per chi vita gli diede, il don che n'ebbe.

Oh degno Figlio, oh di sì nobil Pianta
Ornamento e decoro, eccelso Augusto!
Il premio ah renda a tanto amore a tanta
Virtù dovuto il Ciel benigno e giusto.
Vinca la gloria tua quella che vanta,
Ma ognor divisa, il secolo vetusto;
Onde ammiri, rispetti ed ami unito
Tutto il mondo in te sol Cesare e Tito.

Felici noi, se l'anime commosse
Dal salubre timor non furo invano;
Se non tornano al sonno, onde le scosse
La pietosa di Dio paterna mano,
Che mostronne il flagello, e non percosse;
Ma ne insegnò che in questo esilio umano
E l'opra perde ed i sudori sui
Chi cerca pace, e non la cerca in lui.

Oh noi felici, or che ogni cor ti mostra
Senza ritegno alcun limpidi e puri
Ne' nostri affanni e nella gioja nostra
D'indubitato amor segni sicuri;
D'amor che non ardia di sè far mostra
Chiuso del cor ne' nascondigli oscuri,
Che nelle angustie sue maggior si rese,
Ed osò farsi noto a chi l'accese.

Sì t'è noto, o gran Donna. Ah questa volta
Hai nuda pur la verità veduta,
Non, come suol, fra le menzogne avvolta,
O, se pura talor, timida e muta.
So ben che agli astri, onde partì, rivolta
Il commercio mortale oggi rifiuta;
Ma solo al comparir de' rischj tuoi
Tornò di nuovo ad albergar con noi.

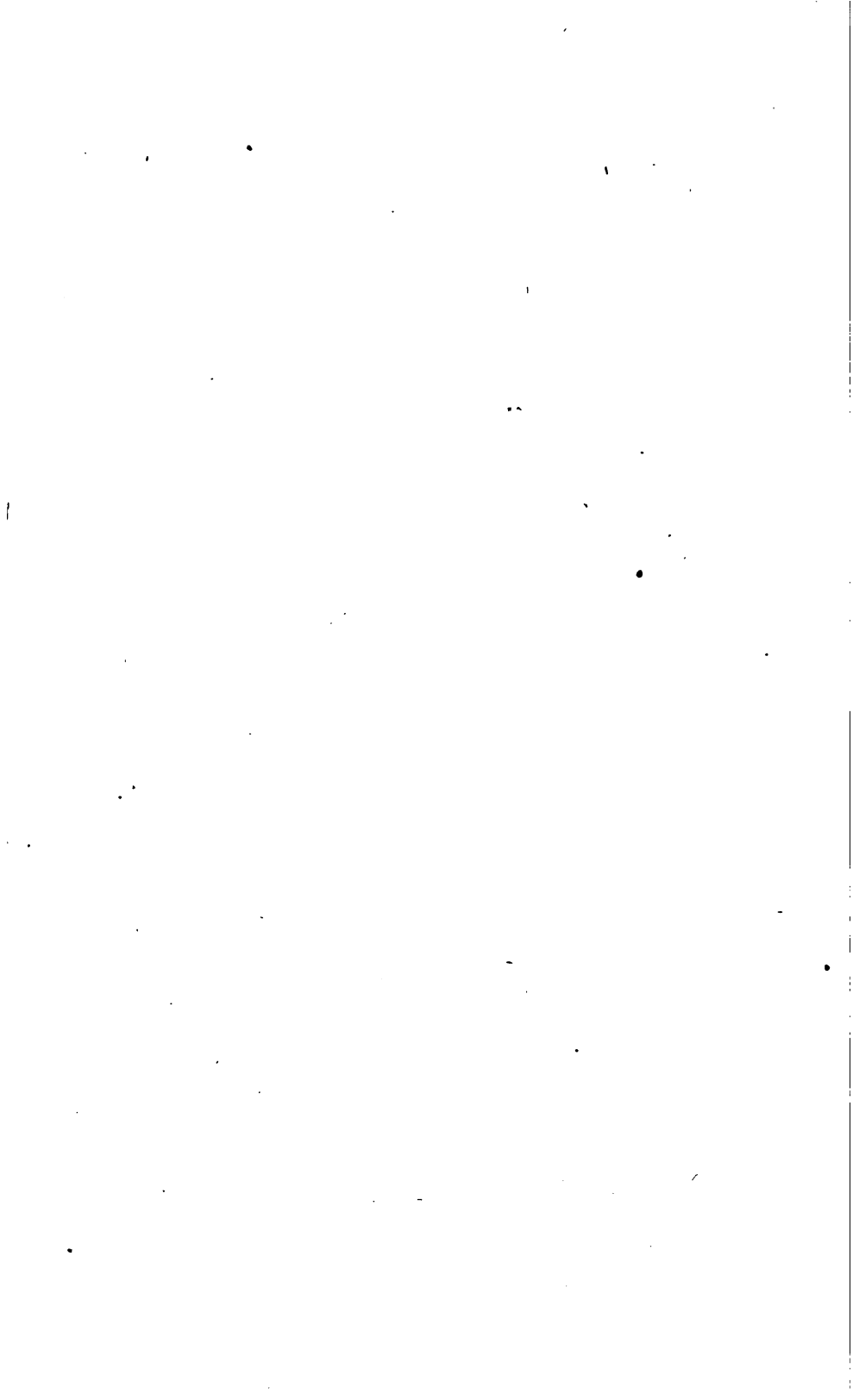
Una lagrima sol no non apparse
Su ciglio alcuno a inumidir la gota,
Nell' affanno comun labbro non sparse
Per la salvezza tua prece devota,
Fra i gran timori e le speranze scarse
Sospiro non s'udì, non voce ignota,
Che di verace fe', che di perfetto,
Che di candido amor non fosse effetto.

Perchè i tuoi non poss'io, come or vorrei,
Merti esaltar quanto gli esalta il mondo?
Perchè, Augusta, si nega a' versi miei
Un sì degno soggetto e sì fecondo?
Ben di quei pregi, onde ricolma sei,
La maggior parte ubbidiente ascondo;
Ma, se talor trascorre il labbro audace,
Quel ch' ei dice, ah condona a quel ch' ei tace.

E se degg'io, benchè il desio lo sproni,
Tener del zelo mio gl' impeti a freno,
Tu da quel labbro a cui silenzio imponi,
Suppliche, se non lodi, ascolta almeno;
Suppliche concepite, ovunque suoni
Sol di Teresa il nome, in ogni seno,
E che a compir l' universal contento
Di tutto il mondo a nome io ti presento.

Sì, nostra Luce, a scintillare ormai
Deh ricomincia, e a rischiararne i giorni.
Agli occhi altrui già ti celasti assai,
Ah! l' eclissi finisca, il dì ritorni.
Come solea, de' tuoi benigni rai
Il ciel, la terra allo splendor s' adorni;
Nol chiuda più quell' atra nube e mesta,
Che te circonda, e tutti noi funesta.

No, quell'inciampo esser non dee perenne
Che ai pubblici si oppon vivi desiri.
Vincere il duol che te finor ritenne,
È dover, non mercè, se il giusto miri.
A prezzo il nostro amor tuoi giorni ottenne
Di gemiti, di pianti e di sospiri;
A noi Dio t'ha donata; e a te non lece
Di nasconderne il don ch'egli a noi fece.

Qual le suppliche nostre abbian potuto
Grazia incontrar nelle beate sedi,
Come premia d'un cor l'umil tributo
L'amante eterno Padre, in noi tu vedi.
Ah ciò che per giustizia è a noi dovuto,
Come madre amorosa almen concedi;
E quel che a' voti altrui donò tua vita,
In questo ancor, come nel resto, imita.

L'ORIGINE

DELLE LEGGI

ELEGIA

Quando ancor non ardiva il pino audace,
Grave di merci, dispiegare il volo
Sul mobil dorso d'Ocean fallace,
Era alle genti noto un lido solo,
Nè certo segno i campi distinguea,
Nè curvo aratro rivolgeva il suolo.
Per gli antri e per le selve ognun traea
Allor la vita, nè fra sete o lane
Le sue ruvide membra raccogliea;
Che non temeano ancor le membra umane
Il duro ghiaccio degli alpestri monti
Nè i raggi che cadean dal sirio cane.
La pioggia e 'l sol sulle rugose fronti
Battean sovente, ma 'l disagio istesso
I mortali rendeva a soffrir pronti.
A ciascun senza tema era concesso
Del medesimo tronco il cibo corre,
Ed estinguer la sete al fonte appresso.
Avvenne poi, che desiando porre
Due sul frutto vicin l'adunca mano,
L'uno all'altro tentar la preda torre;

E quindi, accesi di furore insano,
Coll'unghie pria si laceraro il volto,
Poi coll'armi irrigar di sangue il piano.
Indi più d'un si vide insieme accolto
Solo per tema del potere altrui
Cui fiero sdegno il freno avea disciolto.
Poi, per aprir ciascuno i sensi sui,
Colla lingua accennava il suo parere,
Che fu il modo primiero offerto a lui.
Perchè sente ciascuno il suo potere,
Come il picciol fanciullo appena è nato
Ne dimostra col dito il suo volere.
Scherza il torello alla sua madre a lato,
Ed appena spuntarsi il corno sente,
Che a cozzar dallo sdegno è già portato:
Ed adulto l'augello immantinente
Se stesso affida ad inesperti vanni,
Ove il poter natura a lui consente.
Poi volendo del ciel fuggire i danni,
Varie pelli alle membra s'adattorno;
Indi tessean di lane i rozzi panni;
E ciascun componendo il suo soggiorno
Per sicurezza i lor tugurj uniti
Cinser di fosse e di muraglie intorno.
Ma perchè varie idee, varj appetiti
Volgono l'uom, perciò sempre fra loro
Erano semi di discordie e liti.

Onde, per ritrovar pace e ristoro,
Fu d'uopo esser soggetti a patti tali
Che del comun voler immago foro.
Così le varie menti de' mortali,
Dall'utile comun prendendo norma,
Resero tutti i lor desiri eguali.
Che in van tenta ridursi a certa forma
Corpo civil, se sol de' proprj affetti
Ogni stolto pensier seguita l'orma.
Anzi anch' a' dotti e nobili intelletti
Tant'è più necessario il giusto freno,
Quanto han di variar maggiori oggetti.
Il saggio vive sol libero appieno,
Perchè del bene oprare il seme eterno
Dell'infinito trae dal vasto seno.
Egli discerne col suo lume interno,
Che da una sola idea sorge e dipende
Delle create cose il gran governo.
Il dotto è quel che solo a gloria attende;
Qual è colui che di febeo furore
Tra l'alme Muse la sua mente accende.
Ma il saggio è quel che mai non cangia il core,
E sempre gode una tranquilla pace
In questo brieve trapassar dell'ore.
Egli è sol ch'alle leggi non soggiace,
Perchè sol colle leggi egli conviene,
E di quelle è compagno, e non seguace.

Ei le sue voglie a suo piacer trattiene,
E sciolto vola da mortale impero,
A cui legati ambizion ci tiene.
Egli è che conducendo il suo pensiero
Per lo cammin delle passate cose,
Mira delle future il corso intero.
Egli in sè stesso ha sue ricchezze ascose;
Nè mai, per voglia di grandezza umana,
Di sè la guida alla fortuna espose.
Ed egli è che con mente accorta e sana
Le leggi incontra, e con la propria vita
Ogn' ingiuria da quelle anche allontana.
Come Socrate il saggio ognor n' addita.
Che per non violar le leggi sante
Sparger si contentò l' anima ardita.
Ei fu che avendo i cari amici avante,
Del suo giorno vital nel punto estremo,
Disse con voce debile e tremante:
Amici, il mio morire io già non temo;
Perocchè quanto accorcio il viver mio,
Tanto allo spirto di prigione io scemo.
E questa mortal vita non desìo,
Acciocchè l' alma del suo fango pura
Ritorni lieta allo splendor natìo;
Che in questa spoglia che il goder ci fura,
Colui la propria vita ha più disteso,
Che non dai giorni il viver suo misura,
Ma da quel che conobbe ed ha compreso.

LA STRADA

DELLA GLORIA

SOGNO

Scritto dall'Autore in Roma nella prima sua gioventù in occasione di deplorar la perdita del benefico ed insigne suo maestro GIAN-VINCENZO GRAVINA; *e da lui recitato in una delle pubbliche Adunanze degli Arcadi, l'anno* 1718.

LA STRADA

DELLA GLORIA

SOGNO

Già l'ombrosa del giorno atra nemica
Di silenzio copriva e di timore
L'immenso volto alla gran madre antica.
  Febo agli oggetti il solito colore
Più non prestava, ed all'aratro appresso
Riposava lo stanco agricoltore.
  Moveano i sogni il vol tacito e spesso,
Destando de' mortali entro il pensiere
L'immaginar dall'alta quiete oppresso.
  Sol io veglio fra cure aspre e severe,
Com'egro suol che trae l'ore inquiete,
Nè discerne ei medesmo il suo volere.
  Al fin coll'ali placide e secrete
Sen venne il Sonno, e le mie luci accese
Dello squallido asperse umor di Lete.
  Tosto l'occulto gelo al cor discese,
E quel poter per cui si vede e sente,
Dall'uffizio del dì l'alma sospese.
  Tacquero intorno all'agitata mente
L'acerbe cure e inaspettato oggetto
Al sopito pensier si fè presente.

Parmi in un verde prato esser ristretto,
Cui difendon le piante in largo giro
Dall'ingiuria del sol l'erboso letto.
Picciol ruscel con torto piè rimiro,
Che desta nel cammin gigli e viole,
Pingendo il margo d'oriental zaffiro;
Chiaro così, che se furtivo suole
I rai Febo inviar su l'onda molle;
Tornan dal fondo illesi i rai del sole.
Dall'un de' lati al pian sovrasta un colle
Tutto scosceso e ruinoso al basso,
Ameno poi là dove il giogo estolle.
Di lucido piropo in cima al sasso
Sfavilla un tempio che a mirarlo intento
Lo sguardo ne divien debile e lasso.
Veggonsi in varie parti a cento a cento
Quei che per l'alta disastrosa strada
Salir l'eccelso colle hanno talento.
La difficile impresa altri non bada,
Ma tratto dal desio s'inoltra e sale,
Onde avvien poi che vergognoso cada:
Altri con forza al desiderio uguale
Supera l'erta; e l'ampia turba imbelle
Gracchia e si rode di livor mortale.
In me che l'alme fortunate e belle
Tant'alte miro, la via scabra e strana
Desio s'accende a sormontar con quelle.

Qual lionein che vede dalla tana
Pascere il fiero padre il suo furore
Nel fianco aperto d'empia tigre ircana;
Anch'ei dimostra il generoso core,
Esce ruggendo, e va lo sparso sangue
Su le fauci a lambir del genitore;
Tal io, sebbene a tanta impresa langue
L'infermo passo, per mirar non resto
Chi cada, o nel cader rimanga esangue.
E 'l giovanile ardor che mi fa presto,
Oltre mi spinge, e a sceglier non dimoro
Se sia miglior cammin quello di questo.
Ma chi dirà le ingiurie di coloro
Ch'empiono il basso giro? Alme invidiose!
Oh al bene oprar nemico infame coro!
In van speri quel premio che ripose
Alle fatiche il ciel, s'altro non sei
Che impaccio alle grand'alme e generose.
Muovo per l'erta costa i passi miei:
Ma la turba crudel mi fu d'intorno,
Talchè restarne oppresso io mi credei.
Altri ride sbuffando e mi fa scorno;
Altri mi spinge acerbamente indietro,
E vuol che al basso suol faccia ritorno.
Altri con urli in spaventoso metro
L'orecchio offende e fa inarcar le ciglia,
O m'appesta col fiato infausto e tetro.

Co' denti altri e coll' unghie a me si appiglia;
Nè pria rimuove la livida faccia,
Che la bocca e la man non sia vermiglia.
Altri ch' altro non puote, i piè m' abbraccia,
E, se non giunge a darmi maggior duolo,
Il lembo almen delle mie vesti straccia.
Io, fra la rabbia del maligno stuolo
Contro di me senza ragione irato,
Che far poteva abbandonato e solo!
Già sono di sudor molle e bagnato,
Già mi palpita il core, anela il petto,
Laceri ho i panni e sanguinoso il lato:
Già l' ardente desio cede al difetto
Del mio poter; ma venne a darmi aìta
Del buon maestro il venerato aspetto.
Riconosco la guancia scolorita
Dal lungo studio e 'l magistrale impero
Che l' ampia fronte gli adornava in vita.
A me rivolse il ciglio suo severo,
Da cui pur dianzi io regolar solea
Delle mie labbra i moti e del pensiero;
E in mezzo a quella turba invida e rea
Discese alquanto, e la sua man mi porse:
Deh sorgi, o figlio, e non temer; dicea.
Alla voce, alla vista un gel mi scorse
Dal capo al piè le più riposte vene,
Talchè Bion del mio timor s' accorse;

E turbato soggiunse: ah non conviene
Così di tema vil pingere il volto,
Se la mia man ti guida e ti sostiene.
Quel gel che intorno al core era raccolto,
Poichè scaldò vergogna i sensi miei.
Venne sugli occhi in lagrime disciolto;
E dissi: ah padre che ben tal mi sei,
Se, poichè mi lasciasti in abbandono,
Sostegno e guida, ahi lasso! in te perdei;
E se quanto conosco e quanto io sono,
Fuorchè la prima rozza informe spoglia,
Di tua man, di tua mente è tutto dono;
Ah lascia almen che in pianto si discioglia
L'acerbo affanno, e in lagrime diffuso
Esca a far fede dell'interna doglia!
Ed ei: teneri sensi io non ricuso
Del grato cor, ma quest'imbelle pianto
Deh serba, o figlio, pur, serba ad altr'uso;
E se degno esser vuoi di starmi accanto,
Giustamente adornar tue membra cerca
Di quel ch'io cingo, luminoso ammanto.
Quello è il tempio di Gloria che ricerca
Ogni alma e non rinviene; e quella sede
Col sangne solo e col sudor si merca.
Tu porta colassù l'accorto piede;
Ma sappi pria, che il seno ed il valore
Della soglia felice in guardia siede:

E che quegli il bel tempio entra d'Onore,
Che col senno o coll'opre un dì poteo
Render d'invidia il nome suo maggiore.
Ivi è il buon Greco che sì chiari feo
I nomi di color per cui si rese
Specchio del frigio incendio il flutto egeo.
Ivi è colui ch'alto cantò le imprese
Del Trojano, e da cui sua nobil'arte
Il fortunato agricoltore apprese.
V'è Demostene, Tullio, e a parte a parte
Qualunque lunga età da voi divide,
Che latine vergasse o greche carte.
Ivi è colui che vincitor si vide
Scorrer la Grecia prima, e pianger poi
Per invidia sul cener di Pelìde.
Tomiri v'è fra' bellicosi eroi,
Che fece il tronco capo al Re persiano
Saziar nel sangue de' seguaci suoi.
Ivi è il feroce condottier tebano,
Che ruppe nella leutrica campagna
L'audace corso del furor spartano.
V'è Scipio che scorrendo Africa e Spagna,
Vinse Annibal, per cui paventa ancora
Roma il terror di Canne, e se ne lagna.
Cesar, Marcello, Fabio ivi dimora,
E mille e mille che narrare appieno
Di brieve ragionar opra non fora.

Tu intanto, s'entro te non venne meno
Il bel desio d'onor, questa fedele
Norma ch'io ti prescrivo, accogli in seno.

Guarda che per fuggir l'onda crudele,
Non urti in scoglio; ed al propizio vento
Libere non lasciar tutte le vele.

Ma la tema in tuo core e l'ardimento
Componga un misto che prudenza sia,
E seco ti consiglia ogni momento.

Dell'onesto e del ver quello ch'io pria
Seme in te sparsi, serba, e scorgerai
Quai felici germogli un giorno dia.

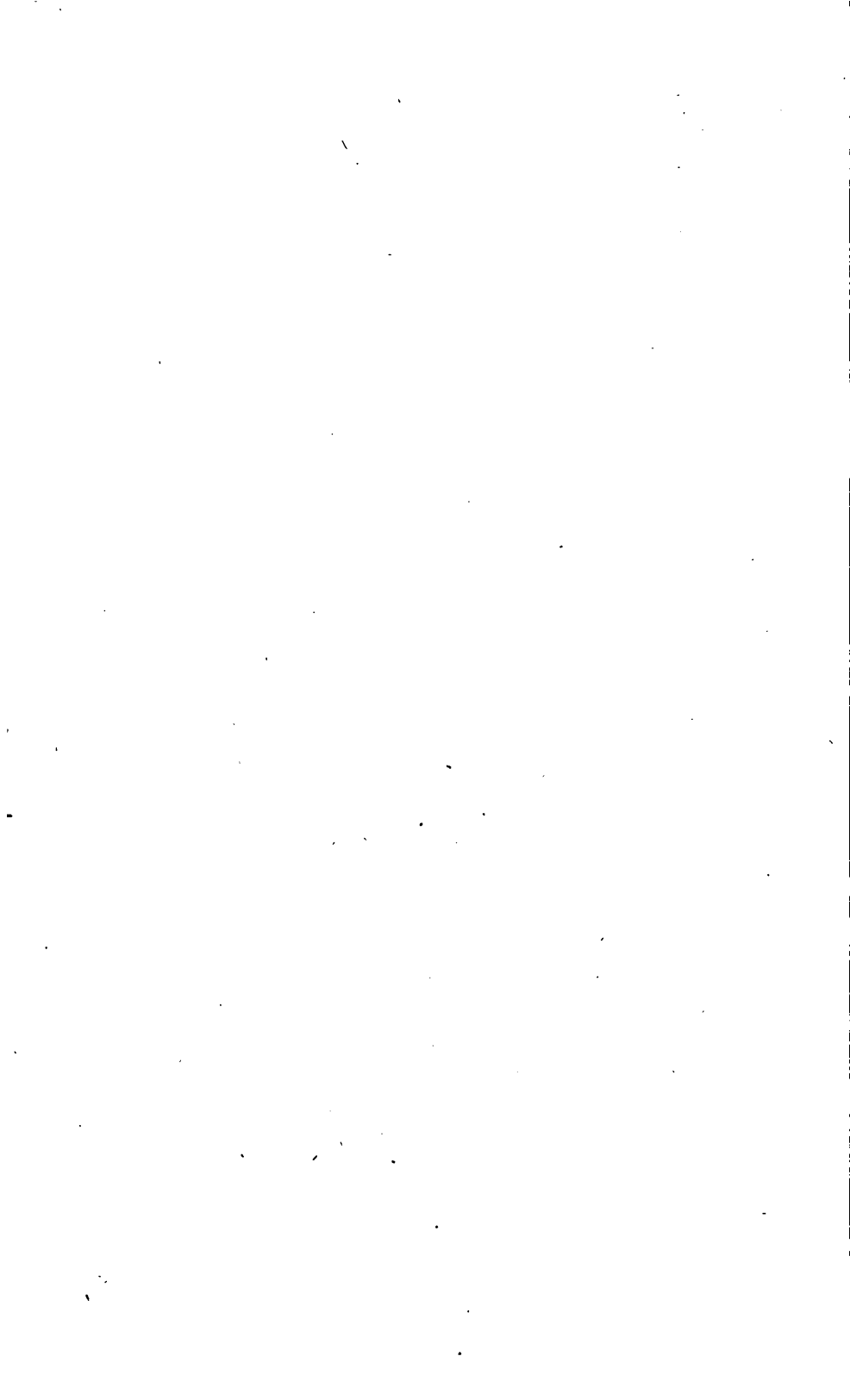
Di tutto quello che comprendi e sai,
Pompa non far, che un bel tacer tal volta
Ogni dotto parlar vince d'assai.

Muto de' saggi il ragionare ascolta;
Nè molto ti doler s'unqua ti fura
Dovuto premio ignara turba e stolta.

Noto prima a te stesso esser procura;
Preceda ogni opra tua saggio consiglio,
E poi lascia del resto al Ciel la cura.

Diss'egli; e mentre a replicare io piglio,
Sen fugge il sogno, e nel medesmo istante
Umido apersi e sbigottito il ciglio:

E dalle piume al suol poste le piante,
Vidi del dì la face omai vicina,
Che la compagna del canuto amante
Rosseggiava su l'indica marina.

*

L'IMPERIAL RESIDENZA

DI

SCÖNBRUNN

ODE

Come, Euterpe, al tuo fedele
Come mai la cetra usata,
Polverosa, abbandonata
Or di nuovo ardisci offrir?
Ch'io la tratti ah speri in vano
Pronta or più non è la mano
A rispondere al desir.

Tempo fu che l'aure intorno
Risonar facesti ardita,
Non dal Nume mal gradita
Che ti accolse e ti nutrì:
Or a lui sarebbe ingrato
Rauco suon che mal temprato,
Più non è qual era un dì.

Di Belfonte il gran recinto
Tu da me vuoi che s'onori,
Che d'eccelsi abitatori
Scopre il genio ed il poter:
Io cantarlo! Ah no, perdono:
I miei pari atti non sono
Tanto peso a sostener.

Se in mirar mi trema il core
Sol qual sia l'esterno aspetto,
Quanto d'aria il regio tetto,
Quanto ingombri di terren;
Se inoltrarsi osasse il piede
Nell'interna augusta sede,
Che farebbe il core in sen?

Là la mente creatrice
Tutto il grande e tutto il bello
Della squadra e del pennello
Ingegnosa radunò.
L'arricchì regia larghezza;
Ma il saper della ricchezza
Ogni vanto superò.

I ricetti luminosi
Passa quindi, e dì, se puoi,
Quanto s'offra agli occhi tuoi
Di delizia e di stupor.
Dì, se a prova in altra parte,
Come qui natura ed arte
Quanto può mostrasse ancor.

Vasto pian, terren sublime,
Chiare fonti e selve amene,
Vie distinte in varie scene
Ben può quindi ognun scoprir:
Ma non già facondia alcuna
Le bellezze ad una ad una
Ne saprà giammai ridir.

Ti farà stupida e muta
L'immortal mole eminente,
Ch'alto in faccia al sol cadente
Regio cenno sollevò:
Non formar voci saprai,
Ma in te stessa ammirerai
Chi tant'opra immaginò.
La marmorea emula loggia
In altezza ai gioghi alpini,
D'onde agli ungari confini
Giunge il guardo ammirator,
Fa corona all'ampia fronte
Del frondoso aprico monte,
Degno ben di tanto onor.
Corron là di balza in balza
Da recondite sorgenti
Acque limpide e ridenti
Vasto pelago a formar:
Dal poter d'arte sagace
Tutto il pian che a lor soggiace
Destinate a rallegrar.
Scossa poi dal tuo stupore
Se di là volgi le ciglia,
D'una in altra meraviglia
Porterai dubbiosa il piè:
Nè saprai se questa o quella
Di più rara o di più bella
Debba il vanto aver da te.

Se le chiare aperte vie
D' ordinate annose piante;
Dove stanca il passo errante
Il sorpreso passaggier:
Dove l' occhio adombra, e in vano
Cerca il termine lontano
Su le tracce del pensier.
O se l' altre opache e brune,
Dove ogni arbore sublime
Curva docile le cime,
E fa scudo ai rai del sol:
Ove scherzan delle fronde,
Quando l' aura le confonde,
L' ombre tremule nel suol.
Se i festivi laberinti
Del Meandro imitatori,
Dove il piè va in lieti errori
Libertà cercando in van:
Spesso riede ov' era, e spesso
Par che giunga al varco appresso
Quando più ne va lontan.
Se in recessi angusti e soli,
Cui la selva asconde, e a cui
Poco esposto al guardo altrui
Guida in comodo sentier:
Ove han grato asilo ombroso
La stanchezza col riposo,
L' innocenza col piacer.

Qual sarà la tua dubbiezza
Nel veder che in faccia al verno
Qui ha Pomona autunno eterno,
Ha qui Flora eterno april!
Che qui mostra industre cura
Quanto sa produr natura
Di più caro e più gentil.
Qui non sol de' nostri lidi
Vedrai pesci, augelli e fiere
Fender l'acque, errare a schiere
Nel bel carcere real;
Ma più d'un calcare il suolo,
Girne a nuoto, alzarsi a volo,
Che straniero ebbe il natal.
Qui da ignoti augei canori
Ch'altro ciel nutrir solea,
Imparò l'Eco europea
Nuovi carmi a replicar:
Pesci qui di strane sponde
Le lor vennero in quest'onde
Auree squame ad ostentar.
Varie fiere, e in varie guise
Tutte armate o pinte il tergo
Tributarie a questo albergo
L'Asia e l'Africa mandò:
Che de' pregi ond'è fecondo
E l'antico e il nuovo mondo,
Queste piagge a gara ornò.

Fin dell'arsa Taprobana
Questa gode aura felice
La gran belva adoratrice
Della Dea del primo ciel:
E di Sirio il raggio ammira,
Che il furor temprando e l'ira,
Tanto meno è qui crudel.
Bella Euterpe, ah speri in vano,
Che sian scorte ai miei pensieri
Quei portenti o finti o veri
Che la Grecia celebrò:
Niun di quelli, o Musa amica,
Ch'esaltò la fama antica,
Dirsi a questo egual non può.
Non d'Alcinoo i bei soggiorni,
Gran soggetto a illustri penne,
Dove naufrago pervenne
L'Itacense pellegrin:
Non di lei l'opre ammirate
Che dell'Asia in su l'Eufrate
Seppe reggere il destin.
Delle Esperidi sorelle
Non le piante onuste d'oro,
Che guardò sul lido Moro
L'incantato difensor:
Non qual altro i pregi agguaglia
Delle Tempe di Tessaglia
Dove Apollo errò pastor.

No: mancava in altre sponde
Quella Dea che regna in queste,
E le adorna e le riveste
Di splendore e maestà:
Quella Dea ch'ogni alma incanta,
Quella Dea di cui si vanta
A ragion la nostra età.
Ma tu ridi ai dubbj miei?
So perchè: stupisci, o Musa,
Ch'io mi scusi, e nella scusa
Già m'affretti ad ubbidir.
Ah quell'impeto impensato,
Che apre il labbro al canto usato,
È costume, e non ardir.
Di quell'Astro è solit'opra
Che qui fausto è sempre a noi,
Che i benigni influssi suoi
Mai non seppe a noi negar:
Che valore all'alma inspira,
Che la muta annosa lira
Fa di nuovo risonar.

FINE DEL DECIMOTERZO TOMO